DEGLI

ULTIMI CASI DI ROMAGNA

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

Verba utilia quaesivit.
Eccl. XII.

ITALIA
1846

A

CESARE BALBO

Ti dono questo mio scritto, non perchè intenda che l'autorità del tuo nome abbia a farsi scudo a tutte le opinioni ch'egli esprime, ma perchè so esser tu ed io concordi sulla più importante, su quella della nostra indipendenza; perchè so esser tu convinto come io lo sono della necessità di soffocare in Italia ogni favilla di discordia con larghe e reciproche concessioni sulle opinioni di minor conto, purchè da tutti si dia mano alla grand'opera della nostra nazionale rigenerazione; della necessità di discutere liberamente e senza mistero le cose nostre, discussione alla quale hai degnamente aperto

il campo pel primo, e te ne è dovuto il vanto; perchè finalmente mi legano a te stretti vincoli di sangue, e di lunga ed immacolata amicizia, e vincoli ancor più stretti, anzi i maggiori che possano stringere due cuori, quelli d'un eguale ed ardente amore di patria, e del desiderio di porre le forze e la vita per la sua liberazione.

M. A.

Sui moti di Rimini del settembre scorso, pochissimi, e forse que' soli che si trovarono al fatto, hanno saputa la verità: ed in Italia, ove le corrispondenze particolari non osano, ed i pubblici fogli non vogliono dirla, non può essere altrimenti. Stando alle loro notizie, copiate dai fogli stranieri, e sparse così in tutta Europa, poche centinaia di disperati, guidati da un uomo condannato a dieci anni di galera, hanno turbata la pace pubblica, e rovesciata in Rimini l'autorità pontificia: poscia, spargendosi in piccole bande per l'Appennino, e fuggendo dinanzi alle baionette svizzere, in pochi giorni sono stati del tutto dissipati, e lasciando la città, hanno commesso disordini e ruberie, riportando taccia di perturbatori, ladri e codardi.

Io stimo intempestivo e dannoso il moto di Rimini, come stimerò sempre intempestivi e dannosi siffatti moti parziali, ed aggiungerò a fronte alta, che li stimo perciò biasimevoli, non avendo diritto una ristrettissima minorità di farsi giudice se sia o no opportuno spinger la propria nazione nella gran lotta dell'indipendenza, non avendo diritto di gio-

car su un tiro di dadi la sostanza, la quiete, la libertà, la vita di un numero incalcolabile de' suoi concittadini, e, quel che più importa, l'onore e le sorti future della intera nazione. Io disapprovo dunque il moto di Rimini; e questo scritto cadrà probabilmente in mano di molti che di tal disapprovazione potrebbero rendermi larga testimonianza, essendosi per tutta Italia sparsa molti mesi innanzi la voce prepararsi un moto in Romagna, ed avendo io cento volte ripetuto tenerla per cosa inconsiderata e dannosa.

Ma se ho creduto e credo che i suoi autori non abbiano posto mente a quel che v'era d'impossibile, d'intempestivo, perciò d'ingiusto, nella loro impresa, ciò non vuol dire che s'abbiano a tenere per ladri e codardi, come hanno ripetuto i fogli italiani e stranieri; ed ora che sono vinti, ora che sono parte ricacciati in esilio, parte chiusi in carcere e sottoposti a giudici che non dirò prevaricatori, non avendo il diritto d'accusar chicchesia senza chiare prove, ma che dirò esposti a molte tentazioni di prevaricare, non piaccia a Dio che in tutta Italia non sia chi alzi la voce per la verità, per dirla imparzialmente ai vinti, come ai vincitori.

Il nasconderla o tacerla, sarebbe oggimai vano, puerile e forse peggio.

I casi di Romagna, per quanto di poco momento, sono pur sempre un episodio della questione dell'indipendenza italiana, questione che tanto più fervidamente viene agitata nel segreto de' cuori e de'

colloqui, quanto più severamente le è vietato palesarsi in liberi discorsi ed in libere dimostrazioni: questione che ogni giorno più si estende, accendendosi anche in quella parte del popolo italiano, che, mal osservata, sembra inerte e senza pensier di sè stessa: questione che deve necessariamente agitare ogni nazione cui sia stata rapita la celeste eredità lasciatale dal padre comune di tutti gli uomini, l'indipendenza: questione, finalmente, che può paragonarsi ad una gran mina scavata sotto l'intera Penisola, alla quale non s'ha diritto dar fuoco senza il consenso e l'approvazione dei più, tanto meno poi per desidèri o patimenti parziali; ma questione generale, necessaria, giusta, e che tutti giustamente e virtuosamente abbiam diritto di trattare.

Ora, nascondere la verità su questa questione sarebbe vano, come dicemmo, e puerile. Tutti i governi, tutte le polizie italiane sanno, quanto lo sappiam tutti, che essa si discute, si agita, è in tutti i cuori, su tutte le lingue, e nessuno certamente riuscirebbe a dar loro ad intendere che non ci si pensa. Lo stesso s'ha da dire della polizia dell'Austria e de' suoi uomini di Stato, i quali debbono bensì pel loro ufficio adoprarsi a danno anche dell'Italia, onde mantener validi i legami che uniscono le varie parti dell'Impero tendenti a dissolversi, e sono perciò politicamente da tenersi come nemici; ma che comprendono essi stessi non esser possibile che la cosa stia altrimenti, ed hanno poi, ne siam certi, mente troppo elevata (co' nemici s'ha a spinger la

giustizia sino allo scrupolo) per osar condannare la tendenza dello spirito italiano, e non rendergli anzi quell'omaggio che vorrebbero fosse reso a loro, se si trovassero nelle nostre circostanze.

Se sarebbe puerile il creder di nascondere le nostre tendenze, le nostre speranze; il volerle poi tacere, il non osar parlarne moderatamente, e saviamente sì, ma liberamente ed a viso aperto, sarebbe peggio, sarebbe oramai viltà.

Ma i governi? le polizie? le Commissioni? mi si potrà rispondere.

Prima di tutto non vedo che a chi ha osato stampare liberamente le sue opinioni sulle sorti presenti e future d'Italia (e gl'invidierei questo vanto se gli fossi freddo amico), pubblicandole col suo nome in fronte, sia stato torto un capello. Cesare Balbo è testimonio vivente che io affermo la verità, e Niccolini ed altri vivono liberi e tranquilli.

L'epoca de' tiranni è molto lontana da noi. Il duca Valentino, Bernabò Visconti, Pierluigi Farnese non sarebbero più possibili. Chi volesse rinnovarli cadrebbe percosso dalla possente mano di quella che è oramai la vera dominatrice del mondo, de' prìncipi come de' popoli, l'opinione. Il dir tirannici i governi attuali d'Italia è fanciullaggine alfieriana, come è fanciullaggine di poeta cesareo chiamar ladro chiunque si muove per desiderio di indipendenza.

I prìncipi italiani, dovendo camminare tra due impossibili, o almeno tra due estremi difficilissimi,

e guidati quasi esclusivamente dall'istinto della conservazione, non sono ne' loro atti pubblici quali si potrebbero desiderare; ma nel loro privato sono generalmente uomini di temperato costume ed illuminati, ed al più potranno tagliar la via degli impieghi a chi scrivesse anche con moderazione e verità cose che a loro non fosser grate, o non paressero opportune: ma certamente non lo faranno nè imprigionare, nè impiccare; ed i libri, comunque poi siano, non chiameranno sicuramente nelle parti d'Italia non soggette all'Austria, le baionette tedesche.

Poi se tutto ciò non bastasse o non fosse vero, concediamo pure vi sia pericolo a parlar liberamente, pubblicamente e moderatamente degli affari nostri in casa nostra. Dirò allora che questo pericolo si deve incontrare dall'uomo virtuoso e d'onore pel proprio paese, come incontrerebbe quello della mitraglia quando la necessità o l'utile della patria lo domandasse. Dirò che il pericolo che s'incontra per la giustizia non deve trattenere dall'adempierla. Dirò che il coraggio civile non è inferiore al valor militare, a quello delle congiure e delle sommosse, ed è talora più opportuno, più applicabile a tutte le circostanze, meno incolpabile dalla malevoglienza: che, quantunque tanto più utile quanto maggiore è il numero di coloro che lo mostrano, può tuttavia mostrarsi anche isolatamente ed individualmente, ed il difetto del numero è allora compensato dall'esempio: allora, se non altro, si giuoca la po-

sta d'un solo, non quella di tutti o di molti, senza aver avuto missione o consenso per arrischiarla. Dirò, finalmente, che, se una nazione non si cura della sua indipendenza, non deve muover nè rivoluzioni nè lamenti: se se ne cura, la desidera e la cerca, deve saperla meritare: e si merita non con iscosse parziali, intempestive, inconsiderate, che possono assomigliarsi all'atto rabbioso d'una fiera che s'ostini a insanguinarsi il muso battendolo invano contro i ferri della sua gabbia, più che alla generosa temerità di esseri ragionevoli che si mettano ponderatamente ad impresa pericolosa sì, ma non senza speranza di buona riuscita.

Si merita col mostrare che quella prepotente forza che ha potuto materialmente sottomettere la nazione, non ne ha sottomessa la volontà, chè in ciò soltanto consisterebbe la vera degradazione.

Si merita col mostrar virilmente, utilmente e tenacemente questa volontà sempre ed in tutti i modi possibili.

Si merita col saper a tempo patire e sopportare con operosa rassegnazione, ed a tempo osare con opportunità e con giudizio.

Si merita col pertinace studio d'ogni individuo per dotar sè stesso della maggior forza morale possibile.

Si merita, finalmente, colla virtù degli opportuni, de' lunghi, de' grandi sacrifizi. E noi Italiani possiamo forse alzar la fronte, metterci la mano al petto, e dire a Dio ed agli uomini: Ce la siam meritata?

Prima di prendere a dimostrare le mie proposizioni, cioè essere il moto di Rimini stato intempestivo, dannoso, e perciò biasimevole, sento il bisogno di dichiarare che mi è costato assai aggiungere quest'ultimo aggettivo, e non mi ci sono indotto se non dopo stretto esame e lunga ponderazione.

L'alzar la voce per dir parole di biasimo ad uomini miei concittadini, che credo bensì indotti in errore, ma contro i quali son ben lontano dal muover le turpi accuse de' fogli officiali, e che anzi hanno il merito incontrastabile d'aver praticata la difficil virtù del sacrificio, ed esposta la vita e quanto l'uomo ha di più caro per ciò ch'essi stimavano giovevole alla patria, il contristarli ora che la loro condizione, già assai dolorosa, s'è fatta peggiore, ora che soffrono, ora che vivono del duro pane de' vinti e degli sbanditi, mi costa un vero sforzo, essendo nella natura mia sentirmi sempre più inclinato a favorire il vinto, che il vincitore, e stimando non esservi al mondo atto più vile ed abbietto di quello di lanciare il sasso a chi fugge. Ma sento nella mia coscienza non commettere con questo scritto, atto che somigli a cotale viltà. Sento che mi muove soltanto il desiderio di dire ciò che credo utile alla causa comune; di dire il vero con tutta la moderata ed imparziale libertà di cui è capace l'animo mio. Sento di non essere ora, come la Dio grazia non sono stato mai, adulatore a persona, nè ai governi, ai quali non domando oro, onori od impieghi, nè ai miei concittadini, dei quali, Dio lo sa, desi-

dero sopra ogni cosa al mondo, la benevolenza e la stima, ma purchè non mi costi, non dirò una menzogna, un'adulazione, ma neppure una reticenza trattandosi d'opinioni.

Risoluto ad esporle, perchè credo utile alla patria, non il mio povero ingegno, ma il fatto di tener viva un'aperta e moderata discussione; perchè stimo sia per me debito d'onore mettermi francamente per quella via, pericolosa o no, nella quale conforto ad entrare, parlerò senza riguardo di persone: ho però voluto dir prima che sacrifico questi riguardi alla verità ed all'utile della causa italiana, ma li sacrifico col rammarico che si prova quando il dovere v'impone rimproverare o contristare persona che si stimi e che s'ami.

Ora, ritornando al mio assunto, dico che l'opportunità è la massima delle condizioni in tutte le cose umane; nelle cose di Stato poi è tutto. Per decidere dell'opportunità d'un atto convien prima aver concepito chiaramente lo scopo al quale si tende, gli ostacoli che gli si oppongono, i mezzi onde superarli.

Lo scopo degli Italiani in tutti i loro moti dal 1820 in qua, se ne togliamo i fatti del 21, è stato il sottrarsi ad abusi e patimenti locali, e ciò isolatamente, senza molto pensiero de' loro vicini parimenti Italiani; e se in alcuni di codesti moti traspariva il desiderio di riordinar meglio l'intera nazione, di spingere a scopo comune le forze comuni, questo desiderio s'è sempre mostrato, per dir così, in se-

conda fila, e si è poi fatto tacere del tutto appena si è temuto potesse far pericolare l'impresa che più premeva, tutta a vantaggio locale.

E gl'Italiani hanno avuto quello che meritavano pel loro egoismo e per la miseria dei loro disegni.

Lo scopo dell'ultimo moto, come degli antecedenti, tutto parziale e, per dir così, provinciale, come sia stato ottenuto, lo possiamo vedere: e le cose sono andate come dovevano necessariamente andare, ed anzi come si è meritato che andassero.

Ed il consigliare gl'Italiani a mettere in prima fila la causa della nazione, in seconda quella delle singole parti di essa, non è soltanto consigliare a disegni più generosi de' passati; è indicare un calcolo di puro interesse, è indicare la sola via che possa, presto o tardi, condurci ad ottenere prima il bene di tutti, poi per necessaria conseguenza il bene d'ognuno.

E perchè è la sola utile, la sola buona? Perchè è la via della giustizia, d'una giustizia talmente ammessa, talmente incontrastata, talmente consentanea all'opinione di tutto il mondo, che, seguendola si può incontrar forse sventure e patimenti, ma non vergogna nè avvilimento maggiore. Anzi i patimenti e le sventure sofferte per la giustizia, per la difesa d'un santo diritto, ottengono l'omaggio ed il rispetto dell'opinione universale, ritemprano il carattere delle nazioni, e le rendono capaci e meritevoli di sorti migliori.

Questa via è la migliore, perchè riunisce la mag-

gior forza col riunire il maggior numero di volontà. Si potrà, di fatti, esser di diversa opinione in Italia sul miglior modo di riordinare i singoli Stati e sulle forme del reggimento (e questa diversità emerge naturalmente dalla disuguaglianza de' gradi del soffrire), ma da Trapani a Susa si interroghi ogni Italiano se è utile all'Italia liberarsi dal dominio e dall'influenza straniera, e nessuno, vivaddio, risponderà se non affermativamente, nessuno ricuserà porre l'ingegno o la mano a questo fine. Persino i nostri prìncipi, se altrimenti dicessero, mentirebbero alla loro coscienza, all'onore della loro dignità: tra le straniere nazioni i popoli indipendenti mentirebbero al loro principio, i popoli servi alle loro speranze, ai loro desidèri più cari.

Nel secolo in cui la schiavitù dell'individuo è oggetto d'abominio universale, in cui le nazioni più potenti e civili tanto s'adoprano per cancellarne dal mondo la macchia, nel secolo in cui si crede ingiusto che l'uomo tenga incatenata la volontà, l'azione d'un altr'uomo, le diriga al proprio utile, profitti della sua fatica, senza lasciargli altro che la vita ed il più ristretto necessario per sostenerla, chi potrà affermare che sia giusto da nazione a nazione quello che è tenuto ingiusto da individuo ad individuo? Chi potrà negare all'Italia sola quella nazionalità alla quale tendono tutte le razze, tutte le lingue che vivono sparse sulla superficie del globo?

Per non essere entrati francamente e generosamente in questa via, gl'Italiani sono stati, e sono tuttavia, più che compatiti, derisi.

E considerando attentamente le condizioni attuali d'Italia e d'Europa, si conosce se era possibile che in questo momento una mossa d'armi ottenesse vittoria.

Mentre non le idee generose e d'onor nazionale, non le idee di giustizia, ma lo studio del miglior impiego de' capitali, decidono in tutto il mondo della pace e della guerra, mentre il re Luigi Filippo si mostra mantenitore ad ogni costo in Europa di quella pace che crede utile alla Francia, si vorrà credere che per tenerezza dell'Italia rinunci al suo sistema, metta in forse le questioni per lui più vitali vietando all'Austria di scagliar sull'Italia duecentomila soldati e duecento pezzi di cannone? E gli agitatori di Rimini, di tutto lo Stato, di tutta l'Italia, che cos'hanno da opporle? Contro venti pezzi in batteria, non dico più, voglion esser palle e non chiacchiere. E se la Francia non arresta gli eserciti dell'Austria, gli arresterà la Russia? Sua rivale, lo concedo, per la dominazione delle razze slave dell'Europa orientale, ma prima, e più di tutto, nemica per principio, e per gelosia della mal compressa Polonia, d'ogni moto nazionale, d'ogni idea di liberazione ottenuta col mezzo di moti popolari.

Gli arresterà la Prussia, anch'essa, è vero, rivale dell'Austria nell'influenza sulla nazionalità germanica, ma anch'essa gelosa del suo brano di Polonia, ed avversa perciò a favorire quel principio che, ammesso, dovrebbe turbarglieне il possesso?

Gli arresterà l'Inghilterra, antica alleata dell'Austria, e giunta a quell'apice di potenza e ricchezza dal quale per una gran guerra europea potrebbe soltanto discendere?

Chi dunque impedirà all'Austria di soffocare in Italia la prima favilla d'un incendio che minaccia null'altro che la sua esistenza?

Se poi i fautori del moto di Rimini dicessero, come hanno detto in altri casi consimili: *Se non ci avessero lasciati soli, se gli altri Italiani tutti in massa si fosser levati?*

Rispondo: che per chi si mette a cose di Stato, la qualità più necessaria è avere il senso pratico, veder il mondo, gli uomini come sono realmente, e non come forse dovrebbero essere; nè può dopo la mala riuscita scusare il suo errore col dire: *e se avessero fatto.... ed avrebbero dovuto far questo o quest'altro.* Chè gli accusati potrebbero rispondere: *non ci avete interrogati se volevamo o credevamo opportuno cooperare all'impresa, e non avendovelo perciò promesso, non avete diritto di farci rimproveri.*

Ma anche consultati, gl'Italiani in massa avrebbero ricusato di levarsi in armi, perchè nella massa, tanto più in Italia, esiste quel senso pratico che talvolta non si trova negl'individui: chi è guidato da questo senso sa che gli uomini dotati di educazione, e principalmente d'educazione politica, posson talvolta muoversi per patimenti, desidèri o bisogni morali, ma costoro son dappertutto il minor

numero, e tanto più in Italia. Il numero maggiore privi d'educazione civile, e non avendo il primo principio della politica (ed in tale stato sono le masse tra noi), non si muove che per bisogni, desidèri, patimenti materiali, e conviene sieno grandi ed insopportabili; chè ai piccoli e sopportabili è avvezzo, usato com'è dallo stato della società a sostentarne con virile rassegnazione i pesi più gravi.

Ora, tanto generosa a'suoi figli è la natura nella terra italiana, che giammai la dappocaggine o la malignità degli uomini è bastata a disperderne o consumarne i doni del tutto. Ed una delle cagioni delle lunghe servitù d'Italia è forse, che la nostra terra ha potuto sempre saziare ad un tempo l'ingorda avidità del vincitore straniero, e la fame dell'indigeno vinto. Il volgo italiano, a fronte di tante altre nazioni, ignora, si può dire, la miseria, ignora la fame: e la fame è la più potente tra le agitatrici de'popoli.

Ma soffrisse il doppio di quel che soffre, il senso del vero e del positivo, sempre più pratico nel popolo, che ne' signori, perchè il popolo è più strettamente e continuamente alle mani cogli ostacoli della vita, e s'avvezza a giudicarne meglio; questo senso, dico, mostrerebbe al nostro la difficoltà, dovrei dire la impossibilità di dar mano a moti simili a quello di Rimini.

Egli conosce che l'accordo di levarsi in pochi è inutile; di levarsi in molti impossibile. E sarebbe strano certamente se nella patria di Machiavelli,

ov'egli proclamava non eseguibile la congiura di poche diecine d'uomini, si tenesse eseguibile quella di migliaia e migliaia.

E se il popolo italiano non istudia la politica, non legge gazzette, non sa d'equilibrio e d'interessi europei, sa poi tuttavia che, quand'anche riuscisse a sottrarsi al giogo del suo governo locale, non avrebbe fatto nulla, e gli toccherebbe combattere, disordinato ed inerme, contro l'Austria, disciplinata ed armata.

Ma alla nostra destra, alla nostra sinistra, mi si potrà rispondere, la Spagna e la Grecia non ci mostrarono forse quello che può un popolo contro il dominio straniero?

A me sembra invece che queste due nazioni abbiano mostrato appunto quello che non può il popolo, quando non è che popolo, e non ha nè esercito, nè tesoro, nè buoni ordini.

Cominciam dalla Spagna.

La sollevazione di Madrid del 2 di maggio 1808 fu il primo grido d'indegnazione che gettò la nazione contro la mostruosa violenza che volea usarle Napoleone. Di pari indegnazione arse l'intera Penisola, che si coprì di *guerillas;* ma se togliamo la giornata di Baylen e la sua famosa capitolazione, dovuta più all'avarizia del general Dupont, che alla perizia degli Spagnuoli, se leviamo l'assedio di Saragozza, di Girona e Tarragona, gli Spagnuoli giammai poteron far testa all'aquile di Napoleone. Ed eran pur già prima riuniti in corpo di nazione,

buono o cattivo, avean pure esercito e materiale di guerra, eran soccorsi dall'oro dell'Inghilterra, dai suoi soldati, e li guidava il duca di Wellington.

E se Napoleone non commetteva l'errore d'aver due guerre ad un tempo, accese alle due estremità del suo impero: se la Provvidenza non mandava l'angiolo sterminatore a sorprendere il suo esercito nelle steppe della Russia, cosa sarebbe divenuta la Spagna, anche aiutata dagl'Inglesi?

E dove sono gl'Inglési, dov'è il duca di Wellington dell'Italia?

E per maggior prova; quando il popolo spagnuolo non ebbe più nè l'uno nè gli altri; quando ebbe solo a dirla con una nazione grande, ordinata e non occupata altrove, come andarono le cose?

Il duca d'Angoulême corse la Spagna dai Pirenei al Trocadero, come un soldato viaggia col foglio di via, e tutto fu finito.

E la differenza corsa tra queste due guerre serve poi di nuova prova all'altra mia proposizione: essere la causa dell'indipendenza tanto più potente a riunire e render forte un popolo, che non la causa delle istituzioni e della libertà. Per l'indipendenza gli Spagnuoli, riuniti in una sola volontà, travagliarono per cinque anni Napoleone nel colmo della sua potenza. Per le nuove istituzioni, divisi ed inerti si diedero, dopo un mese, a discrezione d'un duca d'Angoulême.

Poichè parliamo di Spagna e di *guerillas*, rispon-

derò anche a chi dicesse: che in Italia s'avrebbero ad usare, che il paese montuoso vi sembra atto, ec., ec. Chi così la pensa, sappia che non è *guerillero* nè capo di *guerilla* chi vuole, e dove e quando lo vuole. La *guerilla* in Ispagna ha combattuto co' Romani prima, poi coi Goti e coi Mori, e se parve spenta sotto i discendenti di Carlo V e di Filippo V, ha mostrato sotto Napoleone che nel riposo non avea perduta la mano del tutto; onde si deve riconoscere che è nella natura stessa dello Spagnuolo, e, come ora si dice, una sua *specialità*. La *guerilla*, anche in Ispagna, non si scosta mai dal proprio paese, e quando se ne scosta perde ogni forza; e si potè vedere nell'impresa tentata da don Carlos contro Madrid. La *guerilla* vuol larghi tratti di paese spopolato e senza strade, ove non possan le truppe regolari, le artiglierie, i cavalli correr facilmente e raggiungerla, ed è sempre, per dir così, l'espressione armata dell'opinione di quello nel quale opera; e così essendo, trova pane, ricovero, aiuto, avvisi, protezione per tutto, purchè, ben inteso, stia sempre tra chi la conosce e pensa come lei.

Basta questo semplice ritratto della *guerilla*, o debbo aggiungere altre parole per mostrare che in Italia è impossibile?

Un capo di *guerilla* in Italia, dopo un mese, se non fosse preso, avrebbe la scelta tra il morir di fame, o il diventar capo d'assassini.

Ora veniamo alla Grecia, e poche parole baste-

ranno, essendo tra i casi de' due popoli grande analogia. Dall'epoca del Congresso di Vienna, il pensiero della Russia di rannodare a sè la razza grecoslava, diede animo a quanti volevano liberar la Grecia dal giogo ottomano. Scoppiò l'insurrezione, e durò la guerra sino al 1827: finì, si può dire, colla battaglia di Navarino. Questa battaglia, intendiamola bene, finì la guerra. E da chi fu combattuta? Dalle armate di Francia, Inghilterra e Russia, e non dai Greci.

E chi vede tra i possibili a favor dell'Italia una battaglia di Navarino? Ho scelto quest'ultimo fatto come il più importante, come quello che tutti li spiega, di tutti è la conseguenza, e taccio degli infiniti soccorsi d'uomini, di denari, d'ingegni europei che furon profusi in aiuto della causa de' Greci, i quali (si notino queste circostanze) avevano a combattere un nemico fiacco, male ordinato e da non potersi paragonare all'Austria per nessun verso; erano più del nostro popolo usi all'armi, indurati alla fatica, pronti a mettersi ad ogni ventura, e n'hanno dato gloriosa e mirabil prova nella lunga guerra che fu (e questo è di gran peso) non solo d'indipendenza, ma insieme guerra di religione. E la storia del mondo c'insegna che nessuna più di questa riunisce la volontà, le forze, accende il furore d'una nazione e la rende invincibile.

E finalmente ambedue le nazioni suddette non posson paragonarsi all'italiana; ambedue già dapprima formavano, bene o male, corpo di nazione;

ambedue soffrivano più assai della nostra; e certo non si trovan in Italia, neppur nelle Calabrie o nell'interno della Sicilia, tipi che somiglino al *guerillero* spagnuolo ed al Palicaro od al Clefto Greco, perchè questi tipi si formano in uno Stato più selvaggio, sotto giogo più duro e patimenti più atroci di quelli che abbia mai conosciuti il popolo in Italia, la quale, meno calpestata o calpestata assai più, avrebbe forse potuto meglio riprender forza e riaversi.

Colle dette ragioni credo aver dimostrato che il moto di Rimini è stato intempestivo ed inutile: ed è lo stesso che averlo inoltre dimostrato dannoso. Si potrebbero tuttavia aggiungere molte altre riflessioni sulla questione presa sotto quest'ultimo aspetto, e dire:

Che se in Italia sono in copia nature d'uomini potenti ed ardite che non si perdono d'animo per la mala riuscita di quelle prove, ve ne sono eziandio moltissime che ne vengono abbattute, e si rassegnano poi a tener la causa italiana per ispacciata; simili a certi infermi che, dopo aver tentato molti modi di cura, si tengono per incurabili, mentre non tanto la perversità del male, quanto l'imperizia del medico è cagione che non possano riaversi.

Che siffatti moti, ed il volerli degli uni e il non volerli degli altri; le accuse, le recriminazioni, i dispetti e le quistioni che partoriscono tra uomini dissenzienti sui mezzi, consenzienti per lo scopo, seminano disunioni, sospetti, inimicizie ove più

importerebbe non fosse se non concordia, fiducia ed amore scambievole.

Che i governi, insospettiti e tementi non si rinnovino tali disordini, e stimandoli fors'anche indizio di Dio sa quali trame, quali macchinazioni generali e sotterranee, e nutrendo timori, credo io, assai più del bisogno, come sempre accade, ove si tratti di pericoli oscuri ed indefiniti; ogni dì più moltiplicano le difese, le precauzioni, le vessazioni di polizia, che pur tanto incagliano l'onesto esercizio delle facoltà mentali e materiali della nazione, il suo commercio, le transazioni, il suo generale sviluppo.

Che in questi inutili ed intempestivi sforzi si sprecano i più vitali elementi del popolo italiano, si pérdono gli uomini più arditi, di maggior energia e di più potenti facoltà, i quali son costretti abbandonar la patria o vivervi sotto il peso d'un oltraggioso perdono, tenuti, per dir così, in quarantena, e ridotti alla più assoluta inoperosità.

Che queste miniature di rivoluzione, di grave momento nel ristretto cerchio ove succedono, e per coloro che ne sono attori, sono appena avvertite fuori d'Italia, presso le nazioni ove, per la piena libertà della parola e della stampa, si agitano apertamente le più importanti questioni politiche e sociali; ove è per conseguenza il supremo tribunale dell'opinione europea, l'officina, per dir così, d'onde viene sparsa per tutto il mondo. E Dio volesse non fossero avvertite, o fossero condannate, e bia-

simate soltanto! ma sono derise, schernite. Servon di tèma a brevi articoli di giornale, pieni d' una compassione protettrice, di un ammonire sardonico, che ti fa dar di vôlta al sangue più di qualunque improperio: ed il lettore straniero sorride e passa; e l'opinione che di noi si sparge e si ferma è d'esser un popolo inetto, privo d'ogni idea, d'ogni educazione politica, incapace di disegni maturi e ponderati, incapace del lungo e pertinace lavoro, che conduce finalmente alla rigenerazione; incapace egualmente di soffrire e combattere, e perciò degno della sua presente fortuna. E saremo dunque tanto caduti, che la miseria, le lagrime, il sangue italiano abbiano persino a dar matèria di riso?

E non vorremo trovar modo una volta, che le nostre sventure déstino, come quelle della Polonia e dell'Irlanda, nostre sorelle (poste in condizioni, se non pari alle nostre, analoghe almeno alla nostra in molti punti), lo sdegno che i generosi provano contro chi opprime, l'antica ed onorevole pietà, che è conforto, speranza, e non oltraggio agli oppressi? E l'Irlanda, la Polonia perchè l'ottengono? Perchè soffrono più di noi, e più degnamente, più operosamente di noi. L'opinione, la simpatia, il voto della civiltà intera sta per loro, e sono pure oggidì i potenti alleati! E di noi? Di noi si ride.

Collo svolgere il filo del mio ragionamento, mi si presenta sempre più evidente la verità espressa nella prima pagina; l'opportunità esser tutto nelle

cose di Stato: e m'appare perciò pedantesca e superflua la divisione da me adottata, che intende provare successivamente e separatamente le mie proposizioni, mentre senz'avvedermene trovo che nel dimostrare inopportuno il moto di Rimini, l'ho insieme e perciò dimostrato dannoso e biasimevole.

Ciò nondimeno, poichè ho tenuta questa divisione, che non è per avventura del tutto inutile ad esporre più ordinatamente le mie idee, la manterrò sino al fine: ma al punto di volgermi alla coscienza di chi è stato cagione si versasse inutilmente il sangue italiano, al momento di chiedergliene ragione, m'accora, lo ripeto, il pensiero che questo mio scritto cadrà probabilmente in mano di quelli che scontano ora un errore di mente, non dico una colpa o un delitto, colla più amara delle umane miserie, l'esilio; che contristerà forse le pensose veglie dell'esule, di chi ha pur offerto in olocausto alla patria i tranquilli colloqui della città, del tetto nativo, le domestiche gioie, l'amor d'una madre, d'una sposa, de' figli; di chi s'è volontariamente spogliato di questi tesori, ed insiem colla vita gli ha gettati nelle bilancie ove stanno in bilico le nostre sorti; di chi tende ora l'orecchio ad ogni vento che spiri dalla terra d'Italia, sperando in guiderdone di tanto sacrificio, gli porti almeno il suono d'una parola di conforto, di compianto, o forse di lode.

Ed io dovrò esser quello che invece gli faccia suonar all'orecchio, e più nel cuore, parole di biasimo?

Sì: lo stimo utile, lo stimo per me debito d'onore, e più d'uno in Italia penserà ch'io ho ragione. Non ch'io abbia la presunzione di credermi l'interprete assoluto della verità; ma credo, e posso credere, d'aver diritto come ogn'altro d'esporre il frutto delle mie riflessioni: credo utile eccitare la discussione, ed il mio più caldo desiderio sarebbe che un ingegno più elevato e sottile del mio rispondesse a questo scritto, ne additasse gli errori, indicasse migliori e più prudenti risoluzioni; io benedirei la mano che scrivesse e dimostrasse ch'io ho dato improvvidi consigli, a patto che ne suggerisse altri non avvertiti da me e più profittevoli alla causa italiana.

Credo l'avvenire gravido di diverse e grandi fortune per molte tra le nazioni europee, che Iddio per gli arcani suoi fini spinge ad una meta comune più o meno lontana, e credo possano assomigliarsi alle vergini evangeliche aspettanti lo sposo. Le prudenti, che avean saputo tenersi apparecchiate, vennero intromesse al convito; le stolte rimasero escluse e derise.

Onde non sia tale la nostra sorte, discutiamo le cose nostre, parliamone schiettamente, apertamente, con reciproca fiducia, senza pensieri d'amor proprio, senza cura d'individui, d'opinioni, di parti. Cerchiamo la verità, diciamola senza pretendere aiutarla con esagerazioni d'odio o di amore, di calunnie, o d'adulazioni. Invece d'aiutarla, a codesto modo le daremmo impaccio, le torremmo vigore:

chè la verità, figlia di Dio primogenita, è forte per sè stessa abbastanza, è forte quanto la sua origine celeste; e la causa della nostra indipendenza, vincitrice o vinta, sarà sempre gloriosa sotto la sua bandiera.

In nome di questa verità, io dico dunque che è fatto gravissimo, anzi è il fatto il più grave di quanti possa l'uomo intraprendere, quello di spingere la propria nazione nella sanguinosa via delle sommosse; perchè è il fatto nel quale è più difficile fissar precisamente il limite tra il giusto e l'ingiusto, tra l'utile ed il dannoso; è il fatto che può condurre egualmente a quanto v'è di generoso, di grande, di virtuoso al mondo, come può trascinare ai più fatali errori; che può esser la sorgente d'immensi beni, come d'immensi mali; d'immensa gloria, come d'immensa infamia; che, finalmente, può essere la salute d'un popolo o la sua totale rovina.

L'intraprenderlo di propria autorità, il porvi mano e dargli la mossa pel primo, può essere il sublime o dell'ardire o della temerità o della pazzia, ma è sempre atto tremendo per chi abbia in pregio la giustizia, la carità di patria, l'amore degli uomini, la fama propria e della propria nazione. Chi se ne fa autore, si fa árbitro al tempo stesso, come già dissi, delle volontà, dell'avere, della libertà, della vita d'un numero d'uomini, che nè egli nè alcun altro, se non Iddio, può prevedere e calcolare; e se ne fa árbitro per usare i più preziosi beni, la più gelosa proprietà de' suoi concittadini

ad eseguire i propri giudizi; se ne fa árbitro quasi sempre senza il loro consenso, senza diritto, senza essere stato a ciò eletto da loro. E se a questo fatto, invece d'esser uno, sono parecchi, ciò non muta lo stato della questione, salvo che la responsabilità l'avranno parecchi invece d'un solo.

Ora quello o quelli che si fanno árbitri delle cose altrui, senza averne avuto l'incarico da chi n'era giusto e legale possessore, sarà benedetto se le migliora, ma se le peggiora sarà maledetto, e giustamente: e non vale scusarsi colle intenzioni, che possono far perdonare l'imperizia di chi è posto ad un ufficio da altri, non di chi vi si pone da sè.

E per esser giusti, per non usar due pesi e due misure, quando noi popolo ci lagniamo dei prìncipi assoluti e del modo col quale amministrano la cosa pubblica, che mai rispondiamo a quelli che per iscusarli dicono: *Hanno buone intenzioni; credono fare il bene?* Rispondiamo: *L'intenzione non basta, e chi non sa fare, lasci fare a chi sa!* E rispondiamo bene. Ma la verità è una sola, e se l'applichiamo ai prìncipi, dobbiamo egualmente applicarla a chi fa ciò che essi fanno, benchè con modi e con fini diversi. E se si considera attentamente a quale delle due posizioni dia vantaggio questa diversità, troveremo che l'arbitrio de' prìncipi genera di rado le conseguenze calamitose che quasi sempre genera l'arbitrio de' capi di sommosse. Ed i prìncipi hanno inoltre una posizione data, e che non si sono scelta di loro propria elezione. Non essendo però mia in-

tenzione d'adulare i principi, aggiungerò che stimo alla lunga il loro arbitrio di maggior danno ad un popolo: ma senza volere ora cercare chi de' due più l'offenda ne' suoi diritti, rimarrà sempre vera la mia proposizione, che chi guasta di proprio arbitrio gli affari altrui, non può scusarsi colla sola intenzione.

E che gli autori del moto di Rimini abbiano corso il rischio di guastar gl' affari di moltissimi, e forse dell' intera nazione, di ritardare indefinitamente il suo progresso, di compromettere il suo avvenire, di tirarle addosso la tremenda calamità d'un' invasione, mi pare evidente dalle ragioni addotte fin qui. Piacque a Dio nella sua bontà di mantenere il senno, e non chiudere all'evidenza gli occhi dei più. Ma se la cosa fosse andata altrimenti, se tutte le sventure da me enumerate, e che nessuno può negare possibili, si fossero versate sulla già abbastanza infelice Italia, qual terribil giudizio pesava su chi n'era stato cagione? Lasciamo stare il ludibrio, il rimprovero dell'opinione universale; ma il rimprovero della coscienza, quale di quei cuori generosi, amanti della patria e pronti (l'hanno mostrato) a dar tutto per essa, quale, dico, avrebbe potuto sostenerlo senza spezzarsi?

Io ho parlato parole severe; ho parlato di rimorsi; perchè credo ufficio d'uomo che meriti un tal nome sapere a viso aperto rendere testimonianza a quelle verità che gli appaiono evidenti ed utili, dicendole non solo al potente che ti può nuocere (virtù, della quale è gran parte l'orgoglio, e perciò

non difficile), ma al debole, al vinto, cui vorresti tender la mano, consolarlo, compiangerlo invece di riprenderlo. Bensì conosco qual eloquente risposta potrebber fare alle mie parole gli uomini di Rimini, col solo esporre e mostrare al mondo le miserie che soffrivano, e che soffrono le Romagne.

Ed a chi ti dice: *Io soffro troppo*, come aver coraggio di rispondere: *Tu non hai sofferto abbastanza?* Essi hanno detto appunto: noi non possiamo sopportar più oltre: e sembrerà loro duro sentirsi dire da chi sopporta assai meno: Era dover vostro il soffrire ancora: ed a me che scrivo, non è men duro il pormi in apparenza tra coloro ai quali Cristo diceva: *Oneratis homines oneribus quæ portare non possunt, vos autem ne uno digito tangitis sarcinas:* ma voglio pur seguitare come ho cominciato, e dir il vero senza rispetti nè d'altri nè di me stesso: e domando se, col non voler sopportare, hanno trovato sollievo, o non piuttosto aggravati i loro mali?

Domando se stimano soffrir più che non soffre la Polonia? Lo sanno eglino che cosa soffre questa nobile e sventurata nazione? Che miserie soffre tacendo, orando, operando in tutti i modi che le son concessi, onde rigenerarsi prima alla virtù, alla giustizia, per esser poi rigenerata all'indipendenza ed alla libertà! Si specchino in que' valorosi ed altretanto disavventurati, che, immobili colle braccia intrecciate sul petto, vedono il loro popolo decimato dalla frusta del cosacco, che lo caccia a

frotte ne' deserti gelati della Siberia; vedono oltraggiata la loro fede, profanate le loro chiese, sedotta la giovinezza, distrutto ogni viver civile; vedono coprirsi la loro terra di fortezze destinate a render più salde le loro catene. Eppur non si muovono, non danno mano all'armi, e non li trattiene il timor della morte (l' hanno mostrato se sien capaci di viltà), ma li trattiene il solo timore di dilatar le piaghe della patria ed accrescerne le sventure; e siccome sono stati al mondo esempio di virtù nel combattere, lo sono ora di altretanta e maggior virtù nel soffrire. Evitando egualmente i due più funesti effetti della disperazione, il furor cieco e l'inerte rassegnazione, attendono taciti, pazienti ed operosi a rannodare il loro popolo, renderlo migliore e perciò più potente. I loro nobili, ravveduti ed ammoniti dal passato, tendon la mano al povero, al contadino, che opprimevano e sprezzavano: lo chiaman fratello, lo cercano ne' suoi tuguri per portargli a consolazione del presente la speranza d'un miglior avvenire. Vizio e rovina di quei calpestati era l'abuso de' liquori, coi quali dimenticavano per qualche ora ne' sogni dell'ebbrezza le miserie della realtà: e la pigione delle taverne era una delle entrate dei nobili. Eppure v'hanno rinunciato, l'hanno chiuse, hanno ristrette le loro spese, onde il popolo non corrotto riprenda vigor morale e possa risorgere.... Questa è vera fortezza, vera carità di patria; queste son le vie che onorano, rendon venerabile anco la servitù, le ottengono il ri-

spetto degli uomini, talvolta il loro aiuto e sempre la misericordia, la protezione di Dio.

Ma se gli autori del moto di Rimini non hanno tenuto queste vie, se il furore, l'intolleranza dei loro mali gli ha trascinati ad atti che sono da giudicarsi intempestivi, e perciò dannosi e biasimevoli, s'avrà dunque, senza ammettere scusa, a pronunciar contro essi un'assoluta condanna?

A questo punto ringrazio Iddio, che è oramai adempiuto per me l'amaro assunto di contristare il vinto e lo sventurato, ed è venuto invece il momento di volgermi al vincitore, a chi non prova nè l'angustie del carcere, nè le miserie dell'esilio, a chi è potente e gode d'ogni favore della fortuna, e sento oramai venirmi più sicura, più libera la parola.

Ma prima di esaminare i modi tenuti dalla corte di Roma co'suoi sudditi, e particolarmente co'suoi sudditi di Romagna; prima d'entrare seco lei in discussione circa i suoi atti, vorrei sapere se la discussione è possibile, vale a dire se partiamo da basi tenute vere egualmente da ambe le parti; e per questo io domando se v'è un solo Decalogo, un solo Vangelo, una sola morale data egualmente a tutti gli uomini per norma delle loro azioni, o se invece vi sono due edizioni de'suddetti codici, ad uso l'una de'principi, l'altra de'popoli, l'una dei governanti, degli uomini di Stato, dei diplomatici, l'altra della moltitudine governata.

Dovendo necessariamente interpretare io la ri-

sposta, la suppongo consentanea alla dottrina professata in ogni tempo dalla corte di Roma; esservi cioè, una sola morale pe' grandi, come pe' piccioli, pe' forti, come pe' deboli, pe' governanti, come pei governati. Trovarci d'accordo su questo punto è pure assai, ma non è tutto. Un'altra cosa mi resta a sapere: e domando se a questa morale, a questa regola da seguirsi indistintamente da tutti i viventi, si può applicare l'assioma che ogni regola ha la sua eccezione, ovvero se le regole eterne della giustizia e dell'onestà sono le sole alle quali non abbia mai l'uomo nè ragione nè pretesto per disubbidire. Anche a questa domanda son costretto rispondere da me, interpretando la decisione della corte romana favorevole a quest'ultima opinione, che è necessaria conseguenza delle dottrine da lei insegnate.

Posti d'accordo su questi due punti, e partendo essa ed io da questo dato comune, che la morale è una sola, costringe egualmente tutti gli uomini alle sue leggi, e non ammette possibile nessun caso, nessun motivo di trasgredirla, la discussione divien possibile, e una cosa sola resta ad esaminare; quali conseguenze tragga la corte romana da queste premesse, e quali conseguenze ne ricavi, non dico io, che non conto nulla, o non conto che per un solo, ma il raziocinio, l'opinione della civiltà universale.

O questa via di scoprire il vero è buona, anzi la sola buona, e non dà motivo di lagnanza a nessuna

delle due parti contendenti, o bisognerà dire che la verità è una chimera, il cercarla un tempo perso.

Io dico dunque per prima cosa, che dalle suddette proposizioni emerge necessariamente la conseguenza, che l'antico argomento della ragion di Stato, col quale si è voluto sin qui da moltissimi giustificare i governi di quegli atti che si sarebbero condannati e tenuti ingiusti in un privato, è argomento vano ed immorale; poichè o la giustizia è legge universale, ed il mentire, il mancar di fede dovrà condannarsi tanto in uno, come in molti individui, vale a dire nello Stato e negli uomini che ne regolano le risoluzioni; ovvero bisognerà almeno trovar una regola che definisca qual numero d'individui riuniti è necessario per far che l'ingiusto divenga giusto, l'immorale divenga morale.

E l'addurre in favore della ragion di Stato l'utile dell'universale è misero pretesto, non è ragione; o diversamente s'avrà a concedere che la giustizia ammetta casi d'eccezione, ed allora parimenti non sarebbe male dare una regola che insegnasse conoscere quali sono codesti casi.

Concederò che per l'utile dell'universale siano giusti per parte dello Stato certi atti che dovrebbero esser tenuti ingiusti per parte di un privato; ma la difficoltà è soltanto apparente, e per scioglierla dobbiamo distinguere la giustizia positiva dalla giustizia relativa.

È ingiusto, verbigrazia, l'uccidere, ma divien

giusto ove sia in propria difesa: e questo è esempio di giustizia relativa.

Invece è ingiusto il mancar di fede, e lo è in tutti i casi, in tutte le occasioni possibili: e questa è giustizia positiva.

Così, scegliendo ad esempio il caso più comune, nel quale è concessa e tenuta giusta per lo Stato un'apparente ingiustizia (e che per il privato sarebbe ingiustizia vera), il caso d'espropriazione forzata, consideriamo che in quest'atto sono da distinguere due casi; l'uno dell'espropriazione violenta, assoluta, senza compenso, che con una sola parola vien detta rapina, ed è caso d'ingiustizia positiva, e perciò non vien permessa nè all'individuo nè allo Stato, il quale difatti, ove sia ben regolato, giammai la commette, e se toglie il suo ad un privato per utile pubblico, usa l'avere del pubblico a dargli un competente compenso.

Il secondo caso, questo appunto dell'espropriazione con compenso, non è più rapina, nè caso d'ingiustizia positiva, poichè non si toglie violentemente nulla al suo giusto possessore; e se gli si toglie parte del libero esercizio della sua volontà, che potrebbe essere di serbare ad ogni modo ciò che gli viene occupato, non gli si toglie pel principio che uno debba essere sacrificato ai più, che, per quanto abbia apparenza di giustizia, sarebbe cionnondimeno principio ingiusto; ma gli si toglie perchè, essendo questo suo sacrificio necessario all'esistenza o al bene almeno di quella società alla quale appartiene,

che lo protegge e lo difende nei suoi diritti, egli vien realmente compensato con questi vantaggi della perdita d'una porzione della sua libertà. E siccome questi vantaggi può darli in compenso lo Stato, e non il privato, è ingiusto occupare l'altrui violentemente per utile privato, è giusto occuparlo per utile dell'universale.

Con ciò mi par dimostrato che la distinzione di giustizia positiva e relativa può bensì usarsi per facilitare l'intelligenza della questione, ma che di fatto è distinzione inesatta; bastando il dire che l'ingiustizia è vietata e condannabile assolutamente, e che perciò nè la ragion di Stato, nè l'utile pubblico, nè alcun altro motivo la può mai coonestare.

Queste idee sono talmente elementari, che al lettore farà meraviglia ch'io abbia voluto il disagio di scriverle; e certamente pare un sogno che s'abbia a prender la questione a questo modo e da questi principi, che sembrerebbe non bisognassero di dimostrazione, e s'avessero a tenere per sottintesi. Ma come fare altrimenti a voler entrare in discussione con chi, facendosi al mondo nuncio della buona novella, la rende poi cotanto trista a coloro che gli sono più immediatamente affidati da Dio? con chi è custode e banditore del divin Codice della giustizia, dell'amore e del perdono, e commette o permette almeno l'ingiustizia, muta l'amore in odio, e non ha perdonato giammai? con chi predica l'umiltà sul trono, la carità chiudendo l'orecchio ad ogni reclamo, l'amor del prossimo colle inique com-

missioni militari? Se a costoro, vivaddio, si domanda: — Credete, o non credete nella giustizia? Credete o no, in quello che predicate? — non se lo possono aver per male, e nessuno al mondo lo potrà trovare strano.

E queste rigide parole io non le dico per odio del papato. Lo dichiaro solennemente, prima d'aggiunger altro, affinchè il lettore non mi prenda in iscambio. Io venero il cristianesimo, venero il cattolicismo, e stimerei l'ultima delle sventure per l'Italia se si turbasse la sua unità religiosa, la sola che le sia rimasta. Di più; io neppur sento astio od avversione contro la corte di Roma, dalla quale non ricevetti giammai offesa veruna, e n'ho invece talvolta ricevuti favori, e perciò le mie parole per quanto acerbe, non s'hanno a prendere come espressione dell'odio d'un nemico, ma piuttosto come effetto del dolore che si desta in noi per l'amico che s'ostini alla sua rovina.

Io ho accusato d'ingiustizia il governo papale. Suppongo che egli, interrogando, dica: — Che cosa dunque debbo fare? — Io gli darò una risposta alla quale forse nè esso nè il lettore s'aspetta: gli domanderò cosa che non parrà indiscreta, gli chiederò pe' suoi sudditi la grazia d'essere un po' più assoluto, un po' più dispotico di quello che è: anzi d'esser governo veramente assoluto e dispotico, ch'egli crede essere, e non è.

Per governo assoluto s'intende quello d'un uomo che a suo pieno arbitrio comandi ad un popolo;

tanto è vero che la parola monarchia altro non significa fuorchè comando d'un solo.

Ora si potrebbe affermare che questo modo di principato, preso nel suo stretto senso, non è possibile a nessun uomo, ed è possibile a Dio soltanto: perchè Dio solo, e non altri, può esser simultaneamente presente alle azioni di tutti i viventi, e dirigerle a suo piacere. Ma lasciamo questa troppo stretta interpretazione.

Io dico che neppur in un più lato senso (salvo uno solo, che dirò or ora), non è possibile all'uomo il governo assoluto. Perchè nessun uomo, sieno pur immense quanto si voglia le sue facoltà corporee e mentali, può giungere a provvedere coll'azione immediata della sua autorità a tutti i casi che si moltiplicano all'infinito giornalmente nel reggimento di più milioni di sudditi.

Vi sono però, due vie d'esercitare approssivamente, dirò così, il principato assoluto. Una illusoria pel principe stesso: l'altra reale, per quanto lo può essere nelle condizioni della nostra natura.

La prima consiste nel far fare ad altri quello che non si può far da sè; cioè nell'investire altri d'una porzione della propria autorità, onde l'eserciti a sua discrezione. Ma questo è modo, non d'esercitare il principato assoluto, bensì di spogliarsene. Questo è modo usato in terra di Turchi, ed anche colà vien meno a misura che vi cresce e s'estende la civiltà: ma non vien meno però tra' Cristiani e più particolarmente nello Stato papale. Questo è modo

più d'ogni altro rovinoso pe' sudditi e pieno di pericoli pel principe, il quale non comanda, come abbiamo osservato, e non ha perciò i benefici dell'impero, ma ne ha invece tutti gli odii e le responsabilità; ed ove gli uomini investiti da lui del potere ne abusino, incontra necessariamente o taccia di crudele, se non li corregge, o di stolto e poco avveduto, se, correggendoli, confessa implicitamente di non aver saputo scegliere e conoscere i suoi ministri. Perciò, o disprezzo od odio non lo può fuggire.

Ciò accade ad ogni momento sotto il governo papale: e per citare un esempio tra mille, e dir cosa recente e notissima, tutti si rammentano del fatto, accaduto or fa l'anno, d'un vescovo dello Stato, che bandiva un editto per dar nuovi regolamenti in materia matrimoniale, rafforzato di gravi pene minacciate ai contraventori. Io ero in Roma. L'editto girava di tasca in tasca, di conversazione in conversazione; e non ti dico che risate se ne facesse. Convenne al governo annullarlo, chè, con tutto il buon volere di salvar la riputazione del vescovo, non v'era modo a far altrimenti, essendo la più pazza cosa del mondo: ma qual guadagno vi facesse invece la riputazione del governo, e qual guadagno faccia ne' casi consimili, che pur troppo si ripetono di continuo, te lo puoi immaginare: odio o disprezzo; di qui non s'esce.

Dunque un cotal modo d'esercitare il principato assoluto è pericoloso pel principe, ed inoltre illuso-

rio, ed il principe che lo segue crede essere assoluto, e non è: e la sua autorità è meno ubbidita di quella del sovrano dello Stato più democraticamente rappresentativo del mondo.

Resta un altro modo, il migliore, il solo praticabile, il solo che (data la monarchia assoluta) possa conciliare la possibile felicità dei popoli colla sicurezza del principe, il solo non illusorio, e mediante il quale il principe può realmente dire: Io comando ai miei sudditi quanto è possibile che un uomo, e non un Dio, comandi ad altri uomini.

Questo modo è semplicissimo, e consiste in ciò: che il principe, di suo proprio moto ed autorità, e per ispirazione divina se vogliamo, chè non cerco briga sulle parole, decida una volta quali siano i suoi voleri, li traduca in altrettante leggi, le promulghi, e dica ai suoi sudditi: *dal maggiore all'infimo tutti le dovete egualmente ubbidire.*

Ciò fatto, fissi un' ora, un giorno, ogni settimana, ogni mese, nel quale ad ogni suo suddito sia lecito presentarsegli e dirgli: Il tal vostro ministro m'ha fatto ingiuria per aver disubbidito al tal articolo della vostra legge. Provata la verità dell'accusa, punisca il ministro, e faccia giustizia all'offeso; e questo principe potrà veramente vantarsi d'esser principe assoluto, potrà dire: La mia volontà è ubbidita da' miei sudditi sino all'estremo limite cui può giungere l'autorità d'un uomo: potrà dire: Il mio principato è vera monarchia.

Domando ora se tanto può dire il papa? do-

mando se ai suoi sudditi non tornerebbe meglio che potesse dirlo? Domando ai Romagnuoli se non preferirebbero ubbidire a leggi buone o cattive, ma stabili, senza eccezione di persone, uguali per tutti, piuttosto che all'arbitrio de' loro monsignori, legati, vice-legati, delegati o che so io? domando se non vorrebbero (essendo pur sudditi del papa) ubbidire almeno al papa, e fosse il suo principato più assoluto che non è, anzi veramente e realmente assoluto?

Ho fatto professione di dire la verità senza nè reticenze, nè passioni, e mi trovo sforzato a lodar l'Austria. Il suo codice (salvo pe' casi di Stato, ove è assolutamente iniquo) è uguale per tutti, non ammette eccezioni nè di persone, nè di classi, nè di religione. Colla legge alla mano l'ultimo facchino ha ragione contro il primo de' signori o degli istessi ministri del governo. E non dico per questo che le sue leggi sieno buone, che sieno adatte ai bisogni degli Italiani che le ubbidiscono, ed intese al loro vero bene, e meno ancora che il suo governo sia perciò accetto o debba essere accetto nella Lombardia e nella Venezia, mentre è sempre governo straniero, e che anco nel far il bene ha in mira il pessimo de' mali, quello d'impedirci d'esser nazione padrona di sè ed indipendente; ma dico che gli uomini si rassegnano talvolta anche a mali gravissimi quando è pure in essi regola certa, imparziale ed uguale per tutti, e, contenti o no, vi s'accomodano. Ma non s'accomodano giammai a ve-

der, verbigrazia, di due delinquenti, l'uno assolto, l'altro condannato per lo stesso delitto, a veder il prete immune da quel castigo che percuote il laico inesorabilmente (1); non s'accomodano alla vita di continuo sospetto, all'incertezza di tutti i momenti, al dubbio tormentoso ed incessante d'esser o spogliati dell'avere, o carcerati, od offesi arbitrariamente in qualsiasi modo, senza aver via di richiamo, senza aver legge certa che li difenda.

E lo sa bene l'Austria, e ne fa pur troppo il suo profitto: ma tra i governi italiani tutti più o meno mostran co' fatti d'ignorarlo, e più di tutti il governo papale; e se i suoi sudditi non amano il governo straniero, e non cercano, come molti hanno detto e creduto, d'esser riuniti all'Austria, se que' ribaldi dei Castagnuoli e del Baratelli, che s'ingegnavano propagarne il pensiero colla infame società Ferdinandea, ed hanno avuta quell'accoglienza e que' trattamenti che meritavano, non hanno ottenuto il loro intento; se n'ha a rendere grazia all'indole generosa de' Romagnuoli, al loro spirito nazionale e veramente italiano, pel quale voglion piuttosto soffrire ogni peggior male, che sottoporsi

(1) Nello Stato papale il prete delinquente è punito con un grado di pena minore, che non il secolare. Mentre dovrebbe essere appunto l'opposto, e punirsi più rigorosamente l'ecclesiastico, il quale pel suo stato è tenuto dar buon esempio, che si suppone persona più istruita e frenata da più alto grado di moralità.

allo straniero, al maggior nemico della patria comune: ma dal canto suo, bisogna dirlo, il governo papale avea fatto ogn'opera onde venisser ridotti a questo doloroso partito.

Aver un codice (e per codice intendo non solo leggi, ma istituzioni, ordini stabili e certi) è il primo dovere d'ogni governo, qualunque sia la sua forma; è dunque il primo dovere, e dovrebb'esser la prima cura del governo papale: e se i suoi sudditi lo chiedono, chiedono il giusto, e se il governo lo nega, commette una iniquità.

Ma poichè non hanno ordine o legge certa, generale, imparziale; poichè hanno pure a vivere, o, dirò meglio, ad ingegnarsi di vivere tirando innanzi alla meglio, schermendosi contro le cento autorità che sono tra loro in continuo contrasto, che si contendono l'amministrazione, e si giuocano a palla i poveri sudditi, i loro averi, i loro interessi, la loro libertà, avessero almeno questi disgraziati un modo d'alzar la voce, e farsi sentire quando son troppo assassinati; avessero una porta che s'aprisse ai loro richiami, un orecchio che gli ascoltasse!

Ora dirò cosa che nell'anno 1845 parrà enorme, impossibile: chi non conosce Roma la crederà una calunnia.

Il capo dello Stato non ha giorno d'udienza pubblica, come hanno tutti i sovrani assoluti. Ma questo è nulla. Se un suddito dello Stato domanda di parlare al papa, non gli viene concesso se non pro-

mette formalmente prima, che non gli parlerà d'affari.

Questo fatto non ha bisogno di comenti, e chi non lo crede è padrone di verificarlo. E se qualcuno m'opponesse che è lecito presentar memoriali, ricorrere ai tribunali, ai governatori, ai legati, alla Segreteria di Stato, ec., ec., ringrazierei dell'avviso questo valentuomo, e ringrazierei Iddio per lui di non avergli mai mandate tribolazioni che gl'insegnassero qual fondamento si possa fare su codesti modi.

Alle corte, o le mie accuse sono calunnie, e me lo provino, o è vero che chi prédica la giustizia, e n'è il primo custode, commette invece una iniquità, ed allora è ragionevole il domandargli se vi siano due vangeli, due morali od una sola; se sia persuaso, o no, di quella che prédica ed insegna al mondo. È ragionevole intimargli di rinnegare l'una delle due cose, o questa morale o le proprie opere: domandargli se crede che all'età nostra sia lecito, sia tra i possibili, stabilire o mantenere un'autorità qualunque sulla negazione flagrante e continua del proprio principio: se vi sia al mondo un uomo che abbia diritto di sragionare contro tutti; se non è troppo stolta cosa il supporre che tutti l'abbiano a sopportare in pace, e rassegnarsi agli infiniti mali che ne sono la conseguenza. È ragionevole il dirgli: Dei moti di Romagna, delle uccisioni, degli esilii, delle lacrime di tanti infelici, n'avete a render conto a Dio, voi, governo, e non i vo-

stri calpestati sudditi. Il loro sangue vi ripioverà in capo; i loro dolori, le loro lacrime, saranno giudicate da quel tribunale dinanzi al quale non giunsero giammai nè corone, nè scettri, nè triregni, rimasti nella polvere dei sepolcri, ma ove giungono e si presentan soltanto anime nude, non protette contro la spada dell'eterna giustizia da altro scudo, se non dalla propria innocenza; le opere vostre saranno pesate con quelle bilancie incorruttibili, sulle quali la minima delle ingiurie fatte al minimo degli uomini, pesa più di tutti i troni e di tutte le corone dell'universo.

Od è falso questo che insegnate sulla giustizia di Dio, e sui suoi tremendi giudizi nell'altra vita, ed allora le mie parole son pazze, e fareste male a curarle: o quel che insegnate è vero, e ne siete convinti, e credete che Iddio vi chiederà un giorno ragione dell'opere vostre, e vi dirà: *io v'aveva dato un popolo, che cosa n'avete fatto?* ed allora ditemi voi di qual nome s'abbiano a chiamare i vostri atti! ditemi come s'abbia a trovar spiegazione dei modi che tenete: ditemelo, chè da me non lo trovo nè l'indovino.

I potenti, lo so, ridono in barba di queste che chiamano declamazioni, ed a me paiono rigorose deduzioni; so ch'essi pensano o anco dicono con scherno: « Solito rifugio di chi non ha forza, e non » può difendersi, godersi in questo mondo nel pen- » siero d'esser vendicato nell'altro ». Ma se gli altri potenti lo dicono, non lo potete dir voi senza men-

tire a voi stessi ed alle vostre parole. E poi, aprite gli occhi, e vedete se la spada della giustizia eterna aspetta sempre l'uomo al varco della tomba! Vedete se sempre ha tanta pazienza! Giratevi intorno lo sguardo: vedete se l'ingiustizia, se la violenza è albero che metta profonde e salde radici! Vedete da cinquant'anni in qua di quanti principati più saldi cento volte del vostro, che credeano stare inespugnabili ed inconcussi per la grazia di Dio, ed in suo nome poter commettere a man salva l'iniquità, di quanti di questi, dico, non s'è veduta la rovina! Vedete per tutto il mondo come le antiche ingiustizie abbiano scavato la fossa sotto i piedi di chi se ne rese colpevole: vedete la Turchia pagar le vecchie ingiurie fatte alla Grecia: la Russia tremar di continuo dell'assassinata Polonia: l'Austria contare i giorni di vita che le rimangono, spaventata d'ogni paglia che si muova in Italia, in Ungheria, in Polonia o in altre province dell'Impero; chè con molti ha conti aperti, e conti tremendi!

L'istessa Inghilterra, la felice, la potente Inghilterra, la signora dei mari e delle ricchezze del mondo, vedetela turbata ne' suoi trionfi dallo spettro dell'affamata Irlanda, dal sospetto di una vendetta domestica, che, al primo reale pericolo, potrebbe condurla all'ultima rovina.

Dio è giusto e non protegge l'iniquità; e di tutte le sue doti la sola che non sia infinita è la pazienza a sopportar l'ingiustizia. Abbiatelo a mente.

Le mie parole non sono una minaccia. Quale

autorità o qual potenza avrei io di minacciare? Non sono un augurio, e tanto meno un desiderio: come potrei desiderar il male d'un solo, fosse anco il più colpevole de' miei fratelli italiani? Ma son parole di dolore e d'amore, ancor più che di sdegno, per vedere tanta parte di quell'Italia, di quella patria che amo sopra ogni cosa al mondo, messa da voi nella dolorosa alternativa, o di sopportare i mali che le fate soffrire, o di levarsi in armi e cadere in mano de' vostri carnefici o degli stranieri.

Son parole, alle quali mi sforzano la verità e la giustizia: e dopo aver detto ai Romagnuoli: « Voi » non avete saputo soffrire », se non dicessi agli uomini di Roma: « Voi foste iniqui con essi », che nome meriterei?

La mia accusa contro il governo papale di non aver dato a' suoi sudditi un codice che li regga, le racchiude tutte. Ma le parole che mi son uscite dalla penna son troppo gravi, perchè io non creda dover mio mostrare ancor più espressamente che non le ho dette se non a grandissima ragione; e debbo perciò entrare più addentro in questo doloroso argomento. Debbo scoprire le molte piaghe che affliggono quelle belle ed altretanto disavventurate province; debbo citar fatti, e, comunque io mi ponga con ciò ad un lavoro troppo più lungo ch'io non avea disegnato intraprendere, conosco tuttavia non potermene oramai altrimenti ritrarre coll'onor mio.

Proseguiamo dunque in nome della verità e di

Dio, che la protegge, e farò ogni opera per esser conciso quanto è possibile.

Il sistema economico dello Stato e le sue finanze sono ridotte a tal punto, che nessuno in tutta Europa ne ignora gli assurdi e l'imminente rovina. E se d'una cosa si fa le meraviglie, è che questa rovina non sia già consumata, in una parola che lo Stato non si sia ancora dichiarato fallito. Meraviglia ragionevole, sapendosi da ognuno che la sua amministrazione spende da una mano più dell'entrata, e chiude dall'altra le fonti della pubblica ricchezza.

Il sistema proibitivo inceppa l'esportazione e l'importazione con gabelle esagerate, cui l'ignoranza dà nome di protettrici: con stolte proibizioni, colle quali, invece di favorire l'industria nazionale, si favorisce non l'industria, ma il monopolio di pochi, si limita il lavoro e la produzione, si provoca il contrabando, fonte di corruzione e d'immoralità, ed ostile allo stesso governo, che mantiene con esso una classe d'uomini, sempre pronta ad unirsi contro chi voglia offenderla.

L'effetto di questo sistema è di far pagare ai sudditi tutti i generi che consumano, più cari del loro prezzo reale, a danno loro e dello stesso erario, ed a profitto d'alcuni pochi. In una parola, di impoverir tutti per arricchire qualcuno: e per porre il colmo all'assurdo del sistema, le gabelle sono date in appalto (mentre in ogni Stato ben regolato si danno ad appalto le opere pubbliche, ma le im-

posizioni s'amministrano ad economia), e per conseguenza la maggiorità de' consumatori deve inoltre impoverirsi di tutto il guadagno e della ricchezza degli appaltatori.

Di tutto ciò che per altra parte potrebbe aumentar la pubblica ricchezza, il governo non ne vuol udir parola: in ogni cosa vede una trama, una ribellione, un pericolo, e non vede il maggiore, il più inevitabile di tutti: simile all'uomo che fuggisse, guardandosi dietro, da un insetto, e non badasse ch'egli sta per gettarsi in un precipizio.

Roma ha detto: Io non credo nelle strade ferrate; e di questa profession di fede ride l'Europa intera; ma non ne ridono i sudditi pontificii.

L'evidenza dei fatti aiuta il mio desiderio d'esser conciso, e però non aggiungo altro, se non che ora si dice che finalmente le strade ferrate si facciano anche colà. Un giorno o l'altro vi si faranno, lo so; ma se s'abbiano a far presto, lo voglio prima vedere.

Ad ogni altro modo di miglioramento s'oppone pertinacemente il governo o con proibizioni o con incagli: non vuole istituzioni di banche tendenti ad accrescere il credito pubblico (1), non associazioni agricole, industriali. Paralizzata così ogni mossa del corpo sociale, intercetta e tolta la circolazione dei suoi più vitali umori, questo per necessità si viene ogni dì più depauperando.

(1) Salva la Banca romana.

I possessori agricoli, aggravati da tasse incomportabili, nè trovando sbocco alle derrate, si vanno consumando, nè vien loro fatto giammai di poter ragunare avanzi, ed ammassar que' capitali che sono il nerbo dell'agricoltura, ed il solo modo onde migliorarla.

Il commercio è, si può dir, nullo, e lo Stato più centrale d'Italia, seduto su due mari e sulla nuova via che si va aprendo al commercio d'Oriente, dell'India e della Cina, con fiumi in parte navigabili, ricco di miniere e delle terre più fruttifere della nostra penisola, abitato da un popolo nel quale la Provvidenza ha infuso a piene mani prontezza d'ingegno, avvedutezza, energia, fortezza ed ardire, questo Stato ha due porti principali, Civitavecchia ed Ancona: io gli ho veduti ambedue non è molto; in ambedue, salvo qualche vapore estero che vi getta l'áncora per poche ore, non ho trovato che qualche povero trabaccolo o qualche paranzella di pescatori.

Io ero in Ancona nel settembre scorso, e da una inezia, che appena meriterebbe esser avvertita, potei trarre argomento dello stato in cui trovasi colà il movimento marittimo e commerciale. Volli prender un guscio a un tanto l'ora per far un giro in mare, e veder da quale aspetto la città si mostrasse meglio onde farne un disegno. Domandai a due marinai quanto volessero, ed avvezzo all'indiscrete pretese che in Genova, Livorno, Napoli ed altri porti sono solite a cotali uomini, m'aspettavo

che costoro mi domandassero almeno uno scudo l'ora. Mi domandarono *due paoli*, mezzo raccomandandosi coll'espressione dello sguardo, onde non li trovassi indiscreti. Non s'immaginavano que' poveretti che stretta di pietà mi désse invece al cuore la loro domanda, che era a tariffa di forestiere, e perciò esagerata, e mi svelava i patimenti e le angustie d'un popolo intero!

E se il governo vieta a'sudditi, non dirò d'arricchire, ma di potersi aiutare, nessuno almeno li spogliasse, li opprimesse di imposizioni: fossero almeno temperate le spese!

Ma che accada invece tutto il contrario è cosa talmente nota, che sarebbe allungar inutilmente questo scritto l'impiegar parola per dimostrarla.

Parlando in generale, più le derrate sono cattive a questo mondo, più s'hanno a buon mercato. Ma non è così de' governi. Più son cattivi, e più costano. E lo sanno i sudditi pontificii, ai quali tocca pagare non solo quel prezzo, sia pur elevato quanto vogliamo, che deve pagar ogni popolo per essere governato, ma son costretti a saldare alla cieca i conti di un improvvido sistema che li rovina, son costretti mantenere un'armata d'impiegati inutili (fossero soltanto inutili!), di doganieri, finanzieri, ec. Son costretti pagar grassamente alti ministri, spesso forestieri, che occupano cariche alle quali non possono aggiungere i comuni cittadini se non entrando negli ordini sacri, abbiano o no la vocazione a questo augusto ministero. E le cariche

poi alle quali possono esser nominati anche i laici, come governatori, giudici, presidenti di tribunali, ec., sono invece troppo mal retribuite, onde possan le persone civili ricavarne un onesto sostentamento alla loro famiglia. Ma di tutte le spese del governo la più dolorosa a' popoli, è quella de' mercenari svizzeri. Non parlo della guardia svizzera dei palazzi pontificii, troppo poco numerosa per essere di peso allo Stato, ma parlo dei reggimenti svizzeri, che offrono lo spettacolo doloroso, e strano veramente a' nostri tempi, delle antiche compagnie di ventura, nè si comprende come la nobile e virtuosa nazione alla quale appartengono (se pur non sono una ragunata di genti di varie nazioni, come da molti si dice) non tolga dai suoi ordini questa usanza tanto contraria allo spirito nazionale, del quale essa ha dato in ben opposti modi così splendidi esempi, e contraria egualmente alla sua dignità.

Io, che conosco il piccolo esercito pontificio, al quale per essere ottima truppa non manca se non un comando ed una direzione veramente militare, io, che conosco in esso uomini pieni di onore, di generosa ed ardita natura, ed eccellenti uffiziali, e li vedo in fila con codesti Svizzeri, preferiti a loro, e meglio trattati di loro; io, nato (mi perdoni il lettore se alla cosa pubblica ardisco frammischiare parola d'affetti privati) di tal padre che in un esercito ed in tempi ove l'ardire e l'onor militare non eran cose rare, n'era tenuto modello; io, me-

more de' suoi insegnamenti e de' suoi onorati esempi, memore della viril fortezza d'una madre che godeva e si vantava d'aver tre figliuoli nell'esercito, ove tant'altre n'avrebber pianto e tremato; io, educato a tale scuola, mi sento ribollir il sangue al pensiero dell'onta che son costretti sopportare quei soldati italiani! Onta la più amara che possa versarsi su chi sente l'onore, la religione della bandiera, vedersi escluso dal guardarla e difenderla, e vederla affidata a mercenari stranieri!

Io fremo del giusto sdegno di que' soldati italiani, io mi rodo dell'onta loro.

Non sa il governo papale qual tesoro d'odio (e Dio voglia non sia di vendetta) gli s'aduni contro tra i popoli e nell'esercito per questa sua maledizione dell'armi mercenarie e straniere; che sarebber assalite e certo disperse da' Romagnuoli, se non sapessero ch'esse sono l'antiguardo dell'Austria, che scompariranno il giorno ch'essa sia tolta dal guardar loro le spalle, perciò inutili ora ed allora, inutili in un caso come nell'altro. Ma che dico inutili? esiziali ai popoli come al governo, al quale sono non lieve occasione di rovina economica, di predilezioni e d'ingiustizie a danno delle truppe nazionali, mal pagate, lacere e rivestite de' panni logori del mercenario straniero, assetate di vendetta contr'esso, come appare dalle frequenti risse soldatesche, nelle quali, stando ai racconti popolari, i dragoni pontificii hanno dato buona prova di sè ed io, che li conosco, lo credo.

Sono incredibili le spese che costano codeste genti, la loro insaziabilità, il loro continuo chiedere al governo, e più incredibile la dappocaggine di questo nell'accondiscendere alla loro ingordigia.

Accadde pochi anni sono un fatto del quale io non ho veduto cogli occhi miei il processo (e dico questo perchè non uso affermare se non le cose che ho vedute e toccate), ma che tutto lo Stato tiene per certissimo. In un reggimento nacque discordia tra il colonnello ed i suoi capitani, e la questione avea avuto origine nel riparto degli avanzi fatti sui fondi d'arruolamento, che dal governo pontificio (con ordini de' quali Machiavelli ha fatti conoscere abbastanza gli errori, e perciò da secoli oramai condannati) vien dato quasi ad appalto: non potendo accordarsi, i capitani fecer ricorso all'autorità.

Di questo accidente ne corse la voce, e ne fu portato a Roma il giudizio. È impossibile che ambe le parti avesser ragione: ciononondimeno il governo, per tenersi affezionati i suoi custodi, congedò il colonnello con una pensione, gli diede maggior grado, e rimandò con lodi i capitani alle loro compagnie.

E così si spende il denaro spremuto dai sudditi. Ma andiamo innanzi, chè c'è di meglio. Non vi fosse altro male che di Svizzeri!

Alla fine in gente ordinata, buona o cattiva, in reggimenti di linea, sieno pur ingordi, vadan pur cercando d'avvantaggiarsi alla meglio che possono,

v'è pur sempre un limite ed una qualche ombra di regola: se non altro, è ordine di cose, che ha in sè un certo che d'aperto, di franco, di conosciuto da tutti; i fatti accadono alla luce del giorno, in faccia al pubblico, e con poco o niente mistero. Ma un altro più nefando ordine è in Romagna, un'altra tenebrosa e scellerata potenza, invisibile a tutti gli occhi, che tutti i cittadini in ogni luogo, in ogni momento della vita si sentono al fianco vigilante ed apparecchiata a loro danno.

Il lettore a questa parola ha già pronunciata la parola polizia; ma il lettore s'inganna. Io parlo di cosa più turpe, d'una nefandità più nuova, più rara, anzi sconosciuta affatto a tutte le nazioni civili; parlo di cosa della quale non oso, non voglio accusar il governo, e che pure, non si può negarlo, egli conosce, sa che esiste, e non ne lava l'infamia nei luoghi ove gli è concessa ogni potestà.

È in Romagna una generazione d'uomini vile, oscura, di rotta e scellerata vita, usa all'ozio, al bagordo, alle risse da taverne, che si grida devota al papa, al suo governo, alla fede, alla religione, e con questo vanto si tiene sciolta d'ogni freno, d'ogni legge, stima lecita ogni violenza (forse la stima meritoria) purchè sia contro uomini che professino altre opinioni delle sue; lo che, come ognun vede, è lo stesso che dire contro chiunque le sia odioso o nemico.

Questa mala razza, profittando del continuo terrore che è ne' governanti, si combina in conventi-

cole oscure, e vi prepara supposte congiure, delazioni, e, peggio, vendette ed assassinii.

La città ed il borgo di Faenza son divisi da miserabile ed inveterato odio cittadinesco, avanzo probabilmente d'antico parteggiare. Ai disusati e vecchi nomi di parte son sottentrati oggidì quelli di liberali per la città, di papalini pel borgo. Popolato questo d'uomini di bestial ferocia, pronti alle risse ed al sangue, è il luogo che può dirsi principal officina di violenze, principal nido di quella scellerata genía che, e quivi, ed a sua imitazione nell'altre città di Romagna, provoca, batte, ferisce e talvolta uccide, e sempre a man salva, coloro ch'ella dice liberali, o frammassoni, o carbonari.

Infiniti casi ne son accaduti dal 31 in qua, e ne vanno accadendo alla giornata. Nel 31, nel tempo dell'occupazione austriaca, è avvenuto che, trovandosi a notte avanzata pacifici cittadini per le strade tornando a casa da qualche veglia, s'imbattevano in frotte di que' mascalzoni, che prima con parole gli offendevano, poi con mazze li battevano o con coltelli li ferivano; e più volte sono stati repressi, sgridati e minacciati dagli stessi ufficiali austriaci, che, quantunque stranieri, quantunque nemici nostri, o ministri, se non altro, di potenza a noi nemica, pur sentivano indignazione di siffatte enormità e della scellerata connivenza del governo, non potean patire di veder trattati a quel modo uomini tranquilli e disarmati, e gli accompagnavano per

puro moto d'umanità finchè li vedessero riparati e fuor di pericolo dietro gli usci delle loro case.

In Francia all'epoca del *Terrore* furono uomini simili a costoro i Marsigliesi, e furon la vergogna di quell'ordine di cose, la macchia della bandiera tricolore, l'onta della causa della libertà; ma eran tempi di transizione tra estremi opposti, tempi di ebbrezza, di scatenamento universale: eppure chi oserebbe scusare le ingiustizie, le violenze d'allora? Chi a quelle memorie non sente destarsi in cuore affetto pietoso per le vittime, sdegno ed abominio contro i manigoldi?

Ma nella nostra età, oggi, ora mentre scrivo, pensare che tuttociò accade o può accadere, non in paese sciolto d'ogni freno ed in piena rivoluzione, ma in paese retto in nome di Colui del quale sta scritto che amò gli uomini sino a dar la vita per loro; in nome di quella legge che comanda di perdonar al fratello sette volte settanta, vale a dire sempre; pensare che ciò non sia favola, sogno o esagerazione di parti, ma cosa per disgrazia dell'umanità e della religione vera pur troppo e reale, è tal idea che la mente umana non la sostiene, è idea che ti farebbe dubitar della luce del sole, e ti mette in cuore vera desolazione.

Simile all'uomo presso ad annegarsi, che s'afferra a qualunque, benchè debol virgulto, m'appiglio all'idea che il pontefice non sappia quello che in suo nome si commette. Che non lo sappia? È egli possibile? Ripugno ad entrare in questa que-

stione; ma se egli lo ignora, ben lo sanno i suoi ministri, o alcuni almeno de' suoi ministri. Le parole degne di cotali sciagurati, io mi vergogno pronunciarle, nè voglio imbrattarne la mia penna, perciò non aggiungo sillaba, e li lascio all'esecrazione degli uomini onesti di tutti i partiti e di tutte le nazioni.

Usciamo di queste abominazioni: ma, pur troppo, mi tocca ad entrare in cose non meno turpi, comunque non di così sozza lordura.

Parlo de' giudizi, dell'inquisizione politica affidata a Commissioni straordinarie, non vincolate da nessun ordine legale di processura, e con illimitata autorità nelle condanne. In codesti tribunali, veri *coupe-gorge*, come dicono i Francesi, tenuti per scellerati da tutte le nazioni civili, perchè la loro stessa natura, la loro essenza medesima è certo segno dello scopo al quale son destinati di servire, cioè d'istrumenti alle vendette d'un principe, e non alla giustizia; in questi tribunali, dico, gli stessi uomini sono insieme accusatori e giudici; non v' è libertà nella difesa, e neppure nella scelta del difensore, dato dai tribunali, e preso tra le persone a lui devote; i processi oscuri, occulti, composti nell'interesse dell'accusa; i costituti ingannevoli, suggestivi e pieni d'artificio, ed impiegata la tortura morale, e si potrebbe dire anco la materiale; indefinita ed arbitraria la classificazione delle colpe, per la qual cosa vengono spesso puniti come delitti di lesa maestà, l'opinione, il pensiero, gli af-

fetti dell'animo sfuggiti in qualche parola, in qualche scritto imprudente, e castigati con pene che passano ogni idea di proporzione e di giustizia, anche ammessa la reità dell' accusato.

A considerare la mansuetudine de' tribunali delle nazioni civili, di Francia, Inghilterra, Belgio, ne' casi di Stato, la loro scrupolosa e direi timida premura pel reo, onde non gravarlo oltre l'onesto (e si noti chè se si mostrassero più severi, n'avrebbero forse motivo, per essere in quegli ordini di principato meno oppressione pe' sudditi e più vie legali onde ottener giustizia ove si tengan gravati), a vedere, verbigrazia, Luigi Napoleone rimandato sciolto dopo l' impresa di Strasburgo; dopo quella di Boulogne, chiuso soltanto in carcere, dove se fosse nato suddito del papa, non vi sarebbero stati bastanti patiboli per ammazzarlo; veder in Francia ed in Inghilterra soltanto esiliati, o rinchiusi come pazzi, uomini che aveano tentato uccidere il re o la regina, e pensare da chi sono retti codesti Stati, e da chi è retto lo Stato romano, pensare che a quelli si dà taccia o d'eresia, o d'irreligione, che si tengono quegli ordini per tristi e pervertitori dell' umana società, che si prédican questi come gli ottimi, i santi; a veder le opere, gli effetti degli uni e degli altri, vacillerebbe l' umana ragione se Iddio per sua misericordia non avesse posto nel cuor dell' uomo la facoltà di conoscere ed amare la verità e la giustizia, e di detestare la menzogna e l'iniquità.

Le turpitudini e gli assassinamenti di cotali Commissioni si rassomigliano, e sono pari in tutti i tempi ed in tutti i luoghi dove vengono adoperate; perchè le medesime cause producono per tutto e sempre i medesimi effetti, e perciò oramai di comune consenso delle persone oneste sono tenute istrumento soltanto di violenza e di vendetta.

L'esperienza ha mostrato che i ribaldi i quali accettano di sedervi, o sappiano la mente di chi li ha posti a quell'ufficio o l'indovinino, cercano e voglion colpevoli, e non innocenti; sanno che ad ogni condanna salgono in grado presso il governo, mentre l'assolvere gli farebbe calare; sanno che i più saldi gradini della scala de' premii, degli onori sono per loro i corpi delle vittime, innocenti o colpevoli, poco importa. Il mondo è pieno, grazie alla stampa, delle infamie che si commettono da costoro; i nomi de' più famosi, quali furono in Lombardia il Salvotti ed il Zaiotti, stanno affissi ad esecrazione universale, e ad esempio de' posteri sulla nuova via che segue l'uman genere verso un migliore stato di giustizia e di diritto, come le membra de' malfattori s'affiggevano un tempo sulle strade a terrore ed esempio delle moltitudini. Ed ancora s'hanno a vedere Commissioni speciali? E l'Italia avrà dunque il tristo vanto d'esser l'ultima ad usarle?

Combattere ed infamare cotali scelleratezze sarebbe per avventura cosa vana e superflua in ogni paese civile, ma non lo è pur troppo in Italia, e giova, ad estirpazione totale di cotal peste (onde

sè ne vergognino, se non altro, quelli che se ne vorrebbero valere), entrar nel doloroso racconto de' fatti di codeste Commissioni, e a questo effetto narrare i casi di Romagna sin dal 43.

Io, che fo professione sopra ogni altra cosa di scrupolosa veracità; io, che per aver vittoria d'ogni più turpe iniquità, non la graverei della minima delle calunnie, se dovessi anco salvar il mondo con essa, racconterò cose che non ho vedute, e delle quali perciò non ho la certezza materiale; ma cose al tempo stesso che a ragion di critica tengo per vere, e che sono tenute per tali da tutti. Se poi, cionnonostante, m'accadesse d'accusar ingiustamente o un privato o lo stesso governo, ecco ciò che dichiaro onde serva di regola a chi si tenesse gravato dalle mie parole. L'ultimo, il più umile e debole degli uomini, ove mi mostrasse ch'io l'ho accusato ingiustamente, avrà da me convenevole riparazione all'onor suo, e nel disdire le parole dette, certo involontariamente, contro di lui, lo ringrazierò d'avermi dato occasione d'adempiere ad un dovere d'equità: ma il più potente, il primo de' viventi, ove l'avessi giustamente accusato, tenterebbe invano di farmi disdire d'una sola delle mie parole.

Io spero non esser, con questa dichiarazione dell'animo mio, uscito de' termini di quella modestia che mi si conviene, e prego il lettore vi conosca soltanto il desiderio e la volontà d'esser franco, leale e giusto coi nemici, come cogli amici.

Nella state e nell'autunno del 1843, essendo la Romagna in condizioni analoghe alle presenti; le crescenti vessazioni doganali aggiuntesi a tutte l'altre provocazioni del governo, diedero occasione a qualche tumulto nella provincia bolognese. Piccoli mercanti ed artefici del popolo minuto, uniti ad alcuni contrabandieri, stretti e perseguitati più del solito dai gabellieri, si buttarono alla montagna, e vi vennero più volte alle mani colle guardie di finanza: nè questi disordini erano altro che una vana ed impotente resistenza di povera gente a chi le turbava i suoi più o meno legali guadagni. In Bologna cittadini di ogni grado compativano a que' moti, conoscendoli frutto de' mali ordini delle gabelle, nè agitazione veruna si destava nella città. Ma ciò non faceva pe' ministri della polizia. Arte vecchia di costoro in ogni paese è il supporre ed anche suscitare dimostrazioni avverse al governo, per farvi i loro profitti; a questo effetto dipinsero ai loro rettori gli accaduti disordini quali moti politici, ed incominciarono tosto persecuzioni, visite nelle case, imprigionamenti, senza colpa effettiva o competenti indizi, e quindi fuga di molti popolani, i quali dubitando di non venir carcerati, si rifuggirono ai monti, accostandosi a quei primi: e di costoro e d' altri esuli di più antica data si venne ingrossando quella banda, che sempre più divenne argomento agli uomini di polizia onde spaventare l'imbecillità dei governanti e spingerli a radunare a furia le scellerate Commissioni speciali. Accresciuti

perciò i sospetti ed i terrori nell'universale, e conoscendosi alcuni arditi e generosi uomini delle prime famiglie della città, e da molto tempo tenuti d'occhio o perseguitati dal governo, in urgentissimo pericolo della libertà o della vita, e nella necessità di scampare ad ogni modo, piuttosto che provvedere alla loro salute soltanto esiliandosi volontariamente, preferirono riunirsi a quegli sventurati loro concittadini, che la nequizia de' governanti stava per ridurre all'ultimo estremo, soccorrerli coll'avere, colla persona e co' consigli, e, facendosi loro guide, sottrarli alla galera od al patibolo.

In Bologna intanto la Commissione condannava moltissimi a lunghe prigionie: sette od otto ammazzava. De' modi tenuti per conoscere i colpevoli poco o nulla è noto, perchè oscuri e segreti i processi e le difese.

È fama che di molte di quelle vittime non fosse certo il reato. Certissimo poi che la pena fu ad ogni modo arbitraria ed esorbitante.

Il colonnello de' carabinieri, Freddi, uomo in Romagna odiatissimo, che la voce pubblica dice fosse stato processato prima del 31, e tornato poi in grado a' governanti col secondarne le violenze, era anche nel 43 anima e capo della Commissione di Bologna. Esso ed i suoi pari fecero in quell'occasione grossi guadagni, predicati dal governo quali mantenitori e vindici dell'ordine, delle leggi e de' diritti sovrani, e colmati di onori e di premii. Ma questa messe era per durar poco. Veniva meno,

era per cessare la loro bisogna, ed i profitti per conseguenza. La città era ormai tranquilla, e le Romagne non avean dato segno che mostrasse unione o corrispondenza cogli umori del Bolognese. La Commissione si vedeva alla vigilia d'essere disciolta.

La provincia o legazione di Forlì, sottoposta al cardinal Gizi, al quale ci gode l'animo render quell' omaggio che merita la sua umanità e la nobiltà del cuore, che rifugge da ogni lordura di polizia, ne impedisce le provocazioni ed ogn' altra ribalderia, non offriva campo atto alla Commissione. I temperati modi del cardinale tenevan la legazione incolpabile e tranquilla.

In Ravenna, invece, il cardinal legato Massimi, principe romano, che nell' universale avea nota di superbia e rigidità, e s'era concitato contro odio inestimabile de' cittadini, inquietandoli con persecuzioni più aperte e continue, con vessazioni e castighi arbitrari, col mostrarsi disprezzatore de' popoli, in Ravenna, dico, pareva alla Commissione poter più comodamente ed a man salva esercitare le sue ribalderie, ed aver aiuto e favore dal cardinale, facile ad ire e vendette implacabili, ed a stupidi terrori.

Commosso il popolo con atti ingiusti e violenti, e posta ad acerbe prove la sua pazienza, accadde un fatto che nessuna provocazione può certo rendere scusabile, ma che, dall' altro canto, non può recar meraviglia, l'uccisione d'uno Svizzero e d'un

carabiniere (1), fatto segno per le dette violenze all'odio universale; e questi omicidii dettero modo alla Commissione d'estendere le sue operazioni anco sull'infelice Romagna.

S'immaginarono corrispondenze ed analogie tra i moti del 43 in Bologna, e questo fatto accaduto nel 45 in Ravenna; si sognaron trame e congiure estese a varie città delle Legazioni, moltiplicando al tempo stesso le carcerazioni a caso e senza motivo ragionevole in Rimini, in Ravenna e nelle terre della Romagnuola. La supposta opinione dell'inquisito era bastante cagione d'imprigionarlo, e ciò appare dalle infinite liberazioni che, dopo mesi e mesi e talvolta anni di carcere, accadono di persone dall'istessa Commissione riconosciute a forza innocenti.

I tormenti corporali, la strettezza d'ogni agio, le carceri insalubri, le sorprese morali, i modi nefandi da essa usati per ottener confessioni o rivelazioni, sono dolorosa ed orribile istoria, della quale può aver idea chi ha letto i libri di Pellico o di Andryane: gli scellerati si rassomiglian per tutto. Si può argomentare le crudeltà e nequizie esercitate dalle Commissioni, ne' segreti delle carceri e de' tribunali, da quella usata ai prigionieri politici in pieno giorno ed al cospetto de' popoli l'estate scorsa.

Ne' giorni e nell'ore più bruciate sulle polverose

(1) Carlo Adolphe, Antonio Sparapani.

strade della Romagna fu veduta venir lentamente una lunga fila di carrette guardate da carabinieri e birri, sulle quali eran legati gl'inquisiti politici che la Commissione faceva passare da un carcere all'altro. Non eran costoro uomini avvezzi a cotale strazio, eran persone civili, d'ogni stato, d'ogni età, agli occhi stessi del governo forse innocenti la maggior parte; e può immaginarsi con che cuore fosser veduti attraversar a quel modo le città, sudici, impolverati, arsi dal sole, legati e trattati come ladri di strada. A chi usa cotali modi credendo incuter terrore, e ciò nel popolo che ha la fortezza e lo spirito del Romagnolo, può ben dirsi che Iddio ha tolta la mente ed ottenebrata la vista!

Ma tutte le dette nefandità furono inutili ad ottenere lo scopo che si voleva dalla Commissione. Le torture, le circuizioni, le domande suggestive, le promesse d'impunità furon tentate tutte, e tutte indarno, contro poveri popolani, i quali non per virtù, chè non avevano in che mostrarla, ma per non avere nè saper che dire, tagliarono ogni via alla Commissione di continuare il processo.

Disperati i giudici di poter far profitto veruno con que' disgraziati, correvano spesso dalle carceri al cardinale (così narra chi era a quel tempo in Romagna), mostrandogli l'impossibilità di metter insieme tanto da poterne far uscire con qualche color d'onestà una condanna, ed il cardinale ad eccitarli a spendere, ad usar ogn' arte, far ogni prova per trovar modo e cagione di castigo; e fi-

nalmente non potendosi trovare nè congiure, nè colpe politiche, si compose sopra apparenti analogie di fatti lontani co' presenti, di incerte deposizioni di testimoni ignoti, confondendo insieme contrabando e cose di Stato, un processo, dal quale la Commissione prese motivo di condannare due alla morte, e moltissimi a venti, quindici, dieci anni di galera.

Un nobile e generoso atto venne a consolare l'universale nel lutto di queste dolorose vicende, se tanta lode è dovuta all'adempimento d'uno stretto dovere.

È costume delle Commissioni affidar sempre le difese de' rei a persona di loro fiducia, ed in quest'ultimi casi ne fu dato il carico ad Ulisse Pantoli, avvocato di Forlì, di nota fede al governo, che si stimava avrebbe prestato mano alle intenzioni del tribunale. Ma nell'animo onesto dell'avvocato potè più l'aperta verità e la giustizia, che lo spirito di parte o l'amor del guadagno, e si fece caldo e diligentissimo difensore di quegli sventurati, sino a distruggere del tutto con salde ed evidenti prove l' accusa. L' onorata e virtuosa temerità di quest'uomo dabbene generò contr'esso nell'animo del cardinale e de' giudici odio fierissimo, che si fe' palese con perquisizioni, sottrazioni violente di carte provanti l'innocenza degli accusati, ed in ultimo gli fu data Ravenna per carcere finchè la sentenza tornasse ratificata da Roma. Liberato alla fine, si dice sarà sospeso dall' ufficio che ha in pa-

tria di supplente al giusdicente civile, e dall'esercizio della sua professione (1).

Sarà stanco oramai il lettore di sentire tante ribalderie, com'io sono stanco e nauseato di scriverle, ma un ultimo fatto mi rimane a narrare, ed egli ed io comportiamone il fastidio, chè sapere si deve ormai la verità.

Uno de' prigionieri, accusato d'aver avuta mano nell'uccisione del carabiniere, si trovava per caso in villa la notte nella quale accadde l'omicidio, e dormì in un'istessa camera con un frate francescano cercante.

(1) A far conoscere sempre più le iniquità delle Commissioni, non è inutile narrare alcuni particolari sul fatto dell'avvocato Pantoli, e di questo processo. Non trovando la Commissione altri che volesse incaricarsi della difesa, avea scelto quest'onest'uomo, che per la sua nota devozione al governo potea ragionevolmente supporsi si sarebbe fatto docile istrumento del tribunale nell'ufficio al quale si destinava. Il colonnello Freddi andò in persona a Forlì per vincer le sue ripugnanze e condurlo a Ravenna, come accadde appunto. Accortosi il Pantoli nel corso del processo con quanta iniquità fosse condotto, si pose in opposizione aperta cogli atti della Commissione: diede eccezione d'incompetenza all'avvocato Attilio Fontana, assessore straordinario, per causa d'aver preso parte al processo, e non poter perciò esserne giudice: ad appoggiare la detta eccezione produsse un attestato di don Trenta, parroco di San Vitale, deponente aver proposta l'impunità a Domeni-

A prova della sua innocenza invocò a testimonio il frate, che affermò la cosa esser vera, e n'ebbe un'acerba riprensione, e, richiamato a Roma, la carcere in convento.

La cosa più probabile in tutto ciò è che quella povera gente fosse innocente; e, secondo ogni apparenza, i fatti del carabiniere e dello Svizzero furono effetti di privata vendetta; delitti senza complicità estesa, nè ramificazioni di trame, commessi da pochi già sottrattisi alla forza del governo; e che il cardinale e la Commissione abbiano iniquamente rapiti alle loro famiglie, mandati in galera,

co Boschi come via di salute, e ciò per ordine del giudice Fontana. Entrò la polizia, ed intimò all'onesto curato di dar copia dell'attestato. Ricusando questi coll'addurre che ciò non potea fare senz'ordine del suo superiore ecclesiastico, fu per ordine del cardinale legato rinchiuso in una stanza, nè potè uscirne senz' avere scritto il chiesto attestato. — Di questo Fontana si narra (non posso affermarlo come certo) che per trovar materia al processo si facesse condurre la notte manettato nelle carceri in forma d'uomo arrestato e perseguitato dalla Commissione, affinchè i prigionieri nel primo moto di pietà più facilmente gli s'aprissero, e potesse cavar loro di bocca qualche confessione. — L'incompetenza dell'assessore Fontana non fu ammessa dalla segreteria di Stato, come neppure l'altra eccezione d'incompetenza che il Pantoli promosse contro l'intero tribunale per difetto di giurisdizione, inquantochè esso era stato incaricato di conoscere dei delitti commessi contro la forza pubblica, non già dei delitti meramente politici.

od ammazzati molti poveri popolani, e con loro qualche cittadino di più alto stato, o innocenti del tutto, o meritevoli almeno (e su ciò non v'è dubbio) di castighi cento volte men gravi, empiendo le dette famiglie e le città di squallore e di lutto, movendo per tutto spaventi, fughe e volontari esilii, spargendo semi che frutteranno pur troppo, prima o poi, messe inenarrabile di vendetta.

In tal condizione erano le Legazioni, quando nella state del presente anno, tutta quella turba infelice d'esuli, fuggita di mano alla Commissione, raccoltasi entro i confini della repubblica di San Marino, che siede sull'Appennino a cavaliere della pianura e del mare, conobbe che neppur quel luogo era per lei stanza sicura. Codesta radunata di gente era composta di molti Riminesi campati dalle persecuzioni della Sacra Consulta, di fuggiaschi dalla bassa Romagna, travagliata a quel tempo dalla Commissione, e stava per ingrossarsi di Dio sa quanti altri delle circostanti province, minacciate tutte dallo stesso flagello, se non che il cardinal Gizi, del quale abbiam già fatto noto l'animo virtuoso e prudente, ricusò espressamente d'ammettere siffatta abominazione in Forlì, ove era la sede del suo governo, per la qual cosa era voce che avesse a stabilirsi invece nella città di Rimini.

Gli esuli di San Marino trovavansi ogni dì a maggiori strette, scarsi di denaro e d'ogni aiuto; lo scampo in Toscana, distanti com'erano dal suo confine, si mostrava di troppa spesa e di grave difficoltà.

Non cessavano al tempo stesso le istanze e le minaccie del governo pontificio alla piccola repubblica, affinchè consegnasse quelli che s'erano commessi alla sua fede, mostrandosi risoluto invaderne lo Stato se persistesse nell'aver compassione di quegli sventurati, e nel rispettare i santi diritti dell'ospitalità e dell'asilo.

Non trovando dunque altro modo d'uscir di quella rete, ovvero nutrendo pure speranza che da una prova coll'armi sortisse qualche effetto d'importanza, ordinarono tra loro fosse da muoversi in massa verso Rimini, ove la scarsa truppa pontificia, poco amica al governo per le narrate cagioni, non avrebbe forse voluto far testa, e gli amici, parenti e concittadini gli avrebbero aiutati.

Nel dare per certi i fatti che narro, non intendo rendermi egualmente mallevadore delle intenzioni e de' disegni, e per questa seconda parte riferisco semplicemente le opinioni di coloro che, quantunque non presenti a que' casi, giudicano senza passione, e conoscono lo stato delle faccende d'allora.

Ora, per usar quest'occasione con qualche effetto che facesse palesi al mondo le condizioni delle province di Romagna, e le loro oneste domande, pensarono stampare un manifesto alle potenze, con animo di pubblicarlo in Rimini quando vi fossero giunti. Preso questo partito, lo mandarono ad effetto, e senza contrasto veruno, occupata la città, ed unitasi con loro la truppa pontificia, ebbero

comodità di dichiarare il loro intendimento coll'indirizzo, e con proclami al popolo ed alle truppe (1).

In questo frattempo una banda di circa duecento uomini s'era già riunita sui monti di Faenza e Forlì, composta d'esiliati volontari e di fuggiaschi della Romagnuola, guidati da ricchi possidenti, disposti a porre tutto il loro avere per mantenersi e far testa, e si movevano alla vôlta di Rimini, mentre per la via Emilia le truppe svizzere si venivano anch'esse accostando alla detta città, che al loro avvicinarsi venne sgombrata dagli insorti, i quali presero la via del confine toscano.

(1) Ignoro se l'idea di dare alla mossa di Rimini il carattere di protesta sia nata prima o dopo l'impresa. Quanto a me ho parlato di questi fatti come se tal idea non fosse stata giammai espressa, sembrandomi progetto da esser piuttosto deriso presso i popoli più esperti delle possibilità e convenienze politiche, e perciò progetto fuori d'ogni discussione quello di voler protestare con poche armi, mentre la stampa dei paesi liberi d'Europa avrebbe potuto prestar l'opera sua a render pubblica ed incolpabile una ragionevole e dignitosa protesta de' sudditi pontificii: e certamente in Romagna, ove sono tanti uomini arditi, e sprezzanti il pericolo della carcere ed i dolori dell'esilio, si sarebbe trovato più d'uno contento di firmarla a nome di tutti, se non fosse sembrata cosa dignitosa il lasciarla anonima.

Aggiungerò più innanzi, nel parlare de' modi di protestare in Italia, altre ragioni a questo proposito.

A questo punto s'affaccia un quesito: come mai, uomini ai quali era prosperamente riuscita la parte di maggior difficoltà nella loro impresa, che avevano amiche e dell'istessa loro opinione le circostanti province, tutte egualmente impazienti del giogo e de' mali che sopportavano, non hanno con più costanza durato nel loro proposito, non hanno propagata la favilla accesa con tanta facilità, non hanno difese le mura di Rimini e contrastatone l'ingresso alle genti del governo?

Un articolo della *Presse*, scritto da chi conosce l'Italia e le sue condizioni, com'io conosco il mondo della luna, ricava da questo fatto argomento di affermare che i casi di Rimini furon tumulto eccitato da' cervelli pazzi, per private e meschine passioni, alle quali non partecipavano in nessun modo nè i loro concittadini, nè l'altre parti dello Stato, e per provare il suo detto e mostrare che i sudditi pontificii sono contenti del loro governo, adduce la tranquillità dell'altre province, e la loro nessuna partecipazione ai moti di Rimini.

Ma il giornale la *Presse* è in grand'errore, se pure quest'errore non gli viene in acconcio per trovare *abbonati* negli Stati italiani di gelosa censura.

Sappia dunque l'Europa che la Romagna ed il rimanente dello Stato papale è rimasto tranquillo spettatore del caso di Rimini, non perchè sia contento delle sue condizioni presenti, che ho dimostrato bastantemente quali siano, ma perchè è in que' popoli virtù ed amor patrio bastante per sop-

portar con pazienza i mali che soffrono, piuttosto che correr rischio di chiamare sulla patria comune sventure maggiori, e tra l'altre la peggior di tutte, l'invasione straniera.

Sappia che i tumulti di Rimini sono stati eccitati da uomini ridotti a non aver più un palmo di terra sul quale posar il piede in sicuro; da uomini che nell'andare in letto la sera avevan ragionevol sospetto d'essere svegliati la notte dai birri; da uomini tenuti in incessante dubbio della libertà e della vita, e così condotti a menar vita disperata; ed ognun sa che in cotali condizioni l'uomo si risolve a tutto, purchè possa mutarle od uscirne.

Dunque, o il moto non si propagasse perchè non lo volessero gli autori medesimi, stando contenti alla dimostrazione fatta ed ai richiami pubblicati, e bastando loro ridursi a salvamento dopo aver fatte conoscere al mondo le loro oneste domande; o non si propagasse per retto giudizio e vero amor di patria degli abitanti delle circostanti province; ovvero, finalmente, la cosa rimanesse di comune consenso in questi limiti, è però sempre fatto certo ed incontrastabile che, non la felice condizione degli abitanti dello Stato, ma la loro prudente e generosa carità di patria, ha prodotto l'effetto che tanto stranamente induce in errore il giornalista francese.

E questo giornalista, che dal solo fatto della tranquillità dello Stato romano al momento della sommossa di Rimini ha cavata la conseguenza che i sudditi pontificii son contenti, e che gl'Italiani non

hanno pensiero della loro indipendenza, ha spiegata la cosa precisamente a rovescio; e sappia che la principal cagione della detta tranquillità, anzi la sola, è stata il non voler turbare e compromettere inopportunamente la causa generale e veramente nazionale dell'indipendenza.

E se nella prima pagina di questo scritto ho esposto le ragioni che mi muovono a biasimare i casi di Rimini, ho anche ringraziato Iddio di non aver chiusi all'evidenza gli occhi dei più; e mi giova qui ripetere questo ringraziamento, ed estenderlo a tutti quelli fra gl'Italiani che sostengono virilmente le loro miserie private, per non far più dure ed insanabili quelle della patria comune.

Delle operazioni degli insorti di Rimini, durante la loro breve signorìa, n'hanno dette vergognose e vili menzogne i fogli ufficiali e pagati; vergognose e vili, perchè chi è potente dovrebbe contentarsi della forza, e vergognarsi di usar la frode e la bugia. Tutti gli onesti cittadini riminesi sono testimoni che gli insorti osservarono modestia e moderazione civile grandissima. Non una vendetta, non un insulto, o un'offesa fu commessa o sofferta in quella breve libertà, a sfogo d'ire pur tanto antiche ed acerbe. Gli uomini che erano ai pubblici uffici vennero tutti rispettati e lasciati ai loro posti. È infame calunnia il dire che si sia chiesto, o voluto a forza danaro dai privati o dalla Cassa di Risparmio.

Dalle casse comunali e camerali furono presi tremila scudi, per usarli al sostentamento della

truppa, alle corrispondenze ed agli altri bisogni del momento. Si può disputare sulla convenienza o l'onestà dell'atto d'occupare lo Stato; ma è conseguenza necessaria, e comune in questo caso d'occupazione, comunque succeda, l'insignorirsi al tempo stesso de' modi di sovvenire alle spese, che mai non posson sospendersi qualunque sia il reggimento. Perciò si potrà condannare e tener colpevole l'atto di porsi in luogo del governo esistente, ma dar taccia di ladro a chi, dopo averlo occupato, adopera i suoi modi d'azione, è sciocchezza che non è creduta neppur da coloro che tentano usarla e farla credere a proprio profitto e ad infamia de'loro nemici.

Uscendo da Rimini non portarono con loro gl'insorti se non quel poco che avevan di proprio, e ciò è tanto vero, che que' generosi ed infelici uomini giunsero al confine toscano laceri e bisognosi di tutto, e per umanità del gran-duca raccolti e soccorsi da' suoi ministri, furon provveduti nelle loro necessità, e non caddero almeno di fame e di stento sulla strada che li conduceva alla terra d'esilio.

L'atto del gran-duca, giudicato variamente in Italia e fuori da' principi e da' popoli, ha destato dispetto in Austria, dispetto misto d'invidia forse in qualche principe italiano, gratitudine ed ammirazione tra noi popolo: e, pensando a que' nostri sventurati fratelli perseguitati e cacciati come belve per l'Appennino da' birri e svizzeri papali; stanchi, feriti, laceri, presso a cader nelle mani di chi gli

avrebbe condotti al patibolo od alla catena de' galeotti, vedendoli poi, giunti al confine toscano, respirare dalle fatiche e dai terrori della caccia sofferta, vedendoli consolati, soccorsi, avviati con pietosa cura al loro triste viaggio, non abbiam lingua che basti a dire l'umanità del loro salvatore, non abbiam cuore che per benedirlo e ringraziarlo, non mente che per lodarne la virtù: e se ci offende il pensiero che un principe italiano abbia condotti i suoi sudditi, nati d'un istesso sangue, parlanti la sua stessa lingua, a cercar salvezza tra le braccia di principe uscito di sangue austriaco, lo sdegno che ci si desta in cuore contro quel primo, non rende punto minore il rispetto e la gratitudine che ci ispira la generosa umanità del secondo (1).

(1) Io avea scritte queste linee due mesi prima della consegna del signor P. Renzi, per la quale sono sforzato aggiunger questa nota.

Il signor P. Renzi era uno de' principali del moto di Rimini; ed accolto dalla Toscana, si era cogli altri ridotto in Marsiglia. Dopo poco tempo tornò, senza però farsi nuovamente reo verso il governo pontificio. Fu arrestato immediatamente, e denunziato il suo arresto al Nunzio. Questi lo chiese in virtù del malaugurato trattato di estradizione per cause politiche.

Intanto la diplomazia s'agitava, gridando contro il governo toscano per quella ch'essa chiamava connivenza co' ribelli. Il gran-duca manteneva la sua buona volontà ed il desiderio di salvare quell'infelice.

I consultori legali del governo opinavano non essere

Mentre il moto di Rimini si risolveva nel modo che abbiamo narrato, i dugento della montagna di Faenza, più tenaci nel proposito di venire ad ogni modo alle mani, s'andavano accostando a' loro con-

l'estradizione di questo caso imposta dal trattato, e formale invece nel governo il debito di salvare il Renzi, per virtù della promessa fatta all'atto ch'esso cogli altri s'erano arresi alle truppe toscane. Ma il ministero insistè, e dopo contrasto durato infelicemente più d'un mese, e che per la sua stessa durata dava animo a sperar bene, il Renzi fu consegnato al papa.

È doloroso che gli uomini testè entrati nel ministero toscano sieno giudicati dall'opinione pubblica (essa assolve il gran-duca, o non l'accusa se non di debolezza e d'essersi lasciato troppo dominare dall'influenza dei suoi ministri e della diplomazia) pei sostenitori più ostinati di questa ingiusta, inopportuna ed impolitica risoluzione. Il ministero ha tolto a sè medesimo l'appoggio dell'opinione con quest'atto, che sembra possa considerarsi come suo programma politico, e che il pubblico ha accolto con dolore, biasimo e sospetto; quasi presagio d'un nuovo sistema, che toglierebbe al governo toscano la maggiore, per non dir la sola sua forza, quella d'esser tenuto dolce ed umano.

Avendo lodato il primo atto del gran-duca, la veracità della quale fo professione, mi sforza a biasimare il secondo.

Non è fuor di proposito l'osservar qui che l'Austria non ha restituiti al papa i rifugiati a Fiume. Espongo l'osservazione, e ne lascio i comenti al lettore.

sorti, ed avrebber potuto facilmente tagliar la via a due compagnie di Svizzeri, che, partite da Bologna, venivano lungo l'Emilia verso la marina, se di questa mossa avessero avuto notizia. Giunti alle Balze, luogo poco sopra Brisighella, e presovi alloggiamento in varie case, distanti gli uni dagli altri, e tra loro separati dal fiume, si posarono quivi la notte; sul far dell'alba una loro guardia avanzata di quindici o venti uomini, alloggiata in un casale isolato, venne all'improvviso assaltata da una compagnia parte di Svizzeri, parte di finanzieri e volontari. Quest'assalto non fu però tanto repentino, che non dêsse campo ad una sentinella di dar l'*allerta* a quelli del casale, che, armatisi in fretta ed usciti contro ai nemici, ne sostennero virtuosamente l'impeto, benchè di forza a lui tanto inferiori; e, favoriti dall'asprezza de' luoghi, con molte morti e molte ferite dopo breve battaglia li ributtarono, tanto che venivano a mano a mano retrocedendo.

Il fiume, gonfiato per le pioggie della notte, rendeva impossibile a quelli che eran rimasti alle Balze di correr in aiuto de' loro; parimente impossibile a questi quindici o venti far frutto veruno contro un numero d'uomini tanto maggiore, seguitando ad inseguirli in luoghi più aperti; convenne loro dunque lasciarli andare, e trovar modo di ricongiungersi al loro piccolo esercito. Venutine a capo, e tutti insieme desiderando pur sapere più certe notizie delle cose di Rimini, prima di mettersi in altro, seguitarono il loro viaggio, e giunti l'indomani

in Civitella, piccol luogo discosto dallo Stato toscano, intesero com'erano andate le faccende di là, e non trovando oramai modo di reggersi, nè vedendo che ragionevolmente fosse per allora altro da fare, presero anch'essi il partito di rimettersi all'umanità del gran-duca, e si presentarono ai suoi confini.

Questa è la breve istoria degli ultimi casi di Romagna. Casi per la loro mole di poco momento, se vogliamo, ma segno infallibile di condizioni gravissime nello Stato e nell'intera nazione, e perciò da considerarsi seriamente e diligentemente da tutti.

Io mi son ingegnato farle in parte palesi col mio discorso, senza passioni di parte, o riguardi di persone, di condizioni o di stato, e quantunque non abbia detto tutto quanto si potrebbe dire sui modi tenuti dal governo romano, credo aver detto assai per far nota la verità a chi è capace d'intenderla e d'accettarla.

Preghiamo Iddio che ne facciano il loro profitto coloro cui più importa, coloro che reggono il popolo, e tanto sicuramente vanno mettendo il capo in bocca al leone, non col conscio ardimento dell'uomo che conosce il pericolo e lo vuole affrontare, ma coll'improvvida temerità del fanciullo che l'ignora.

La Romagna e l'intero Stato si mostra tranquillo, e può dirsi di lui quello che fu detto della Polonia: *L'ordre règne à Varsovie;* ma non prendan lo scambio su questa tranquillità. Non l'otterrà vera nè durevole il governo del papa co' nuovi tribunali

di Sacra Consulta, instituiti a cessar almeno la troppa infamia annessa al nome di Commissioni, ma in effetto simili a queste nell'opere e negli uomini che li compongono: non l'otterrà col terrore (1) delle carcerazioni, che si moltiplicano tuttora in Rimini e nelle Legazioni, quantunque i veramente partecipi agli ultimi moti sien tutti usciti dello Stato: non la otterrà coi bestiali modi che usa co' prigionieri politici, trattati come assassini e ladri, e tenuti alla catena con loro contro il costume di tutte le nazioni colte, tantochè uomini gravi, spettabili per talenti, per grado e per costume civile, compianti e desiderati nonchè dalle loro famiglie, dalle intere città, soffron la compagnia de' più vili ribaldi in Civitavecchia, San Leo, Forte Urbano e Civitacastellana, sostenuti a quel modo la maggior parte senza prove legali, e senza che molti di loro abbiano in lunghi anni di prigionia (dico cose che tutti sanno) veduto pur la faccia d'un esaminatore, o d'un giudice; non l'otterrà col moltiplicare a propria guardia le baionette mercenarie, come si dice intenda ora di fare: ma l'otterrà colla giustizia, colla carità, col perdono, ch'egli prédica, e non vuol praticare: l'otterrà coll'osservare una volta la santa legge che insegna,

(1) Per aver idea della stima che si fa in Romagna della prigione, è da sapersi che se domandate colà ad un giovane: — Siete mai stato in carcere? — vi risponde quasi con rammarico: — Non posso ancora dire d'esser uomo. —

l'otterrà collo scendere agli onesti accordi che chiede a lui l'opinione dell'universale.

L' età nostra è acerba ai principi, ed aspra di ostacoli e difficoltà gravissime, ma la più fatale per loro sta nel non conoscere, e forse nel non voler conoscere, quella moltitudine che s'agita impaziente alla base de' loro troni; nell'ignorarne i pensieri, i desidèri, le necessità, le forze, o forse nel credere di poterle sprezzare.

Non v'è principato, non autorità al mondo che possa star su altra base che sull'opinione, sul consenso dell'universale. Unico legame che impedisca l'umana società di dissolversi è l'idea d'un diritto ammesso da tutti. I diritti dell'Impero nel medio evo, ed il diritto divino hanno servito di cárdini al mondo finchè il mondo ebbe fede in loro: ora questa fede è spenta, e nessun potere umano la può oramai ridestare. Alla antica fede in que' diritti n'è succeduta una nuova: la fede nel diritto comune. I primi ad abbracciarla, come tutti i nuovi credenti, son trascorsi ad eccessi, combattuti da eccessi contrari; e questa è l'istoria dell'età nostra da circa séssant'anni in qua. Le due forze tra le quali progredisce il mondo, poste a contrasto, hanno seguíta la legge dinamica per la quale due spinte in senso divergente producon la media diagonale. L'idea del diritto comune, purgata da' contrari eccessi, è fatta universale oramai; è l'opinione di tutti, e l'opinione, l'abbiam detto, è la vera dominatrice del mondo.

Non pensino i principi poter venir seco a battaglia ed averne vittoria: se gli adulatori, i cortigiani dicon loro che Luigi XVI, Carlo X in Francia, Carlo V in Ispagna, don Michele in Portogallo e tant'altri son caduti soltanto per trame di settari, per tradimenti di ribelli, per vertigini di filosofi, per passioni ingorde, sfrenate, nemiche d'ogni ordine civile, non credano a costoro.

Son caduti loro e i loro diritti, percossi dall'opinione. Tutti i ribelli, i settari, i filosofi insieme non gli avrebbero mossi d'un dito se avessero avuta l'opinione per loro.

Si specchino nel governo più potente dell'universo, nell'Inghilterra; a tutto ed a tutti si sente atto a resistere, ma si piega riverente all'opinione. Essa volle la riforma elettorale, e le fu data. Volle l'emancipazion dei cattolici, e l'ebbe. Ora vuole che i ricchi dell'aristocrazia non possano, a loro profitto, far morire il povero di fame, e mentre scrivo, Torys e Wighs, ministri ed uomini di Stato, la regina, i suoi grandi s'agitano, non han riposo nè dì, nè notte, incalzati dalla sua voce, e tremanti di tardar forse troppo ad ubbidirne i comandi.

Ma questa padrona del mondo ha anch'essa un padrone al quale serve, che la muove, la dirige a' suoi fini, e questo padrone è Dio: e Dio la scatena a sua posta contro l'iniquità; e di quali modi si serve per iscatenarla? di modi che, in verità, paiono uno scherno alla vanità dell'umana sapienza.

L'Inghilterra appunto ce ne presenta ora un notabile esempio.

Il saldo ed antico edifizio della sua aristocrazia, opera di secoli, orgoglio di tanti potenti ingegni, che l'Europa, guidata da Napoleone, non valse a crollare, vacilla ora forse percosso da potenza maggiore della sua? Ad ottener quello scopo al quale furono scarse le forze dell'Europa e di Napoleone, s'è forse stretto in lega l'intero mondo? Vediam forse che Iddio muova guerre, eccidii non mai sentiti, sprigioni gli elementi contro quella vecchia e sinora inconcussa ingiustizia? Nulla di tutto ciò. Egli infetta la radice di quella pianta che nutre il popolo, infetta le patate: con questo vile istrumento, forse a deridere la superba impotenza dell'uomo, egli opera quello che le forze riunite dell'universo hanno tentato e tenterebbero forse indarno.

In questo fatto sono due insegnamenti importanti per ogni governo. Il primo, che Iddio si stanca alla fine di soffrire l'iniquità, e che poco gli costa l'abbatterla: e se la lezione non è nuova, sarebbe per avventura cosa nuova per gli uomini il trarne profitto.

Il secondo, che il governo inglese, per quanto si senta forte, non crede esserlo tanto da potersi mantenere contro l'opinione dell'universale, nè poter fare senz'essa; ed anzi, che non per altra cagione egli è forte e potente se non perchè non se ne stacca mai, nè mai si sposta da quell'ampia e soli-

da base; ed ov'essa si muti, anch'esso si muta, ancorchè questa mutazione offenda gli uomini che in esso hanno maggiore autorità: come accadde ne' suddetti casi della riforma e dell'emancipazione, e sta ora per accadere nel fatto della legge delle biade.

Ora quello che non può il governo dell'Inghilterra, non creda poterlo nessun altro, e meno d'ogn'altro il governo di Roma.

Come principato antico, e principato ecclesiastico, egli può ancora avere forza grandissima, ove la sappia usare; ove sappia seguire l'esempio dell'aristocrazia inglese, mutarsi a tempo a seconda dell'opinione, accondiscendere alle sue oneste domande, e conoscere che conviene talvolta concedere di buon grado una parte per non essere spogliato poi violentemente del tutto.

Ma egli, invece, trascurando quella forza che è la vera, trascurando quella tutta sua propria ch'egli ha come principe ecclesiastico, e perciò tenuto in riverenza dai cattolici di tutto il mondo, si vuol appoggiare alle due forze più invise all' opinione non solo d'Italia, ma di tutta la civiltà cristiana: forze che, rovinando (e ciò accadrà prima o poi), lo faranno rovinare con loro: e sono, in casa, l'armi mercenarie; fuori, l'armi straniere.

Le mercenarie, oltre i danni già detti, recano ad un principe il massimo di tutti, quello di torgli riputazione d'esser principe amato da' suoi sudditi: e veramente, ancorchè fosse odiato dagli uni,

purchè fosse amato dagli altri, potrebbe, coll'aiuto di questi, raffrenare i primi.

Ma il fatto di provvedersi d'armi mercenarie, dimostra che non ha nel suo Stato in chi fidarsi: dimostra perciò ch'egli non è amato da nessuno; ed allora il suo principato non si fonda se non sulla violenza, tenuta da tutti per modo che implica illegittimità; e mancando questa violenza, è forza che rovini.

L'armi straniere, vale a dire la protezione dell'Austria, lo mantengono bensì in piè materialmente e violentemente; ma, come le mercenarie, mostrano che non può far verun fondamento sui sudditi propri: di giunta poi lo rendono odioso agli Italiani, che ogni dì più s'accendono per l'indipendenza, e vedono rinnovarsi a danno di questa l'antica colpa del papato, di chiamar in Italia gli stranieri onde valersi di loro contro gl'Italiani; e fuori d'Italia agli uomini onesti, ancorchè caldi cattolici, è brutto spettacolo veder l'Austria tener pe' capelli la Romagna, onde possa il papa farne quel governo ch'ei vuole. E di qui avviene che in Italia e fuori d'Italia, non solo i protestanti od altri avversari di Roma, ma gli stessi cattolici più a lei devoti, e gli stessi preti, ove non sien mossi da private passioni, si spogliano d'ogni stima pel principato temporale del papa, lo predicano dannoso alla fede ed alla religione, lo vorrebbero o tolto affatto, o ristretto almeno in brevi confini: in una parola, le due forze sulle quali vuol reggersi non

potranno aiutarlo alla prima occasione di qualche grave disordine nell'equilibrio d'Europa, ed ognun vede quante prossime, per non dire imminenti ve ne sieno; e se non saranno le dette forze atte à salvarlo allora, sono atte bensì, anzi le più efficaci, ora a togliergli la sola, la vera forza che in ogni tempo ed in ogni occasione sarebbe la sua più sicura difesa, quella del consenso dell'opinione universale.

Conosco, e le conosce ognuno, le gravi difficoltà che, a volerla far sua, circondano il governo di Roma. Enumerarle tutte sarebbe materia d'un volume, e non lo credo necessario al mio proposito. Accenno soltanto quella che a me sembra la massima, e che di tutte le altre è l'origine. Per mutare o migliorare gli ordini d'uno Stato bisogna esserne signore di fatto, non di nome: bisogna che la potestà (stia in un principe, o in una oligarchia, o in un'adunanza popolare, poco importa) abbia modo di farsi ubbidire, ed abbiam mostrato che il papa non l'ha questo modo; credendosi principe assoluto, non lo è. Egli siede al governo d'una nave che non risponde al timone, e finchè non avrà trovato modo a racconciarlo, egli giammai potrà dirigerla a buona via. Egli è posto nella necessità d'usare istrumenti che gli sfuggon di mano, e non l'ubbidiscono: ma questo vizio è meno degli uomini, che degli ordini.

Gli uomini sono più o meno mossi per tutto dal loro utile privato. Però negli altri Stati i ministri,

nati dell'istesso popolo, e legati ad esso ed al principe in molti modi, conoscono essere il loro utile privato connesso, per dir così, con quello del pubblico, non solamente pel tempo presente, ma, avuto rispetto alle famiglie, anco pel passato colle tradizioni, e per l'avvenire colle speranze. Non è così nel principato ecclesiastico. Ogni pontificato co' suoi ministri, e quanti hanno uffici da lui, forma, per dir così, un sistema isolato e da sè, che non ha nè precedenti, nè susseguenti (mi riservo però un'eccezione): tutti i disegni, tutti gli atti del governo son riferiti ad una misura, e questa misura è la probabile durata della vita del pontefice. Guidati da un dato così incerto, tutti coloro che sono in qualche ufficio, uomini la maggior parte esteri e non uniti allo Stato che reggono, da verun vincolo, pensano ad assicurarsi il maggior bene possibile, e ciò nel minore spazio di tempo possibile. Per questa cagione se anche salisse al pontificato un uomo dotato d'alta sapienza nell'arte dello Stato, e d'ugual virtù per usarla ad utile pubblico, e senza pensiero di sè stesso, se questo pontefice volesse risolutamente riformare gli abusi, che sono il profitto di tanti, e perciò vietar loro l'occasione di avvantaggiarsi, costoro non gliel consentirebbero, nè vorrebbero ubbidirlo, nè egli avrebbe modo a costringerli come abbiam detto; e troverebbero sempre via o segreta od aperta d'eluderne le intenzioni, e il minor danno a cotal pontefice sarebbe il non poter far frutto nessuno.

Dicendo che ogni pontificato forma un sistema da sè senza antecedenti nè susseguenti, mi sono riservata una eccezione; eccola. Il solo anello che concateni un pontificato con quello che gli ha a succedere, è la paura d'un avvenire che nessuno può prevedere. Ognuno de' ministri del governo, volendo non solo mantenere l'ufficio ch'egli ha, ma salire ad uffici maggiori, deve aver rispetto non tanto a coloro che hanno autorità nel pontificato presente, ma a coloro insieme che potrebbero salire in grado nel pontificato futuro: e siccome per gli ordini dello Stato i gradi sono aperti a tutti gli ecclesiastici, ed è insieme impossibile leggere nell'avvenire d'ognuno, ne nasce che l'andamento degli affari pubblici è complicato, più assai che altrove, d'infiniti rispetti a privati e per mire private; e questo unico vincolo che unisca il presente al futuro, è, come ognun vede, di danno anzichè di vantaggio allo Stato.

Dunque, ristringendo le molte parole in poche, dico che il pontefice avrebbe grandissima difficoltà cogli ordini presenti a secondar l'opinione riformando il suo Stato, perchè non ne è veramente padrone. Non è padrone, perchè non vi son leggi universali ed ubbidite, nè istituzioni salde che abbian profonde radici nel popolo; perchè invece egli regge per via di ministri che operano ad arbitrio, e quest'arbitrio che usano ora contro i sudditi, e l'usano male, per esser la maggior parte esteri che cercano fortuna, ed hanno l'occasione

misurata ed incerta, l'userebbero contro il principe, quando volesse correggerli a danno del loro utile privato.

Ma il dire una cosa difficile, è dirla al tempo stesso possibile. Sono tali e tante le necessità ed i pericoli dello Stato, ch' egli deve fare ogn'opera affinchè questo possibile si mandi ad effetto; e certo, ogn'altro Stato che non fosse come questo, retto, per dir così, a vitalizio, cercherebbe riparare validamente a disordini che possono trarlo a prossima rovina. Tuttavia anche fra gli uomini di Roma sono molti, e ne conosco, che vogliono il bene: pensino che l'occasione è grave, nè può esservi dubbio oramai sull'urgenza di provvedersi contro un futuro più o meno remoto, ma infallibile apportatore di grandi sventure.

Conoscere il male è sempre più facile che trovarne il rimedio.

Quantunque io non mi creda atto a tanto, credo tuttavia mi sia lecito, senza dar segno di troppa presunzione, esporre meno forse le mie idee su quest'argomento, che quelle d'uomini per prudenza ed amor patrio degni di grandissima riverenza.

Le principali e più importanti furono espresse in un articolo della Gazzetta Italiana del 25 ottobre scorso. Articolo anonimo, del quale tuttavia credo indovinar l'autore. Se io m'appongo, l'autorità dell'uomo accresce peso agli argomenti: s'io sbaglio,

accetto sempre ciò che tengo per vero e per utile, ovunque l'incontri e da chiunque mi venga.

Abbiamo veduto che gli òrdini presenti dello Stato papale, oltre ad esser dannosi al governo dei popoli, hanno in sè l'altro peggior danno, d'esser inetti e ripugnanti per loro natura ad ogni miglioramento. Convien dunque trovarne de' nuovi. Per sciogliere un problema così difficile, l'ordine e la chiarezza delle idee non è mai troppa, e mi par necessario prender la questione da' suoi princìpi.

La sovranità del popolo, furiosamente combattuta dagli uni e difesa dagli altri a' tempi nostri, è parola che, appena pronunciata, suscita discordia: ma si potrèbbe mutarla in un'altra, che verrà certamente accettata da tutti; ed esprimerà forse più esattamente la verità: dire il consenso universale, e prenderlo in politica per la base del diritto.

E chi non volesse ammetterlo come base del diritto in astratto, dovrà sempre concedere sia base del diritto pratico, sia base del fatto.

Ed in prova della mia asserzione: perchè lo stesso diritto divino, e gli altri diritti in apparenza più opposti al principio della sovranità del popolo, sui quali s'è fondata pel passato l'umana potestà, hanno essi potuto sostenerla? Perchè tutti credevano in loro, ed è lo stesso che dire pel consenso universale.

Ora se il papa è divenuto principe per le donazioni di Pipino, di Carlo Magno, della contessa Matilde e d'altri, perchè è stato tenuto perciò principe

legittimo? Perchè l'universale consentiva nel creder legittimo questo modo d'acquistare, nel credere quelli che donavano legittimi possessori della cosa donata, e si comprende che se l'universale avesse creduto tutto all'opposto, non solamente questo acquisto, questo principato non sarebbe potuto durare, ma neppur sarebbe venuto in mente nè agli uni di concederlo, nè agli altri d'accettarlo.

Ma le età sono mutate, e nella nostra, ove si crede non sia legittima la vendita dei Neri, sarebbe strano se si credesse legittima la donazione dei Bianchi.

Si deve dunque riconoscere che l'idea sulla quale posava la legittimità del principato ecclesiastico, come di tant'altri, più non esiste. Le fondamenta dell'antico edifizio sono state corrose e scavate dal tempo, e l'edificio è in puntelli.

Le nuove fondamenta, le sole sulle quali oramai egli possa reggersi, sono nel dritto ammesso dal consenso universale, nel diritto comune. Vediamo che a questo principio si vanno le une dopo le altre accostando tutte le nazioni civili; i principi stessi, repugnanti o no, gli si sottomettono, e la tendenza di tutti i popoli a cercare e volere istituzioni che definiscano e conservino il dritto d'ognuno, lo dimostra abbastanza.

Quest'idee, questi desidèri non son nuovi. Nuovo piuttosto in Occidente, e tra' cristiani, è il principato assoluto senza contrapeso o divisione d'autorità. In tutti gli Stati furon sempre corpi o legisla-

tivi o politici o municipali, i quali se talvolta non esercitavano potestà di fatto, almeno ne mantenevano il diritto; e ciò è durato più o meno per tutto, sino a Napoleone, che più d'ogni altro si sentì forte e più d'ogni altro rese illusoria, anzi nulla la loro azione. Egli più d'ogn'altro avvezzò i popoli all'ubbidienza passiva, lasciò alfine in eredità ai re ed ai popoli la fede nell'onnipotenza del principato, lasciò ai sovrani il suo scettro, ma non potè lasciar loro il suo braccio. I popoli, rimessi dallo spavento di quella tremenda, ma breve potenza, più non credono all'onnipotenza de prìncipi, e riprendono quella strada sulla quale si sono bensì arrestati talvolta, ma senza deviarne giammai.

Il principato ecclesiastico, come gli altri, fu già contenuto da giurisdizioni popolari o personali; e dovrei forse dire aiutato, poichè gli permettevano volgersi con meno impacci alle cose spirituali ed esercitar con maggior libertà l'alto suo ufficio.

Riordinar lo Stato su queste forme, usando l'esperta sapienzà acquistata dalla civiltà moderna a scuola tanto lunga e sanguinosa, stabilire che il « papa regni, e non governi » è forse il solo modo di ridonar vita e vigore al suo principato sfinito e morente. Concedere con prudente distribuzione l'autorità nello Stato ad uomini dello Stato, che v'hanno diritto ed interesse, ed escluderne gli estranei, ai quali le sole vie della gerarchia ecclesiastica si dovrebbero aprire, è riforma tenuta inevitabile dal consenso universale, è riforma voluta

dalla giustizia. Fu promessa o in parte o per l'intero, dopo i casi del 31. La promessa non fu mantenuta, ed a ciò non v'è scusa; ma da questo fatto è resa appunto più che mai potente la necessità di cancellare la macchia prima d'ingiustizia, resa più brutta poi da quella della mala fede.

Queste poche linee racchiudono, lo so, gravissimi fatti: racchiudono disegni che vogliono ingegno, prudenza e fortezza grandissima in chi abbia a farsene esecutore. Vedo, mentre scrivo, il sorrider degli uni, lo scrollar del capo degli altri nel leggermi; ed io stesso, conoscendo gli ordini presenti dello Stato, le invecchiate abitudini, le tradizioni di governo, mi spaventerei di tanti ostacoli se non tenessi per fermo che l'amor del giusto e la buona fede sopratutto in chi comanda, avrebber bastante forza a superarli.

In cose di Stato sono da fuggirsi le troppo rapide transizioni, perchè si può bensì proclamar monarchie, costituzioni, repubbliche, ma nessun potere umano può far repentinamente un popolo monarchico costituzionale, repubblicano, s'egli in effetto non lo è per i suoi costumi e per le sue opinioni. Tutte le ferocie del Terrorismo non valsero a far repubblicani i Francesi, che non lo erano. Non bastarono le copie di costituzioni straniere fatte venire in Italia nel 21 per render costituzionali gl'Italiani, che neppur essi allora non lo erano. Le instituzioni d'un popolo possono assomigliarsi alle armature. L'uomo vi s'avvezza dentro a poco per volta, e se

fatte con diligenza alla misura e secondo la forza della persona, la proteggono e l'aiutano; se prese a caso da altri, l'impacciano e l'offendono.

Ma con prudente degradazione, purchè sia condotta, come ho detto, dall'amor del giusto, da volontà ferma e da somma lealtà d'intenzioni, potrebbe il governo di Roma, purchè lo volesse, ottenere ciò che a prima vista sembra difficilissimo, per non dire impossibile.

Non è mio disegno discutere nè consigliare i modi da tenersi in quest'impresa. Non credo, prima di tutto, che ne' modi stia il maggior ostacolo; non mi credo poi esperto abbastanza a cotal discussione, nè che manchino al governo di Roma uomini d'ingegno e di prudenza sufficiente a chiarirla e condurla a buon fine. Mi contento di dire che l'edificio minaccia, ed in questi casi chi vi sta sotto ha la scelta o di venirlo racconciando con prudente consiglio, o di aspettar che il tetto gli rovini in capo.

Ma anco senza mutar gli ordini presenti, anco senza por mano a riforme fondamentali, potrebbe il governo tener modi che servissero a rannodargli l'opinione, ed acquistargli favore e riputazione, a purgarlo dall'accusa d'essere nemico d'ogni progresso. Perchè, verbigrazia, vietare a' suoi dotti il concorrere agli annuali congressi? Perchè vedere un pericolo dove l'Austria medesima non lo vede?

Perchè non rinunciare ai vergognosi profitti del lotto? Lo so, per ragioni economiche. Ma non è cosa oramai troppo brutta veder il capo della reli-

gione tener la porta aperta ad un vizio cotanto dannoso e corruttore, cagione al popolo di tanti errori, mentre gliel'hanno chiusa le nazioni più civili? Ristringer le spese, ma ottener nome di conseguente ai princìpi d'onestà e di morale che insegna, non sarebbe, a conti fatti, maggior guadagno?

Perchè opporsi o apertamente o di sottomano ad ogni prova di migliorare l'educazione, l'istruzione del popolo?

Lo so; dirò anche qui, perchè in queste prove crede veder un vasto disegno di liberali per mutare lo Stato. Ma, lo ripeto, crede egli correr pericoli maggiori dell'Austria? E se confessasse crederlo, non sarebbe questa la più accusatrice di tutte le confessioni? Non è forse troppo vergognoso che, mentre si fa guerra ad Aporti, al suo Manuale, alle sue scuole, si permetta dalla censura *Il libro dell'Arte*, libro de' sogni per vincere al lotto, l'Indovinagrillo, ec., ec. Bello veramente e morale insegnamento pe' popoli!

Io amo la lealtà, e, lo concedo, l'istruzione del popolo muterà lo Stato alla lunga, e renderà impossibile il ritorno di tanti abusi. Ma quest'istruzione si sparge inevitabilmente per tutto. Il governo papale n'è cinto, n'è assediato, e non potrà riparare di non esserne invaso alla fine, e nessuno glien avrà grado. E poi, se l'istruzione fa le rivoluzioni, le rende insieme meno sanguinose e sovversive. Il popolo francese, meno educato, allagò la Francia

di sangue, l'ottenebrò di sacrilègi, di rapine, ammazzò il suo re, e non ebbe misura nel suo scatenarsi. L'istesso popolo, più educato, combattè gloriosamente tre giorni, vinse, non macchiò la vittoria nè d'una vendetta, nè d'una rapina, e si tenne pago a strappar la corona ad un inetto, per collocarla in capo ad un forte e prudente.

Gli uomini, come i bruti, più sono stupidi, più, è vero, si piegano al giogo; ma se una volta lo scuotono, più sono stupidi, e più tremenda ed irrefrenabile è la lor vendetta.

Perchè opporsi inesorabilmente alla costruzione di strade ferrate? Sempre per lo stesso motivo. Pel timore che portino meno merci, che idee. Ma un popolo impoverito, e lo sarà inevitabilmente quello che non si provveda di questi nuovi modi di circolazione, mentre gli acquistano i suoi vicini, credesi forse, non abbia idee pericolose a chi lo regge?

Credesi forse, che la povertà, l'invidia dell'altrui ricchezza, la vergogna di sentirsi tanto da meno degli altri, non generino idee e passioni che partoriscono alla fine effetti assai più importanti d'ogni propaganda?

Il commercio (lo sa ognuno, e n'abbiam dato un cenno) ha già ripresa, e sta per riprender ancor più l'antica via per la quale vennero a tanta potenza e ricchezza Pisa, Amalfi, Venezia, Genova, Firenze, per la quale l'Italia nostra divenne l'emporio dell'Europa, e la più civile tra le nazioni cristiane.

Se all'epoca (non certo lontana) in cui il com-

mercio, passando per l'Istmo di Suez, si getterà di nuovo ed unicamente dal Mediterraneo nel mar Rosso e nell'Indiano, se allora, dico, l'Italia sarà attraversata in tutta la sua lunghezza da una strada ferrata, è evidente quali immensi profitti ne potrà ricavare. Agli uomini ed alle merci metterà conto, tanto più nell'inverno, tener piuttosto la via di terra, che quella di mare per trasferirsi nel settentrione d'Europa; e se il governo di Roma s'ostina a render impossibile questa strada, s'egli la vuole interrotta e perciò inutile, qual anatema universale non si tira egli addosso dall'intera Italia? Quali scherni, quale sprezzo dall'Europa intera, dalla civiltà, dall'opinione universale?

Egli teme il passo degli stranieri, e gli par forse che già troppi ne vengano. Lo so, gli stranieri talvolta portano la corruzione, e ciò forse accade in Italia. Ma perchè? Perchè è povera e debole. In parecchie città, e più che altrove in Roma, moltissimi, non avendo altro modo d'aiutarsi, aspettano, è vero, lo straniero, e per farvi su grossi guadagni, si contentano di porsi in condizioni abbiette e vergognose. Ma apransi agli Italiani modi liberi, virtuosi, onorevoli di guadagno, e si vedrà se continueranno a rendersi vilmente servi all'oro straniero. E per prova, anco altri popoli sono visitati da stranieri; essi vanno in Francia, in Germania, per tutto; e s'ode dire forse che avviliscano o corrompano codeste nazioni?

E per qual cagione non si dice e non è? Perchè

a codeste nazioni sono aperte vie libere ed onorevoli di arricchire, indipendenti dal viaggiatore straniero, sul quale profittano per un dipiù: e sentendosi indipendenti da esso, lo trattano alla pari senza lasciarsi nè avvilire dal suo denaro, nè sottomettere dalle sue usanze e dalle sue opinioni.

Ad un popolo ignorante, debole e povero, tutto si muta in veleno: gli lascino usar liberamente i doni di Dio, non gli tolgano le forze e con esse il senso della propria dignità, divenga colto, ricco e potente, e poi non temano nè forestieri, nè la loro corruzione, nè le loro influenze.

Che al governo di Roma, composto ora esclusivamente d'ecclesiastici, paia grave cedere l'autorità a' secolari, sottomettersi a riforma fondamentale, ammettendo la massima che *il papa regni e non governi*, si comprende. Per quanto sia oramai cosa evidente per tutti e per lo stesso governo, che a questa mutazione bisognerà a forza rassegnarsi o prima o poi; per quanto si possa dire che il por mano con prudenza, con volontà efficace e sincera, a condurre senza scosse codesta riforma a buon fine, sarebbe atto di giustizia e sapienza di Stato, degno del rispetto e dell'ammirazione universale, tuttavia, lo ripeto, si comprende che al governo paia grave e doloroso sacrificio, essendo nella nostra natura lo spogliarci sempre malvolentieri ed a stento d'un qualunque bene.

Ma in verità non si comprende per qual cagione egli ricusi promuovere le riforme affatto secondarie

ora accennate, che neppur posson chiamarsi riforme, e non sono se non miglioramenti dimostrati necessari dall'esperienza, che non solo non sarebbero di pericolo al governo, ma lo difenderebbero invece dal pericolo reale, ogni dì più grave ed urgente, di venire sconvolto ed abbattuto da' suoi sudditi, giustamente impazienti di tanti mali, appena n'abbiano modo ed occasione.

Ma di cotali accecamenti sono piene le storie: n'è piena la storia d'Europa da settant'anni in qua, come è piena al tempo stesso delle rovine che ne sono state la conseguenza. Di tutte le cose utili, la meno utile e praticamente profittevole è veramente l'esperienza; forse per arcana disposizione di Dio, che alle cose umane volle imposta condizione mutabile ed inferma.

Vorrà il governo di Roma seguire i consigli racchiusi in queste poche pagine, consigli da me soltanto esposti, ma non miei, e dati invece dall'opinione di tutta Europa? Non lo so... e forse dovrei dire lo so, affinchè, separandomi dal mio lettore, non serbasse l'idea ch'io sono di troppo beata semplicità.

Comunque sia, ho creduto utile all'Italia, e lo credo atto da imitarsi (mi si perdoni se v'è presunzione in queste parole), il protestare a viso aperto contro l'ingiustizie che da noi si soffrono, qualunque siano e da chiunque ci vengano.

Quest'idea mi conduce ora a volgermi ai sudditi pontificii, e più particolarmente ai Romagnoli, i

quali, lo prevedo, mi diranno: « Voi biasimate ogni » moto popolare, e lo tenete dannoso; ma se il go- » verno non si muta a nostro riguardo, dovremo » dunque sempre soffrire e tacere? ».

Quest'interrogazione è pur troppo dolorosa, e ragionevole al tempo stesso, e dovendo pur risponndervi, dico esservi tra il soffrire e tacere, ed il levarsi popolarmente in armi, che sono i due opposti estremi, molti gradi intermedii. De' due opposti, il primo si è fatto oramai insoffribile; il secondo è dimostrato inutile e dannoso, non dalle mie parole, ma dall'esperienza. Resta ad esaminare quali vie rimangano aperte ed accettabili.

È cosa tenuta per innegabile da tutti, che le grandi mutazioni negli Stati, tendano esse ad ottenere l'indipendenza o la libertà, non mai sono succedute nè posson succedere per via di passaggio rapido e repentino: e se talvolta la mutazione appare rapida, non è in effetto, nè si trova tale quando si considerano le cause che alla lunga l'hanno preparata. Bensì, più la preparazione è stata condotta da lungi, con lentezza e prudenza, più sicuramente e repentinamente è poi riuscito il fatto che doveva esserne il compimento e l'ultima conseguenza. Così un grand' albero cade abbattuto dall' ultimo colpo di scure; ma questo colpo, per quanto valido, a che avrebbe servito se non era preceduto da altri mille?

L'arte del maturare i disegni e prepararne la riuscita, l'arte di murar la casa ad un mattone per

volta, principiando di dove si dee principiare, da' fondamenti, non la conosciamo noi Italiani. Eppur senz'essa non si fa nulla, e l'abbiam provato a nostre spese. Noi sin ora abbiam tenuto modi che ci assomigliano all'uomo che, impaziente di divorar la via tirato in cocchio da molti bravi e generosi cavalli, non si dà tempo d'attaccarli a dovere, e senza badare se tutte le tirelle e le guide lavorino, e prima di averle tutte assestate con diligenza, frusta all'impazzata, e portato via così sprovveduto, non appena lanciato precipita e rompesi il collo.

Ciò ch'io dico parrà ovvio e volgare. Ma pur troppo le verità più visibili sono le meno vedute.

Noi non abbiam conosciuto altro sinora che società segrete, trame e congiure, che finivano poi in una sommossa parziale, in un assalto di pochi armati. Fallita l'impresa, come dovea fallire, chi s'esilia, chi è preso, chi si nasconde, e tutto è tranquillo per qualche tempo, e poi da capo gl'istessi modi, l'istesse prove, l'istessa fine.

Possibile che ad una nazione di così aperto ingegno, come è la nostra, non venga in mente il pensiero che questa via non sia buona, che possa esservene altra migliore?

Io ho detto, e credo nessuno vorrà negarlo, che l'opinione è oggi la vera padrona del mondo. Ho detto che pel governo papale sarebbe prudente, ottimo consiglio, anzi il solo oramai accettabile, il sapervisi sottomettere. Quello che ho detto a' governanti lo dico a' governati.

L'opinione in tutti i tempi è stata avversa alle imprese mal calcolate ed improvvide; ed oggi più che mai, essendo più avvezzi gli uomini a ragionar su tutto, essa biasima le nostre mal ordite ed impossibili prove, e, quel ch'è peggio, ne ride. Non riderebbe forse se anco ci vedesse usar la violenza, gettarci ad imprese affatto disperate, ma gettarvici dopo avere esauriti tutti i mezzi, aver tentate tutte le vie di migliorare le cose nostre. Di questi mezzi, di queste vie non ne abbiamo però tentata nessuna. Il coraggio delle congiure, delle sommosse, il coraggio fisico, per così dire, e manesco l'abbiamo noi Italiani, come tutti gli uomini d'immaginazione e sangue caldo. Ma ci manca, o l'abbiamo in minor grado, il coraggio morale, il coraggio civile. A questo, a raccomandarlo, a dirlo il più utile, anzi il solo, per ora almeno, veramente utile, il solo necessario, tende tutto il mio ragionamento, del quale si può in poche parole riassumere il senso, dicendo: doversi usare da noi Italiani prima il coraggio civile per ottenere da' nostri governi miglioramenti, istituzioni e temperate libertà; poi il coraggio militare per ottenere l'indipendenza, quando ce ne vorrà Iddio concedere l'occasione.

Protestare contro l'ingiustizia, contro tutte le ingiustizie apertamente, pubblicamente, in tutti i modi, in tutte le occasioni possibili, è, a parer mio, la formola che esprime la maggior necessità della nostra epoca in Italia, il mezzo più utile e di più potente azione quanto al presente.

La prima, la maggior protesta, quella che non dobbiamo stancarci giammai di fare, che deve risuonar su tutte le lingue, uscir da tutte le penne, debb' essere contro l'occupazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza.

Vengono in appresso quelle dirette contro le ingiustizie e gli abusi ed i mali ordini, se non altro, de' nostri governi.

Non proteste a mano armata, come vollero farla a Rimini; chè una protesta a quel modo, a volerla far ora in Italia occorrerebbero una buona posizion militare, duecentomila uomini e duecento pezzi in batteria: fatta invece con pochi fucili è cagione che l'Europa si burli di noi: perchè tutti sanno che le poche e deboli armi non bastano a dar l'autorità della forza, e tolgono o diminuiscono almeno quella della ragione.

La maggior forza d'una protesta sta nell'essere rigorosamente giusta, e rigorosamente incolpabile di violenza.

A chi ridesse (e ve ne saranno molti in Italia) della sola idea d'ottener nulla dal governo pontificio o da qualunque altro governo assoluto col solo mezzo della protesta, risponderò con un esempio recente, e del quale non si potrebbe desiderare, nè immaginare il più importante ed il più atto a dimostrare quanta forza abbia in oggi una protesta favorita dall' opinione.

L' imperatore di Russia, assoluto padrone d' un

immenso Stato, fuor di portata, per dir così, delle forze europee, alla testa d' un milione e dugentomila soldati ha mosse persecuzioni contro i cattolici, che posson dirsi un vero anacronismo, ha permesso si facesse strazio di povere ed oscure monache, o se non l'ha permesso, lo strazio almeno s'è fatto ov'egli comanda, nè sappiamo per ora che ne sian puniti gli autori.

L' Europa si commosse a questa barbarie. La stampa francese *(Journal des Débats)* s'è portata con ammirabile dignità, e può dirsi sia stata modello de' modi che convien tenere in tali occasioni. Fuggendo l'ingiuria e la vana declamazione, riferì semplicemente i fatti, poi soggiunse: « Ignoriamo » se questi fatti sieno esatti od esagerati: comunque » sia, a fronte di tali accuse, neppure un imperator » di Russia non può tacere; l' onore della sua di» gnità vuol che risponda ».

Non molto tempo di poi compariva un editto imperiale in data di Palermo, se non erro, che chiariva e determinava le idee di tutti sulla quistione delle persecuzioni religiose; in modo al quale nessuna persona ragionevole può trovar a ridire.

L' editto, si potrà opporre, non sarà osservato: ammettiamo pure che non lo sia o che lo sia debolmente; ma chi, di buona fede, potrebbe mai asserire che le cose dei cattolici non abbian perciò migliorato punto nell'Impero? potrebbe credere assolutamente nulla l'influenza morale di questo fatto? Non sarà sempre vero che un imperator di Russia è stato

citato dall' opinione al suo tribunale, e ch' egli non s' è creduto forte abbastanza per ricusare di comparire?

Vorrei citare altri esempi, ma mi si metton in tanto numero sotto la penna, che non so in verità quale scegliere.

Prendo quello che offre la Germania. Il suo stato politico per qual via è egli giunto al punto in cui lo vediamo? Per via di sommosse, o congiure, o società segrete? È vero, la Tugenbund, la Bürschenschaft, si son date un gran da fare, ma rappresentarono, a parer mio, più che altro, la favola della mosca e del carro. Chi ha fatto più di loro, chi ha fatto tutto, son quelli che hanno formata, educata, diretta l'opinione coi loro atti di coraggio civile, co' loro scritti: e che cos'altro erano questi scritti e quest'atti, se non proteste più o meno esplicite contro ingiustizie ed abusi?

Quando in una nazione tutti riconoscon giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta: ed in Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può far colle mani in tasca.

Le vie aperte al coraggio civile, i modi del protestare sono infiniti, e non è mio disegno proporli ed esaminarli uno ad uno in questo scritto.

Soltanto dico che quanto maggiore sarà in Italia il numero di coloro che pubblicamente e saviamente discuteranno le cose nostre, che protesteranno in qualunque modo contro l'ingiustizie che ci vengano usate, tanto più rapidamente e felice-

mente progrediremo nella via della rigenerazione. Questa congiura, al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione; ed a questo modo anch'io di gran cuore mi dichiaro congiurato al cospetto di tutti, anch'io a questo modo conforto ogni buon Italiano a congiurare.

In virtù di questo modo, che non ha bisogno nè d'accordi nascosti, nè di tenebrosi ritrovi, nè di giuramenti segreti, ogn'Italiano può dar la mano all'Italiano da un capo all'altro della Penisola senza neppur conoscerlo, ognuno può metter le sue forze in comune per l'opera comune. Opera nota a tutti pe' mezzi, come pel fine, e perciò leale; opera santificata dalla giustizia, protetta dall'opinione, ed accompagnata dai voti di tutte le nazioni civili, e di quanti sono al mondo uomini onesti e di buona fede; opera che, condotta per le vie della verità e della virtù, ci potrà meritare la benedizione di Dio, il quale, volgendo finalmente uno sguardo anche a noi, vedrà forse che, se furon grandi le antiche colpe d'Italia, dura pur anco già da molti secoli il suo castigo.

La brevità che ho stimata opportuna a questo lavoro, m'ha impedito di svolgere le importanti questioni che vi si propongono, e mi son dovuto contentar d'accennarle, confidandomi, pel di più, nella sagacità del lettore.

Egli dirà di me, dopo avermi letto, ciò ch'io dicevo a me stesso prima di scrivere; non aver io,

studioso non di scienze, ma d'arti, sapere e mente che basti a trattar profittevolmente materie politiche ed economiche di tanta difficoltà. Non per questo ho voluto rinunciare a ragionarne; e Dio sa con quanto piacere sagrifico un meschino amor proprio al desiderio ed alla speranza di dar forse occasione ad uomini di più alta mente che non è la mia, d'entrar francamente nell'arringo e correrlo con maggiori forze e miglior fortuna.

In tali pensieri ho dato opera e pubblicità al presente scritto; e se per la protesta che racchiude a favore del nobile ed infelice popolo della Romagna non ho avuta missione da lui; s'io l'ho fatta senza consultarlo e di mio moto, mi conforto e credo che egli non vorrà nè rinnegar le mie parole, nè sapermene mal grado.

DOCUMENTI

DIMOSTRAZIONE GENERALE

Dell' Entrate e Spese degli Stati Pontificii

Estratta dal Rapporto del signor Bowring
Londra, 1838, p. 68.

SORGENTI PRINCIPALI D'ENTRATA

N.°	CAPI PARTICOLARI	SCUDI
1	Imposte prediali, proprietà fondiaria, ec.	3,280,000
2	Monopóli, dogane e tasse sul consumo	4,120,000
3	Bollo, e registro	550,000
4	Ufficio della Posta	250,000
5	Lotterie	1,300,000
	Totale delle entrate	9,500,000

SPESE D'AMMINISTRAZIONE

N.°	CAPI PARTICOLARI	SCUDI
1	Imposte prediali, proprietà fondiaria, ec.	760,000
2	Monopóli, dogane e tasse sul consumo	460,000
3	Bollo e registro	90,000
4	Uffizio della Posta	150,000
5	Lotterie.	760,000
	Totale delle spese di amministrazione	2,220,000

Entrata lorda . . . . scudi 9,500,000
Deduzione delle spese di amministrazione . . . . » 2,220,000

Entrata netta . . . . scudi 7,280,000

SPESE DELLO STATO

N.°	CAPI PARTICOLARI	SCUDI
1	Palazzi sacri, collegi sacri, congregazioni ecclesiastiche, e corpo diplomatico all'estero	500,000
2	Debito pubblico	2,680,000
3	Spese del Governo dello Stato . .	530,000
4	Giustizia e polizia	920,000
5	Pubblica Istruzione, Belle Arti e Commercio	110,000
6	Limosine e pubblica Beneficenza .	280,000
7	Lavori pubblici, Polizia e illuminazione di Roma	580,000
8	Truppa di Linea e Carabinieri . .	1,900,000
9	Cariche militari, Sanità e Marina .	290,000
10	Feste pubbliche e spese straordinarie	44,000
11	Fondo di riserva	100,000
	TOTALE DELLE SPESE	7,934,000

OSSERVAZIONI

1. Questa dimostrazione resulta dai documenti officiali comunicati dal governo pontificio al signor Bowring.
2. In questa dimostrazione non figurano le spese comunali e provinciali: e quindi apparisce che il Governo spende poco o nulla nelle province. Ricadono adunque sulle comuni anche le spese che toccherebbero al Governo.
3. La tenuità dell'entrata risultante dal titolo Bollo e Registro dimostra la scarsità delle contrattazioni.
4. In questa dimostrazione non figura la spesa della truppa estera, che si valuta ascendere a seimila uomini, e costare dieci milioni di franchi.
5. Malgrado tutto questo, fra l'entrata e l'uscita vi è un *deficit* annuo di scudi 654,000.

GOVERNO PONTIFICIO

IN NOME DI SUA SANTITA' PAPA GREGORIO XVI

FELICEMENTE REGNANTE

SENTENZA.

Ravenna, oggi 10 *settembre* 1845.

La Commissione speciale, straordinaria mista, instituita con Notificazione della Suprema Segreteria di Stato, 27 maggio 1843, ed ora in forza della Notificazione dell' eminentissimo e reverendissimo signor cardinale don Francesco Massimo, legato di Ravenna, 29 gennaro 1845, sedente in questa città, e composta degl' illustrissimi ed eccellentissimi signori:

Avvocato Antonio Colognesi, giudice del tribunale di appello per le quattro Legazioni, sostituito al signor com. cavalier avvocato Luigi Salina, presidente dello stesso tribunale.

Avvocato Attilio Fontana, assessore straordinario della legazione di Bologna, sostituito al predetto signor avvocato Colognesi.

Cavalier commendatore tenente colonnello Stanislao Freddi, comandante il corpo dei carabinieri pontificii nelle quattro Legazioni.

Cavalier tenente colonnello Luigi Magnani, comandante la piazza di Bologna.

Cavalier tenente colonnello Camillo Viviani, comandante la piazza di Ferrara.

Si è radunata nella sala delle proprie udienze nel quartiere di San Vitale nei giorni 1, 2, 3, 4, 5, 6 corrente mese, unitamente al signor avvocato Giampietro Gozzi, procuratore fiscale, ed al signor avvocato Ulisse Pantoli, difensore d'ufficio, assistendo il signor Raffaele Magnani, facente funzione di cancelliere, per discutere; e nei giorni 9 e 10 stesso mese, a norma del dispaccio della suprema Segreteria di Stato 2 agosto p.° p.° N.° 5316, per giudicare la causa

in punto

Di Società o Lega per offendere e resistere alla forza pubblica,

Contro

Orioli Achille, Cappi conte Carlo, Camerani Paolo, Versari Francesco, Gaiani Carlo, Miserocchi Felice, Barafa Andrea, Gambi Eugenio, Giansanti Ciriaco, Fabbri Annibale, Randi Giuseppe. Paterlini Lodovico, Dalcini Angelo, Bertacchi Francesco, Samaritani Saverio, Della Valle Mauro, Moruzzi Eugenio, Tarifelli Leonardo, Golfarelli Emilio, Maraffi Domenico, Orioli Febo, Bertacchi Ermenegildo, De Marchi Filippo, Barbiani Giovanni, Bergozzi Giuliano, Gabici Pietro, Gabici Achille, Baroncelli Giovanni, Boschi Domenico, Gianfanti Andrea, Vassura Paolo, Miserocchi Domenico, Montanari Antonio, Montanari Vincenzo, Rivalta Domenico, Zabberoni Pietro, Montignani Pietro, Vaccolini Giovanni, Savini Giovanni, Angelini Angelo, Fiorentini Onofrio, Landi Vincenzo, Pasini Mariano, Pambianchi Michele, Baldini Gaspare, Ortolani Giovanni, Pascoli Lucio, Pugiotti Francesco, Rava Gaetano, Gianfanti Giovanni, Della Torre Magni Marco, De Stefani Leonardo, Rambaldi

Gaspare, Bezzi Giovanni, Vicari Augusto, Camporesi Giacomo, Savorelli Luigi, Mazzetti Luigi, Gambi Domenico, Gambi Antonio, Pinzi Francesco, Conti Antonio, Fava Felice, Morigi Domenico, Landoni Teodorico, Carlini Gian Antonio, Paoletti Luigi (1):

Quello spirito d'insubordinazione, che oggi pur troppo serpeggia in tante parti d'Europa, agitava eziandio da varii anni la tranquillità di queste province.

Fino dall'estate 1843, quando in Bologna i liberali, coalizzati col ceto dei contrabandieri, tentarono colà di rinnovare la sacrilega ribellione dell' anno 1831, i liberali di Ravenna avevano qui formata la stessa alleanza colla turba dei contrabandieri per conseguire lo scopo medesimo. Già si scorgevano allora pubblicamente ammutinarsi non poche centinaia di questi sciaurati, già si apprestavano le armi, si facevano girare intorno le polizze ove raccoglier le firme di coloro che volessero prender parte all'impresa, e fu udita la voce di chi annunziò non doversi attendere il meriggio di quel giorno per dare lo scoppio.

Ma l'aggredire a petto scoperto la milizia del principe non è cosa di sì facile assunto come l'ucciderne a tradimento un qualche individuo fra le tenebre della notte. Perciò tante millantazioni svanirono senza effetto, ed invece si limitarono tratto tratto a dare atroci esempi della più nera viltà.

(1) In tutti, sessantasette inquisiti, dei quali cinque possidenti, cinque negozianti, cinque esercenti arti liberali, cinquantadue artigiani e mestieranti diversi; e venticinque di loro ammogliati e con prole.

I registri criminali sono pieni, e ribollono di molte denuncie di omicidii e ferimenti gravi dei pubblici funzionari, e di persone affezionate al governo, che per ispirito di partito si verificarono in questa provincia nel breve spazio di pochi anni, delitti sempre avvolti fra il mistero, senza che se ne potessero distinguere gli esecutori, comunque ogni ragionevole congettura guidasse a conchiudere che fossero architettati da una fazione micidiale.

L'ultimo però di questi misfatti, cioè l'omicidio del brigadiere Sparapani, cui successe l'altro del fuciliere svizzero Adolf, come dalla precedente nostra sentenza, eccitò in particolar guisa lo zelo instancabile di questo politico dicastero, e fece conoscere la necessità di svellere il male dalle sue radici, onde non si riproducessero in avvenire sì atroci delitti. Riscontrando pertanto le cagioni del disordine, seppe ravvisarlo nella esistenza di una società di tristi, parte col nome specioso di liberali, parte contrabandieri di instituto, ma tutti insieme collegati onde sconvolgere l'ordine pubblico, violare impunemente le sanzioni penali, opprimere la forza pubblica, che milita alla conservazione dello Stato, alla esatta osservanza delle sue leggi. Se pertanto non era agevole di scuoprire gli autori degli enormi delitti finora avvenuti, non era arduo di ravvisare quegl'individui che appartenevano a tale perversa alleanza, e prevenire i sinistri effetti nelle loro cagioni. In simili pubbliche calamità non altra norma insegna la prudenza civile. O infatti la società è costretta a lasciare senza un freno valido il misfatto perfezionato, e quindi a rimanersi il bersaglio della malefica attività dei facinorosi, ovvero le conviene, affine di evitare tanto disordine, di

frenarlo con ostacoli che a lui vadano incontro nel tempo che si sviluppa, e lo arrestino per via pria che giunga alla sua meta criminosa.

Ordinò pertanto l'arresto di coloro che erano più gravemente sospetti di appartenere a tale iniqua collegazione, onde purgare la città da sì perniciosa zizzania, *nam in mandatis Principum est, ut curet is qui reipublicae praeest, malis hominibus provinciam purgare. L. 3 Digestis, de officio Praesidis.*

E poichè il carattere più spiegato di tale congrega era quello dell' odio e nimistà contro la forza pubblica che mirava ad opprimere, per innalzare il vessillo del popolare dispotismo, perciò rimise al potere di questa Commissione speciale gli arrestati, onde, sottoposti a regolare processura, subissero il castigo meritato delle loro prave macchinazioni.

Portato il giudizio all'odierna adunanza, il primo obbietto d'ordine recato in campo dal difensore degli imputati, fu quello della incompetenza, come se il relativo giudizio appartenesse ai magistrati ordinari.

Il consesso giudicante però non ha stimato di dover arrestarsi a simile difficoltà. Infatti la tesi proposta è la esistenza di una società di anarchici, che sogliono sovrastare al potere legittimo, dominando col proteiforme egoismo, onde far prevalere l'oggetto delle private loro passioni alla legge, all'ordine pubblico e al bene comune della società. Non può quindi giungersi a tale scopo senza prima abbattere la forza pubblica, che forma la barriera difenditrice d'ogni costituzione degli Stati. *Summa Reipublicae tuitio, de stirpe duarum rerum, armorum scilicet, atque legum veniens, vimque suam exinde muniens. L. unic. de Justinianeo Codice con-*

firmando. Perciò la soldatesca del governo è la legge istrumentale, la legge viva e animata che al comando del principe fa seguire l'obbedienza dei sudditi. Quindi le stesse leggi ci dicono: *armari jura gladio ultore. L. 31. C. ad Leg. Jul. de adult.*, e la medesima giurisdizione si indica: *gladii potestas, gladii jus. L. 70 ff. de R. juris, L. 6 ff. de officio Proconsulis, L. 6 §. 8 ff. de officio Praefecti; L. 6 ff. de interdictis et relegatis*, con ciò dimostrandosi, che il potere legislativo e giudiziario attingono ogni loro efficacia dal potere esecutivo collocato nelle truppe del governo.

Ora, fino dal maggio 1843 pubblicatosi l'editto istitutore di questa Commissione, seppero gl'inquisiti che qualunque delitto in odio della forza pubblica sarebbe per l'avvenire giudicato colle forme e pene in tale editto prefisse. Se adunque posteriormente nell'agosto 1843 costoro si ammutinarono per investire la forza pubblica; se, svanite le loro folli speranze, proseguirono a mantenersi collegati per coadiuvarsi a vicenda nei pravi disegni, e tenere in istato d'oppressione la milizia, non possono declinare da quel fòro speciale che il legislatore aveva già loro stabilito prima della consumazione del delitto. Nè in ciò si fa onta alla giurisdizione ordinaria della Sacra Consulta pei delitti di Stato a termini degli articoli 45, 555 del regolamento di Processura 5 novembre 1831. a cui è posteriore la notificazione 27 maggio 1843. Essendo instituita oggi una Commissione Speciale, la quale protegge in queste due province le armi del principe, questa dee prevalere alla giurisdizione ordinaria. *L. 80 ff. de R. juris.* E se anche la giurisdizione volesse ritenersi mista o comulativa, dee farsi

luogo alla prevenzione in forza dell'articolo 68 di Processura, come saggiamente osservò il signor avvocato fiscale nelle sue conclusioni.

Ritenuta pertanto la competenza di questa Commissione, si è disceso a ventilare la seconda controversia, se consti, o no, in genere la esistenza della società illecita contestata agli odierni inquisiti.

Moltissimi testimoni deponevano di tale alleanza di tristi per volgare notorietà. Ma il tribunale non si è arrestato a simil voce, come ne avvertiva la perspicace sanzione del diritto canonico: *Cap. Consuluit, 14 de appellationibus. — Cum multa dicuntur notoria quae non sunt, prohibere debes ne quod dubium est pro notorio videaris habere.* Trattavasi di un delitto formato da vincoli razionali, il quale non cadeva sotto ai sensi in sè medesimo, ma poteа soltanto rilevarsi nei propri effetti discontinui; nel qual caso anche le deposizioni sulle notorietà devono portarsi a minuto esame, calcolando le ragioni di scienza, le fonti onde i testimoni attingono il proprio asserto, e la corrispondenza della espressione usata dai deponenti nel caratterizzare il delitto cogli elementi su cui ne avevano essi formata la idea: altrimenti correva il giudice rischio di cedere i propri suffragi al popolo, e render gli uomini vittima di una parola. *Farinacius, de delictis, quest.* 21 *N.* 89, 93, 95, 97, 99, 102, 104, 105; *de test., quest.* 70, *ampliatio* 3, *N.* 6. Di fatti il nome di società, peregrinando per tante materie economiche, scientifiche, civili e religiose, si veste di altrettante diverse significazioni, quante sono le cose e forme alle quali si applica. *Zanchius, de societ., part.* 1, *cap.* 1, *N.* 24. - *Mantica, de tacitis et ambiguis conventionibus, lib.* 6, *N.* 1. Perciò invece della

espressione, i giudici hanno preso in loro scorta la definizione.

Così i pubblicisti definiscono la società: *Societas est pactum vel quasi pactum de fine quodam conjunctis viribus assequendo. Wolfius, ibique Watel, in notis ad jus naturae et gentium, part.* 7, *c.* 1, § 1.

Posta la definizione, si passò ad analizzare gli elementi che la compongono, seguendo i criminalisti, i quali indicano gli estremi costituenti il Collegio illecito.

Tre ne stabilivano gli antichi. Segno comune, arca comune, vicendevole intelligenza, o trattato. Ma il chiarissimo Antonio Mattei, *de criminibus, lib.* 47, *tit.* 15, *N.* 1, 2, 3, ben riflette che i due primi estremi non sono necessari. Non il primo, altrimenti si confonderebbe il segno colla cosa significata. Qualunque sia, infatti, il modo con cui i faziosi comunicano fra essi le loro perfide intelligenze, il vincolo d'iniquità è sempre lo stesso, sia poi, che usino le indicazioni naturali e il linguaggio comune, sia che esista un distintivo di convenzione, o nel gesteggiare compagnevole, o nello stemma e impresa della società, o nella affissione del segnale, come a spiegata rivolta suol avvenire.

Nemmeno necessario è il secondo estremo della cassa od arca comune. Imperciocchè, quantunque sia vero che non può darsi società senza comunione, benchè possa esserci comunione senza società, (*Leg. ut sit ff. pro socio.* - *Zanchius, de societ., part.* 1, *cap.* 7, *N.* 12), pure non è necessario che siavi comunanza di materia o di cosa, bastando che vi esista una massa accomunata di opere, come nel caso presente (*Grotius, de jure belli et pacis, lib.* 2, *cap.* 12, *de contractibus*, § 4), così nella società

delle carovane niuno dei viaggiatori comunica all'altro il dominio delle proprie salmerie, sebbene ponga in massa la propria opera e forza onde resistere in caso alle aggressioni dei barbari.

Restando dunque a provarsi il solo estremo del mutuo accordo a mal fine, questo rimaneva stabilito nelle tavole processuali da questi elementi.

1.° Dalle confessioni stragiudiziali di parecchi membri di tale collegazione, deposte da quattro testimoni uditi in processo. Se infatti questo delitto consiste nella reciproca intelligenza, e nell'animo di collimare tutti al reo fine, niuna miglior prova si potea conseguir di tale animo, se non la stessa confessione dei collegati. Nè deve obiettarsi che la confessione non può cangiare, o stabilire la natura della cosa, non supplendo questo mezzo alla deficiente prova fisica di un delitto in genere. Imperciocchè quest'obietto sarebbe appunto valutabile in un delitto di fatto permanente, ove, per esempio, la sola confessione di aver ucciso non basterebbe a provare il delitto in genere, quando della uccisione non constasse pei sensi. Ma, trattandosi appunto di un delitto razionale di fatto transeunte, perchè consistente nel reciproco accordo, la prova desunta dalla confessione stragiudiziale non può incontrar tale obietto, quando poi non è sola, ma da altri veementi indizi e argomenti corroborata. *(Carpzovius, Prax. rer. crim., par. 1, quest. 16. N. 1 et sequentibus)*. Tali veementi indizi si desumevano dalle varie cause di scienza che or l'uno, or l'altro dei molti testimoni esaminati in processo adduceva nel proprio giudizio sull'esistenza di tale società, e che si vengono qui in seguito annoverando quali altri mezzi costituenti la prova generica, cioè:

2.º Le numerose turbe di contrabandieri, altri carichi delle merci in frode, altri guerniti di armi or apparenti, or nascoste, che si facevano vedere nei dintorni, entrando persino talvolta con somma impudenza di pieno giorno, e transitando per la città sicuri di loro scarriera pel cumulo della forza maggiore. Imperciocchè al loro incontro i militi di finanza erano costretti di cedere alla forza dell'attruppamento, volgendo altrove il passo, e fingendo di non avere mirato un sì grave disordine. La provvida legge, sempre coerente a sè medesima, nell'editto 5 maggio 1822, tuttora vigente, stabilisce al contrabando in conventicola di due, tre o più persone la pena da tre a cinque anni d'opera pubblica, ed eguale pena dai tre ai cinque anni d'opera pubblica sanziona l'art. 143 del vigente regolamento penale per la resistenza semplice alla forza, quando il delitto non è accompagnato da circostanze aggravanti, che lo rendano resistenza qualificata. E ciò sta in piena consonanza delle regole di comune diritto. Conciossiachè l'unire una forza insuperabile nell'eseguimento di un'azione vietata, onde se ne renda impossibile alla milizia del principe l'impedirlo, costituisce per sè stesso una certa violenza, ossia un timore incusso, il quale trattiene la soldatesca suo malgrado nell'impedire il contrabando commesso in danno del pubblico erario (*Leg.* 1 *ff. quod metus causa*) ibi: *vis enim fiebat mentio propter necessitatem impositam contrariam voluntati.* Ciò che spiega il giureconsulto *Voet, ad pandectas* 4, 2, 1. *Metui, vis inest, in quantum metus supponit et vim, quidem non absolutam, sed conditionatam, non illatam, sed ferendam. Sperelli, dec.* 5. *For. Ecclesiast.*, *N.*º 78 *et seq.*

3.º Gli assembramenti numerosi dei liberali e contrabandieri che si vedevano in questa città fino al primo arrivo della Commissione per giudicare la causa degli omicidii Sparapani e Adolf, mostrando il loro disprezzo verso la forza pubblica, essendovi chi depone d'aver vedute le turbe di costoro passare vicino alcuni carabinieri, e fare ai medesimi stomachevoli oltraggi, dovendo quei soldati usare prudenza e continuare il loro cammino.

4.º Le pompe funebri celebrate coll'intervento di molti liberali in morte di persone del loro partito, e ciò con tale pubblico scandalo, che l'autorità ecclesiastica fu costretta a farne divieto con apposita circolare. Dal che si arguisce la unione di costoro e l'aderenza ai loro partigiani con fermezza durevole oltre la tomba.

5.º La fratellanza che si vedeva di continuo fra gente di simil pensare, e la loro fuga e persecuzione dei buoni. La quale duplice circostanza presenta in sè stessa la vera idea di fazione popolare. *Lipsius, Politicorum, lib. 6, cap. 3: factionem nomino paucorum aut plurium inter se coitionem, et ab aliis dissensum.*

6.º Il risentimento in comune delle pretese ingiurie, o per dir meglio, degli atti di giustizia esercitati sopra a qualche individuo della loro combriccola, o su qualche delinquente ai medesimi simigliante. Ciò pure addimostra che quei perfidi si consideravano tutti di una sola famiglia. « *Spectat enim ad nos injuria, quæ in his fit qui vel potestati nostræ, vel effectui subjecti sunt* ». *L.* 1, § 3, *ff. de injur.*

7.º Gli applausi di comune accordo pubblicamente innalzati allorquando avveniva qualche omi-

cidio per odio di parte in persona di un impiegato di polizia, o di un individuo della forza armata. Narra infatti un testimonio, che, trovandosi una sera in teatro, udì ripetere spesse volte fuor di proposito l'esclamazione *bravo, bravo.* Meravigliandosi di simile improntitudine, e chiestone d'intorno il motivo, poichè gli attori non meritavano certamente quegli encomii, fu ad esso risposto non esser rivolti gli applausi agli attori, ma a chi avea fatto il colpo di uccidere l'ispettore politico Montanari. Questo medesimo testimonio poi nella mattina successiva all'omicidio del brigadiere Sparapani, vide a passare gruppi di persone della feccia del Borgo Adriano, le quali, fra esse ridendo, esclamavano: *bravo, bravo.* Ed egli, che altro motivo non iscorgeva di simil grida, ricordando il senso del gergo, ne dedusse non molto fuor di proposito, che si applaudisse all'omicidio Sparapani.

8.° L'ordine che fra le compagnie dei contrabandieri si scorgeva di dipendenti e di capi, lochè addimostra come fossero organizzati fra essi, costituenti perciò un collegio e un corpo sociale. *Societas est multitudo ordinata; ordo autem quid aliud est quam series inferiorum, ac superiorum? Galganetti, de jur pub., tit.* 16, *num.* 21.

9.° L'uniformità del premio di uno scudo per ogni notte che si accordava per testa a ciascuno degli spalloni nel contrabando, dal che si argomenta che non era distaccato un frodatore dall'altro, nel qual caso i compensi dei tirini sarebbero stati diversi secondo le varie convenzioni parziali, ma esisteva tra i contrabandieri un sistema, un temperamento uniforme, una armonia di misure, e perciò un proponimento preso a comune, dirigendo i mezzi al fine con unione proporzionale.

10.° Finalmente, da qualche testimonio adducevansi altre ragioni di scienza, cioè la reciprocanza di aiuti fra l'uno e l'altro dei compagnoni, la esclusione di risse fra i medesimi, le frequenti gozzoviglie comuni, lo scambio reciproco delle vesti, onde non esser conosciuti nelle loro notturne sortite, i discorsi talvolta intesi oregliando notte tempo, fatti da persone incognite riunite, che bisognava disfarsi, ovvero uccidere il tale ispettore di finanza, o il tal brigadiere de' carabinieri, energico nella repressione del contrabando, come avvenne prima dell'omicidio Sparapani; il provvedimento di danaro negl'indigenti, che parea derivato dai partigiani più facoltosi. Al che deve aggiungersi l'argomento validissimo tratto dal bisogno che un contrabandiere aveva di unirsi all'altro, onde ottenere una scambievolezza di sostegno per superare la forza di finanza.

Per li quali motivi di scienza esposti dai deponenti, si deduce non essere erronea la notorietà riferita dai testimoni, nè viziata quell'idea di Società che si erano essi formata, essendosi tale immagine impressa nella loro mente come un fedele ritratto delle circostanze, e alla giusta impressione dei testimoni corrispondea l'espressione da essi usata in processo.

Ma qui si opponeva non essere stabilito il contratto di società fra costoro, nè per convenzione simultanea scritta, nè per annotamento nei ruoli, nè per altro segno espresso di alleanza. Per altro era facile il rispondere non essere necessario alla società un patto espresso ed esplicito, bastando eziandio l'implicito ed induttivo, ossia il consenso comune, esternato coi fatti. Tale appuntamento di con-

senso a mal fine espresso coi fatti, si verifica appunto nel caso concreto.

Se non che presentavasi il dubbio, se nella insubordinazione, nel comune disprezzo delle truppe pontificie si verificasse veramente tra correi, o complici, l'idea del vincolo e dell'impegno reciproco, senza cui non può darsi vera idea d'alleanza. Ma trattandosi di fazione popolare a mal fine, non sembrò necessaria la mutua obbligazione, ossia l'idea del vincolo e dell'impegno, bastando a ciò l'abituale unione de'consensi a mal fine, reciprocamente riconosciuta ed approvata, come si definisce appunto la fazione: *Malorum in eamdem rem consensus. Cremani, de jur. crim., lib. 2, cap. 3, art. 1, par. 6.* Difatti il carattere dell'impegno o vincolo non può mai legalmente verificarsi in una società illecita, in cui la turpe promessa non forma nodo fra i soci. L'obbligo di permanenza e perseveranza appena si verifica nelle società lecite, di cui è scritto nella legge *Tamdiu C. pro socio: Manet autem societas eo usque donec in eodem consensu perseveraverint. At cum aliqui renunciaverint societati solvitur societas.* Basta dunque all'idea di fazione il plesso ed intreccio che nasce dalle comuni perfide intenzioni, assieme manifestate, accettate, abitualmente ritenute, conformando ad esse l'esteriore condotta; ciocchè avvenendo, si verifica il comune impegno, non già in faccia ai soci, ma in faccia alla legge, divenendo ciascuno responsabile, non solamente del fatto proprio, ma dell'operato eziandio di ciascuno degli altri cui esso aderì; come nella costituzione *Quo graviora*, contro le società illecite, rimarcava appunto la santa memoria di Leone XII, ripetendo il detto di Paolo: *Qui talia agunt digni*

sunt morte, et non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.

Ma insorger qui potea la difesa, che, in tal guisa concependo una lega, si confonderebbe la società con ogni complicità, appellandosi impropriamente più delinquenti soci nel loro delitto.

Il quale ostacolo si togliea distinguendo in tre stadii il numero dei più concorrenti a un delitto, secondo gli effetti morali che ne derivano alla Repubblica. La sola qualità basta onde stabilire la complicità. Un numero superiore determinato dalle diverse leggi secondo la ferocia dei popoli e circostanza dei tempi, costituisce la conventicola, quella cioè che per soli pochi istanti e per un solo fatto speciale può formare una violenza pubblica capace nel momento di sovrastare alla legittima forza. Tale numero nelle nostre leggi è determinato negli art. 105, 106. Ma quando la società a mal fine si estende ad un numero considerevole e permanente d'individui, atto a compromettere lungo tempo la pubblica tranquillità, come nel caso presente, in cui i collegati si indicano a centinaia, allora non trattasi di sola complicità, non di sola conventicola o violenza pubblica, ma di violata pace pubblica. *Carpzovius, part.* 1, *cap.* 35, *de crim. fratæ pacis publicæ n.* 13. - *Bohemer., ad Carpzov., ibi, observat.* 3, *pag.* 262. - *Haunoldus, jurisprudentia judiciaria, tom.* 2, *tract.* 2, *cap.* 2, *n.* 482. Anzi tale delitto di permanente violenza, costituito da simil collegio illecito, sale al titolo di lesa maestà, come si deduce dalla *Legge 2 ff. de Collegiis. Quisquis illicitum collegium usurpaverit ea poena tenetur qua tenentur qui armatis hominibus loca pubblica vel templa occupasse judicati sunt.* Che è appunto quel-

la di lesa maestà come nella *Legge* 1, § 1, *ff. ad Leg. Jul. Majestatis.*

Il nostro Regolamento penale colloca esso pure il delitto delle società illecite fra quelli di lesa maestà, *Lib.* 2, *tit.* 2, *art.* 96, e ben a ragione. In ogni governo è necessario che siavi un potere capace di superare e trionfare di tutti gli ostacoli. Senza questo potere non vi è governo. Quando adunque una lega d'uomini violenti forma una antiperistasi alla forza del principe, talchè i ribaldi non possano più essere soggiogati dalla voce imperiosa della legge, allora si dichiara una aperta guerra al principe, la sovranità è lesa, e i refrattari sono ribelli.

Ma il difensore degl' inquisiti affacciava che lo scopo del contrabando non presentava i caratteri di tanta gravezza. A ciò risponderassi primieramente col moto-proprio di Benedetto XIII, 17 settembre 1728, richiamato in vigore dalla circolare della Segreteria di Stato per gli affari interni 23 novembre 1833, N.° 8561, in cui i contrabandieri in conventicola armata, costituita anche da tre sole persone, sono apertamente dichiarati ribelli. Inoltre i testimoni fiscali ci attestano che gli spalloni sono anche liberali, e uniti coi nemici del governo, tutti disposti ad insorgere, tutti pronti per resistere contro la forza. Havvi dunque la prova del fine pessimo, delittuoso. Ma dato pure che i soci coinquisiti rimirassero al solo scopo del contrabando, chi vorrebbe negare che anche un tale disegno concepito da una moltitudine armata, ed abitualmente eseguito con tanta pubblicità ed audacia, non comprometta lo Stato? *Impossibile enim est ut sacris tributis non illatis alioqui respublica conservetur; Justinianus, Novella* 149. Perciò i criminalisti an-

che più liberi riconoscono il contrabando siccome un furto pubblico, un peculato indiretto, il quale dissecca le sorgenti del pubblico erario, induce la necessità di nuovi tributi, trasporta il carico delle imposte da un novero di cittadini a un altro, che ne sarebbe stato esente, quando i proventi della non frodata gabella fossero colati in integro nella cassa del principe, avvezza lo spirito al sotterfugio, che da un genere facilmente trapassa all'altro, insinua nei cittadini il disprezzo della legge, forma una guerra d'interessi tra l'egoismo dei privati e il paterno amministratore dei beni comuni, rende incerto il prezzo delle cose mercàntabili, vacillando ognora tra quello netto da gabella, che offre di celato il contrabandiere, e quello sopracaricato della imposta, che richiedesi in fôro; spinge alla rovina gli onesti negozianti, fedeli contributori al loro principe, i quali non possono competere col mercadante frodatore; fomenta l'ozio della plebe, la quale in poche ore di azzardo e di tenebre può lucrare quanto avrebbe dovuto acquistarsi colla paziente, ma tranquilla fatica di tutto il giorno, il quale trapassa in giuochi, gozzoviglie, ebrietà e mollezze, che spesso vanno a scolare nella sentina dei lupercali; toglie alle arti utili tante braccia di lavoratori, aumenta il costo delle mercedi di opere a pregiudizio dei committenti per lo scemato numero degli operieri, colloca il frodatore in una continua indisposizione di animo contro la forza del principe, con grave probabilità ad ogni scontro di resistenza, ferite, omicidii; espone, finalmente, la società a un sommo rischio della propria dissoluzione sopra tutti i rapporti, poichè, sottraendo le merci alla vista degli ufficiali finanzieri, vengono sottratte egual-

mente alla ispezione dei magistrati sanitarii, politici, religiosi: e quindi si possono introdurre vettovaglie malsane, carni insalubri, provenienze talvolta sospette di contagio epidemico, con pericolo della salute comune, del che non mancano anche nei moderni tempi recentissimi esempi. Penetrano nelle città con tali clandestine introduzioni le corrispondenze, armi ed emblemi che fomentano ognora il frenetico spirito della rivolta, e spargonsi libri ed immagini le più velenose per la morale, contrarie alle massime sacrosante della Religione cattolica; disordini tutti i quali nascono ad un parto con quello del contrabando, e che si eviterebbero in gran parte quando la violazione dei sacri termini tra Stato e Stato, dei confini continentali, delle mura cittadinesche, sanzionata dal comune diritto con severissime pene, cessasse una volta di sconvolgere fra noi l'ordine sociale.

Per questi motivi la Commissione si è convinta intorno alla esistenza del delitto in genere.

Passando ad esporre i motivi della prova specifica nel sistema dell'intima convinzione, sarà lecito di usare brevità.

Basti solo accennare che i massimi aggravati apparivano quasi tutti colpiti da due o tre testimoni di confessione stragiudiziale, amminicolata da gravi indizi, come Versari, Paccapeli, detto Gaiani, Gambi Eugenio, Barasa, Baroncelli, Pambianchi, De Stefani, De Marchi, altri dal possesso incolpante di prova congetturale scritta, come Felice Miserocchi, altri dal possesso di prova reale, siccome Orioli Achille, altri alfine da bastevoli, svariati argomenti, congetture ed indizi, i quali, posti nella bilancia giuridica e prudenziale, persuasero i giudicanti di

ritenere la loro reità o complicità se non positiva, almeno negativa per connivenza o adesione indiretta, graduando sul maggiore o minore concorso del dolo o colpa la pena applicabile. Nè parve rigore soverchio di valutare in un delitto di Stato comunque vogliasi definire obliquo) la stessa complicità negativa, come è disposto dal comune diritto: *Legge 5, Cod. ad Leg. Jul. Maj.*, § 6, perchè nei grandi delitti interessanti la comune sicurezza la stessa omissione di non impedire le conosciute trame, le intelligenze e maneggi dei riottosi, forma una colpa punibile, sebbene con mite castigo.

Per gli altri inquisiti poi non colpiti da bastevoli indizi per ritenerli rei o complici, la giustizia del tribunale adottò le clausole degli art. 446, 447 del vigente regolamento di Processura.

Scendendo, infine, a ragionare sulla pena, ritennero i giudicanti che la coalizzazione degl'inquisiti indettati per eguale illecito proponimento, costituisse una permanente violenza, collimando il concorso dell'uno ad accrescer l'audacia dell'altro, come in materia di società illecite condolevasi l'accennato immortale pontefice Leone XII. « *Perspicue patet perniciosissimarum harum societatum vim et audaciam ex omnium qui iis nomen dedere consensione ac multitudine coalescere* ». Ma questo carattere di permanente violenza potrebbe comprendere diversi titoli criminosi. « *Quoniam multa facinora sub uno violentiae nomine comprehenduntur* »; *Leg. quoniam multa C. ad Leg. Jul. de vi pub.*

Poichè dunque niuna prova esiste in processo che alcuno dei giudicabili siano correi o complici negli omicidii Sparapani e Adolf, ovvero negli al-

tri ferimenti ed uccisioni di militari o funzionarii rimasti tuttora impuniti; poichè la unanime loro collegazione di fatto non presentava i caratteri della società espressa e secreta di cui nell'art. 96; poichè, infine, trattavasi di abito piuttosto che di specifici atti contestati di resistenza per applicare l'art. 143; il tribunale si limitò a contemplare il delitto come una permanente ingiuria atroce alla legittima podestà e forza del principe, commessa o assentita direttamente o indirettamente dagl'inquisiti in comune. E quindi fu misurata la pena sulla base degli art. 328, 329, 331, cogli aumenti circostanziali degli art. 107, 108 specialmente pei capi, e colla aggiunta edittale dei gradi preveduti dalla Notificazione 27 maggio 1843.

Per tali motivi

INVOCATO IL SS. NOME DI DIO

La Commissione suddetta,

Definitivamente sentenziando ad unanimità di voti,

Ritenuta la competenza, ha dichiarato e dichiara essere provata in genere la esistenza in Ravenna d'una collegazione faziosa di molti individui anche armati, tendente alla infrazione delle leggi, specialmente erariali, con vilipendere in odio di uffizio, e incuter timore alla forza pubblica, la quale milita per la conservazione dello Stato, e per l'esatta osservanza delle sue leggi.

Parimente alla stessa unanimità ha dichiarato e dichiara constare in ispecie colpevoli di apparte-

nere alla detta collegazione Versari Francesco, Paccapeli Carlo, Miserocchi Felice, Gambi Eugenio, Barasa Andrea, Pambianchi Michele, Baroncelli Giovanni, Samaritani Saverio, Randi Giuseppe, Paterlini Lodovico, De Stefani Leonardo, Dellavalle Mauro, Dulcini Angelo, De Marchi Federico, Orioli Achille, Montanari Antonio, Montanari Vincenzo, Tarifelli Leonardo, Moruzzi Eugenio, Vaccolini Giovanni, Vicari Augusto, Cappi Carlo, Camerani Paolo, Rava Gaetano, Giansanti Ciriaco, Vassura Paolo, Miserocchi Domenico, Camporesi Giacomo, Savorelli Luigi, Angelini Angelo, Zabberoni Pietro, Savini Giovanni, Gabici Pietro, Bertacchi Francesco, Bezzi Giovanni, Della Torre Magni Marco.

E perciò, visti gli art. 328, 329, 331, combinati cogli art. 107, 108 e 13, del vigente regolamento penale, e coll'art. 1.º della Notificazione della Segreteria di Stato 27 maggio 1843, alla stessa unanimità ha condannato e condanna Versari Francesco, Paccapeli Carlo, Miserocchi Felice e Gambi Eugenio alla galera per anni quindici; Barasa Andrea, Pambianchi Michele, Baroncelli Giovanni, Samaritani Saverio, Paterlini Lodovico e Randi Giuseppe alla galera per anni dieci; De Stefani Leonardo, Della Valle Mauro, Dulcini Angelo, De Marchi Federico alla galera per anni sette; Orioli Achille, Montanari Antonio, Montanari Vincenzo, Tarifelli Leonardo, Moruzzi Eugenio, Vaccolini Giovanni alla galera per anni cinque; Camerani Paolo, Cappi Carlo, Vicari Augusto, Rava Gaetano all'opera pubblica per anni cinque. Gianfanti Ciriaco, Vassura Paolo, Miserocchi Domenico, Camporesi Giacomo all'opera pubblica per anni tre;

Savorelli Luigi, Angelini Angelo, Zabberoni Pietro, Savini Giovanni, Gabini Pietro, Bertacchi Francesco, Bezzi Giovanni, Della Torre Magni Marco all'opera pubblica per anni due.

Ha poi dichiarato e dichiara, sempre ad unanimità, non constare fino ad ora abbastanza provata la colpabilità dei Gambi Antonio, Fabbri Annibale, Bertacchi Ermenegildo, Gianfanti Andrea, Landoni Teodorico, Fiorentini Onofrio, Montignani Pietro, Pasini Mariano, Conti Antonio, Boschi Domenico, Mazzetti Luigi, Maraffi Domenico, Baldini Gaspare, Barbieri Giovanni, Pascoli Lucio, Golfarelli Emidio, Gabici Achille, Rivalta Domenico, Ortolani Giovanni, Rambaldi Gaspare, Giansanti Giovanni, Landi Vincenzo; doversi però tutti i suddetti, a termini dell'art. 447 del vigente regolamento, di processura trattenere in carcere altri sei mesi decorrendi dalla pubblicazione della presente sentenza, onde assumere in tale spazio di tempo ulteriori indagini.

Ha poi dichiarato e dichiara, sempre ad unanimità, non constare abbastanza la colpabilità degli altri detenuti Poletti Luigi, Carlini Giovanni Antonio, Orioli Febo, Bergozzi Giuliano, Pugiotti Francesco, Gambi Domenico, Pinza Francesco, Fava Felice e Morigi Domenico; perciò, a' termini degli articoli 446, 675, 676 del vigente regolamento, di processura suddetto ha ordinato ed ordina che vengano dimessi dal carcere provvisoriamente.

Infine, sempre ad unanimità, ha dichiarato e dichiara esser tenuti in solido tutti i suddetti condannati al pagamento delle spese di processo e vitto, non che alla rifusione dei danni verso l'erario pubblico.

Tutte le suddette pene temporanee, dovranno cominciare a decorrere tre mesi dopo la rispettiva carcerazione dei condannati.

Il signor ff. di presidente s'incarica della redazione motivata della presente sentenza.

Antonio Colognesi
Attilio Fontana
Stanislao tenente colonnello Freddi
Luigi Magnani, tenente colonnello
Camillo tenente colonnello Viviani
Luigi Trogli, cancelliere
Raffaele Magnani ff.

Governo Pontificio

Commissione speciale straordinaria mista sedente a Ravenna.

Vista la presente sentenza,

Visto il dispaccio della Segreteria di Stato in cui si dichiara che, essendo piaciuto all'eminentissimo e reverendissimo signor cardinal Massimo, legato di questa provincia, chiamare lo sguardo clementissimo di Sua Santità sulla pronunciata sentenza, la Santità Sua, in contemplazione dell'officio usato da Sua Eminenza, si è degnata diminuire di due terzi la pena inflitta a ciascun condannato, e di ordinare che siano dimessi fin d'ora in libertà provvisoria i ventidue inquisiti che dovevano trattenersi in carcere per altri sei mesi,

Si ordina

Che, previa la intimazione della sentenza ad ognuno dei giudicati, vengano dimessi immediatamente dal carcere tutti coloro che sono stati dichia-

rati non bastantemente colpevoli, e vengano i condannati tradotti ad espiare le rispettive loro pene nel senso della sovraindicata minorazione.

Dalla Residenza della Commissione Speciale Straordinaria Mista.

Gio. Pietro Gozzi Proc. Fiscale.

Ogni uomo di cuor retto, ancorchè inesperto della scienza legale, può dar giudicio di questa sentenza, del modo con che cerca giustificarsi, e dei princìpi ai quali si appoggia.

M'è sembrato tuttavia opportuno mostrare quali diversi princìpi stimasse doversi seguire nel giudicar cause di lesa Maestà, Giovanni Battista de Luca, cardinale di Santa Chiesa, nato a Venozza nella Basilicata, referendario delle due segnature ed auditore di Innocenzo XI, che gli diede il cappello il 1.° settembre del 1681.

Autore di molte opere legali tenute in gran conto (*Teatro della Giustizia e della Verità. — Dottor Volgare*), ebbe il merito d'avere assunta la storia del diritto come elemento sostanziale d'interpretazione: d'aver ridotte sotto il dominio della ragione e del buon senso molte questioni che la sofisticheria legale ed il probabilismo aveano stravolte sotto vane formole e distinzioni scolastiche: d'avere scritta l'opera del *Dottor Volgare* in italiano affinchè la Giurisprudenza non fosse esclusivo monopolio de'giuristi, ma nota al tempo stesso a' padri di famiglia, a'cittadini ed ai non professori.

Quest'uom dabbene, che doveva certamente aver in cuore un gran senso di giustizia, così s'esprime

appunto nel *Dottor Volgare*, lib. XV, cap. 5, *Dei delitti*, § 100 *Lesa maestà umana*.

« Per quel che dunque appartiene all'altra specie di lesa maestà umana: questa contiene sotto di sè diverse specie, più o meno gravi; che però non è materia che in tutto riceva una stessa regola generale ed uniforme: mentre i criminalisti ne costituiscono diversi gradi o specie, delle quali si tratta ancora dagli scrittori ecclesiastici per il punto dell'immunità locale delle Chiese, in occasione della eccettuazione di questo delitto che se ne fa per la Bolla di Gregorio XIV, quando sia propria e del primo grado, ma non quando sia impropria e del grado inferiore.

» Ed inoltre in qualsivoglia specie si può parimente dire che sia una materia incapace d'una regola certa e generale, per la diversità non solamente delle leggi, ma ancora degli stili e dei costumi dei principati e paesi. Attesochè appresso alcune nazioni il ribellarsi al proprio principe, ed il movergli la guerra, o veramente l'aderire ad un altro principe suo nemico, o servirlo in guerra è cosa la quale frequentemente si usa, col titolo di mal contento; così facilmente si perdona, ed il delinquente si riceve in grazia, nè ciò cagiona quegli scandoli e quelle infamie o male impressioni che porta in altri paesi ed appresso altre nazioni, dalle quali ciò mai si perdona: Che però (conforme si è detto) il tutto dipende dalle leggi e dallo stile de' paesi, e dalle circostanze particolari di ciascun caso, venendo più frequentemente queste materie regolate in gran parte da quella legge la quale volgarmente si dice *politica*, o veramente ragione di Stato, onde dalle persone bene intendenti degli affari pubblici, forse

con qualche ragione vengono stimati degni d'irrisione e di disprezzo quei puri leggisti i quali con la solita inezia leguleica vogliono regolare queste materie con le regole generali della ragione civile comune, e con le leggi dell'impero romano, fatte quando questo risiedeva nell'Italia, o pure quando in Grecia, senza riflettere alla diversità dei tempi e dei costumi e de' principati. Ed ancora senza fare la tanto opportuna, anzi necessaria riflessione alla storia legale, tante volte accennata nel Proemio, ed altrove: — Cioè che in queste nostre parti europee occidentali queste leggi secondo la loro compilazione, la quale fu fatta in Grecia per ordine di Giustiniano, non furono conosciute, o veramente se furono conosciute, nondimeno andarono in tale disuso ed in oblivione, sotto la quale furono sepolte per lo spazio di molti secoli, nei quali, per le tante guerre e fazioni e per le mutazioni dei domìni così frequenti, quei delitti di ribellione erano trattati diversamente secondo la diversità delle nazioni e de' domìni. Che però quando cominciò l'uso delle suddette leggi civili erano già invecchiati, non che introdotti gli stili e gli usi circa il modo di procedere in questi delitti in ciascun paese.

» E per conseguenza troppo chiara resta la semplicità di costoro, e particolarmente nel volere applicare le autorità degli scrittori di un paese, fondate nelle leggi e negli stili particolari di quello, agli altri paesi totalmente diversi, e ne' quali quelle leggi o stili non vi siano; che però queste autorità servono sempre per inorpellare le passioni, o veramente l'avarizia e la tirannia, la quale si voglia esercitare.

» Questa specie di delitto contiene sotto di sè di-

verse specie subalterne, di maggiori o minori circostanze, o veramente di diversi gradi. Attesochè, una è quella lesa maestà la quale si dice totalmente pubblica, e che riguarda lo stato della mutazione del principato. E questa si suole spiegare col termine della ribellione formale, sottraendosi dal dominio e dalla obbedienza di un principe, e dandosi sotto il dominio o veramente sotto la protezione di un altro, secondo l'altre volte accennato famoso Vespero Siciliano. O veramente eleggendosi un principe proprio: — oppure mettendosi in stato di libertà e di repubblica. — E questa è la specie maggiore, e la primaria, sopra la quale merita dirsi manifesta pazzia quella de' giuristi, nel mettervi bocca; e nel volerla regolare con le loro leguleiche proposizioni, e con le tradizioni dei dottorelli, attesochè di questi casi è regolatore l'evento della guerra e della maggiore o minore potenza, per quel che se ne è accennato anco nella materia giurisdizionale; che però pare avere la maggior parte più il politico che il legale.

» E lo stesso pare cammini nell'altra specie di lesa maestà parimente pubblica, per la ragione dell'offesa la quale si faccia al principato, ancorchè il delitto per parte di chi lo commette non sia pubblico, nè popolare, com'è l'antecedente, ma sia privato: cioè che qualche suddito, ribellandosi al proprio principe e negandogli l'ubbidienza, gli muova guerra e gli faccia resistenza, o veramente che aderisca o si dia al servizio di un altro principe suo nemico, oppure gli dia aiuto di denaro, o d'arme, e di vittovaglie in maniera che il delitto ferisca il principato, e non la persona particolare di quel principe ovvero di quel supremo magistrato.

» La terza specie di lesa maestà, anche di primo grado, è quella la quale riguarda il delitto che si commetta dal suddito nella propria persona del principe sovrano, o veramente di quel suo vicario o supremo magistrato il quale in sua assenza lo rappresenti totalmente, e che vi stia in sua vece, ma che non ferisca il principato, perchè non si faccia per mutare il dominio nè la forma del governo, ma che solamente per vendetta privata o per odio pubblico si uccida quella persona. E parimente sopra questa specie di delitto cade poca disputa, che venga stimato gravissimo e degno di gravissime pene, della vita, della confiscazione dei beni, dell'infamia e di qualche gastigo anche nella posterità. Ma parimente gran parte vi hanno le leggi e stili particolari dei principati ».

Domande dei sudditi pontificii, racchiuse nel Manifesto diretto ai prìncipi e popoli d'Europa.

1.° Ch'egli conceda piena e generale amnistia a tutti i prevenuti politici dall'anno 1821 fino a questo giorno.

2.° Ch'egli dia codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili dell'Europa, i quali consacrino la pubblicità dei dibattimenti, l'istituzione dei giurati, l'abolizione della confisca e quella della pena di morte per le colpe di lesa maestà.

3.° Che il tribunale del Santo Officio non eserciti veruna autorità sui laici, nè su questi abbiano giurisdizione i tribunali ecclesiastici.

4.° Che le cause politiche sieno quind'innanzi ricercate e punite dai tribunali ordinari, giudicanti colle regole comuni.

5.° Che i Consigli municipali siano eletti liberamente dai cittadini, ed approvati dal sovrano; che questi elegga i Consigli provinciali fra le terne presentate dai Municipali, ed elegga il supremo Consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate dai provinciali.

6.° Che il supremo Consiglio di Stato risieda in Roma, sovraintenda al debito pubblico, ed abbia voto deliberativo sui preventivi e consuntivi dello Stato, e lo abbia consultivo nelle altre bisogne.

7.° Che tutti gl'impieghi e le dignità civili e militari e giudiciarie sieno pei secolari.

8.° Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei vescovi e del clero, al quale sarà riservata la educazione religiosa.

9.° Che la censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla divinità, alla religione cattolica, al sovrano ed alla vita privata dei cittadini.

10.° Che sia licenziata la truppa straniera.

11.° Che sia istituita una guardia cittadina, alla quale vengano affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi.

12.° Che, infine, il governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono realmente dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i governi civili d'Europa.

In data 23 marzo 1831 fu pubblicato in Roma e nelle diverse città dello Stato pontificio un editto che cominciava colle parole seguenti: — Un' èra novella, ec., e prometteva alle popolazioni delle Romagne molti miglioramenti di governo. Ma dopo che fu affisso non riuscì più ad alcuno di averne copia; mi è perciò impossibile porlo come avrei voluto tra i documenti, ad appoggio della mia proposizione: « Non avere il governo mantenuto le promesse del 31 ». Tuttavia, quand'anche non fosser cose note a tutti, il solo fatto di affiggere un editto ed impedire poi se ne spargano copie, parla chiaro abbastanza.

Al detto editto fu poscia sostituito l'altro in data del 5 luglio 1831 (1), che è attualmente in vigore.

(1) Per mostrar l'inefficacia di quest'editto basti notare le seguenti disposizioni:

Titolo II, *Art.* 2.

La nomina de' consiglieri fu affidata per la prima volta ai delegati.

Art. 10.

Fu vietato che potesse porsi in deliberazione qualunque proposizione se prima l'oggetto della medesima non fosse stato manifestato all'autorità governativa.

Art. 12.

Fu stabilito che il processo verbale dovesse essere approvato dal delegato.

Titolo III, *Art.* 9.

Gli atti de' Consigli provinciali furon sottoposti all'esame ed all'approvazione del preside e della congregazione governativa. Fu vietato che i Consigli provinciali potessero occuparsi di atti diversi dai meri amministrativi, e fu data ai delegati facoltà di discioglierli ad arbitrio.

Ma tutti i governatori hanno in diverse epoche ricevute circolari derogatorie ai pochi buoni articoli che sono in esso, le quali circolari furono sette od otto.

A maggior prova in favore delle proteste incolpabili di violenza, trascrivo qui la relazione d'un fatto avvenuto in Faenza tre anni sono. Mi rendo garante della sua autenticità.

« Dopo che nel 1843 furono mandati a vuoto i tentativi di rivoluzione dello Stato pontificio, e furono costretti ad emigrare il cavaliere Lovatelli e compagni, i volontari di Faenza cominciarono a dar segno di voler ripetere le infami aggressioni degli anni precedenti, percotendo ed impunemente ferendo ed ammazzando per le vie i pacifici cittadini. E precisamente in una sera del settembre 1843 manifestarono questa loro perversa determinazione aggirandosi per la città in copia e palesemente armati, e minacciando con gesti e parole. I cittadini, irritati di questa condotta, dalla pubblica forza tollerata, si unirono in numero forse di un migliaio circa, e si recarono inermi sulla Piazza maggiore, a protestare in faccia de' carabinieri ivi accorsi, ed alla guardia degli Svizzeri, che non volevano, come nei passati tempi, essere impunemente percossi, feriti ed ammazzati. La forza usò prudenti parole a persuadere i più irritati a calmarsi: ed i volontari si dissiparono sentito il grosso ragunamento fattosi di cittadini sulla pubblica piazza e nelle loggie di essa, protestando ad alta voce non volere più tollerare di essere bastonati nè ammazzati da sì infame canaglia di briganti: questi si dissiparono tornandosene alle loro abitazioni.

Alcuni giovani a nome di tutti salirono al pub-

blico palazzo per fare al governatore una rappresentanza, la quale fu amorevolmente accolta (intimidito da questo forte attruppamento di cittadini). In seguito la forza perquisì i volontari che incontrava di notte tempo vietando loro di portare armi occulte, e questi non osarono più turbare la pace del paese. Nessuno poi dei cittadini fu per questo fatto nè manco ammonito dal governo ».